



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

Scuola di  
Scienze Politiche  
"Cesare Alfieri"

**Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei**

**Tesi di Laurea in Storia dell'Europa Contemporanea**

**NAZIONALISMI ETNICI E VIOLENZE AI CIVILI. IL CONFLITTO  
CROATO-MUSULMANO E IL CASO DELLA VALLE DELLA LAŠVA  
(1992-1994)**

**Relatore: Chiar.mo Prof.**

**Simone Neri Serneri**

**Candidata:**

**Virginia Ethel Mangiavacchi**

**Anno Accademico 2018/2019**

## INTRODUZIONE

Agli inizi degli anni '90 quando il crollo del muro di Berlino divenne il simbolo e la speranza di una unità riconquistata, proprio nel cuore di quell'Europa che con la fine del secondo conflitto mondiale credeva di essersi lasciata alle spalle la guerra, si aprì uno dei più sanguinosi e drammatici conflitti. L'Europa stava tronando ad assistere ad un nuovo conflitto militare dove in pochi capirono cosa stesse realmente per succedere.

Gli attori principali di questo evento furono gli albanesi del Kosovo, i musulmani bosniaci, i serbi e i croati che, sebbene avessero ognuno diverse tradizioni religiose e culturali, erano riusciti a vivere in una apparente calma dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Alla morte del maresciallo Tito nel 1980 l'area balcanica vide sgretolarsi il progetto di "bratstvo i jedinstvo" (fratellanza e unità) contenuto nella Costituzione del gennaio 1946 che aveva stabilito l'organizzazione federale dello stato jugoslavo, il cui territorio diventò teatro di un tragico decennio di guerre civili tra il 1991 e il 1999.

Il cambiamento dello scenario internazionale con la fine del mondo bipolare, amplificato da una pesante crisi economica e dalla fragilità delle istituzioni, fece emergere istanze indipendentiste e nazionaliste che parevano sopite.

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di ricostruire, attraverso materiale storiografico di storia generale, studi militari, storiografie nazionali, testi storici di esperti dell'area balcanica, la vicenda che dalla dissoluzione della Jugoslavia federale condusse alla guerra in Bosnia. In particolare, all'interno di questo conflitto è stato approfondito quella che venne definita una "guerra nella guerra", ossia il conflitto croato-musulmano. Infine, è stato preso in esame un processo tenutosi al Tribunale dell'Aja contro un responsabile militare croato, Tihomir Blaskic.

La ragione che mi ha condotto a sviluppare il presente lavoro è stata dettata da due motivi principali: prima di tutto la volontà di affrontare il conflitto croato-musulmano, una parte specifica dell'ormai ben noto conflitto bosniaco riguardo alla quale vi sono limitati studi.

In secondo luogo attraverso lo studio di questo specifico conflitto ho potuto riflettere sui ruoli assunti dalle varie parti in gioco che non sempre corrispondono all'idea principale della *main stream*: sebbene i serbi siano da sempre considerati i principali aggressori in Bosnia e in Croazia, è un fatto che anche i croati e i bosniaci non siano stati spettatori passivi disposti ad essere etnicamente purificati. Infatti tutti e tre questi gruppi, ognuno a modo proprio, istigarono la violenza e risposero con la forza.

L'analisi parte dalla ricostruzione del processo di edificazione della Repubblica Socialista di Jugoslavia ad opera del Maresciallo Tito che durante gli anni del suo regime aveva perseguito l'obiettivo di rafforzare una società multiculturale in cui i gruppi nazionali convivessero in pace. A sostegno di questo la conclusione che se ne trae è che, una volta morto Tito, il comunismo da lui sostenuto non fu in grado di garantire un sistema istituzionale che permettesse allo Stato di sopravvivere in armonia e stabilità, piuttosto si assistette allo stravolgimento della natura del paese. Le singole repubbliche cominciarono ad essere nuovi centri di potere dove le *élite* politiche iniziarono ad intessere reti di influenza.

Il lavoro prosegue con l'approfondimento della rinascita dei nazionalismi serbo e croato e dell'impulso di indipendenza delle repubbliche federate, processo conclusosi con la dissoluzione dell'intero sistema. Lo studio evidenzia come la scomposizione della Jugoslavia fosse divenuta una realtà possibile al manifestarsi di una serie di circostanze contemporanee: la morte di Tito, l'emergere di personalità come Milosevic e Tudjman, il fatto che il paese fosse politicamente complicato da riformare, economicamente in difficoltà con l'emergere di nuovi egoismi ed etnicamente instabile. Gli aspetti centrali di questo capitolo sono proprio il concetto di nazionalismo e di dissoluzione, in quanto essi hanno fatto da detonatore alle guerre scoppiate in Slovenia e Croazia e, con esiti ancora più drammatici in Bosnia. I serbi e i croati, per legittimare i propri progetti di costruzione o di espansione dello Stato, ricorsero a strumenti propagandistici che facevano leva su una sorta di vittimizzazione e persecuzione, subite negli anni precedenti: in pratica l'immagine che doveva emergere era che la nazione fosse vittima sofferente di antichi nemici che volevano distruggerla. Questo non solo permise ai croati e ai serbi di raffigurare la storia come una stratificazione di vecchi odi etnici, ma anche che essa si stava ripetendo e che quindi la nazione doveva difendersi da un ulteriore tentativo di annientamento. Come è possibile comprendere entrambi i nazionalismi avevano connotazioni diverse.

Successivamente l'attenzione si è concentrata sulla Bosnia: quest'ultima repubblica, per complessità etnico-religiosa e posizione geografica, ha pagato il prezzo più alto alle ambizioni espansionistiche serbe e croate. Dall'analisi della guerra in Bosnia-Erzegovina è emerso l'agire cinico e opportunistico di entrambe le parti che hanno commesso pesanti crimini di guerra, tra cui la pulizia etnica e numerosi massacri. Oltre a ciò è stato possibile riflettere sulla posizione dei musulmani: essi venivano considerati come un popolo che non aveva delle origini identitarie radicate storicamente sul territorio, piuttosto erano membri della nazione serba o croata e quindi facilmente assimilabili alla lingua e cultura dello Stato su cui vivevano.

Durante questo conflitto si è necessariamente tenuto in debito conto il ruolo della comunità internazionale sia a livello europeo, con il ruolo giocato dai governi di Francia, Gran Bretagna

e Germania, sia a livello mondiale con l'impegno americano che, con gli accordi di Dayton, ha chiuso il conflitto in maniera pragmatica e dimostrando di essere ancora capace di rivestire un ruolo egemone anche nello scacchiere europeo. Ciò è avvenuto dopo una lunga fase di incertezza dovuta al dubbio se astenersi dall'entrare nella complessità delle divisioni balcaniche o adoperarsi per districarne i nodi.

Una successiva parte del lavoro è stata dedicata all'approfondimento della spaccatura determinatasi tra musulmani-bosniaci e croati-bosniaci, una "guerra nella guerra" devastata da pulizie etniche volte a creare aree territoriali omogenee. Approfondendo la questione attraverso lo studio di un testo<sup>1</sup> che si distacca dalla ricerca delle ragioni ideologiche, politiche e sociali per concentrarsi sugli aspetti militari, è stato possibile assumere un punto di osservazione e di riflessione che permette di riequilibrare i rapporti di forza ed il ruolo di vittima/aggressore dei musulmani durante questo specifico conflitto. A seguito di questa analisi è stato possibile capire quindi i motivi che hanno spinto le singole parti ad agire, trasformando schieramenti (croati e musulmani) primariamente alleati contro i serbi, primi aggressori di altri gruppi etnici, in nemici all'interno di un contesto caotico quale è stato quello bosniaco. Quello su cui è apparso opportuno soffermarsi è stato anche il ruolo della Croazia, con particolare attenzione al tema del nazionalismo croato: esso aveva legami abbastanza stretti con la Chiesa cattolica e non nascondeva la propria disapprovazione dell'idea unitaria della prima Jugoslavia. Figura centrale fu il presidente croato Franjo Tudjman, fondamentalista convinto che aveva improntato la propaganda nazionale sulla rivalutazione della storia croata, non solo auspicando la creazione di una Grande Croazia che facesse da contraltare ad una Grande Serbia, ma anche marcando una netta differenziazione tra il popolo croato e quello serbo -quest'ultimo dipinto come arretrato, barbarico e bellicoso, ed anche linguisticamente e culturalmente diverso- in modo tale da rafforzare gli argomenti dei croati nel non poter più conciliare l'unione territoriale.

A seguito dei gravi avvenimenti accaduti in ex Jugoslavia e dopo anni di distanza dal processo di Norimberga, è stato necessario tornare a parlare di crimini internazionali e di responsabilità degli individui. In questa occasione il sistema internazionale fu spinto dalla volontà e dalla necessità di punire coloro che avevano commesso tali crimini, istituendo grazie al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, due tribunali penali *ad hoc* e compiendo così passi in avanti nella giurisprudenza internazionale: il Tribunale penale internazionale per il Ruanda e il Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia (TPI). Grazie ai documenti prodotti dal TPI è stato possibile, nella parte conclusiva del lavoro, approfondire il caso di studio relativo al colonnello

---

<sup>1</sup> Il riferimento è a C.Shraider, *The Muslim-Croat Civil War in Central Bosnia, 1992-1994*, Texas A&M University Press, 2003

Tihomir Blaskic, primo imputato di etnia croato bosniaca ad essere processato all'Aja con una sentenza di primo grado di 45 anni. Il risultato ottenuto indica come le guerre balcaniche siano state occasione per l'avanzamento del diritto internazionale, ponendo precisi limiti alla sovranità dei singoli stati e stabilendo che i crimini contro l'umanità, tra cui si annoverano il genocidio e la pulizia etnica, devono essere perseguiti a prescindere dal ruolo gerarchico rivestito dagli imputati.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>pag. 2</b>
---------------------------	---------------

### **I PARTE**

#### **CAPITOLO I: LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA E LA SUA DISSOLUZIONE**

1.1 La Jugoslavia di Tito (dal 1948 al 1989) .....	pag.7
1.2 La nascita dei nazionalismi serbo e croato: la dissoluzione del sistema federale jugoslavo.....	pag.13

#### **CAPITOLO II: IL CONFLITTO IN BOSNIA E LO SCENARIO INTERNAZIONALE**

2.1 Bosnia Erzegovina: il contesto pre-guerra .....	pag.24
2.2 Il disfacimento della Bosnia tra il 1992-1993 ed il fallimento dell'atteggiamento dei governi europei di fronte alla crisi .....	pag.39
2.3 L'impegno americano in Bosnia: gli Accordi di Dayton .....	pag.52

### **II PARTE**

#### **CAPITOLO III: LA GUERRA CIVILE IN BOSNIA: IL CONFLITTO CROATO-MUSULMANO**

3.1 Il conflitto croato-musulmano .....	pag.59
3.2 Caso della Valle di Lašva: fine 1992- aprile 1993.....	pag.82
3.3 Il caso della Valle della Lašva: primavera 1993- inverno 1994.....	pag.94

#### **CAPITOLO IV: CASO DI STUDIO: IL PROCESSO BLAŠKIĆ**

4.1 Brevi cenni sulla nascita del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia.....	pag.99
4.2 Il processo Blaškić .....	pag.102

<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>pag.114</b>
---------------------------	----------------

## I PARTE

### CAPITOLO I

#### LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA E LA SUA DISSOLUZIONE

##### 1.1 La Jugoslavia di Tito (dal 1948 al 1989)

“Ricostruire per sommi capi la storia della Jugoslavia significa evocare un’evanescente figura fantasmagorica, quasi uno spettro di un passato lontanissimo [...]”<sup>2</sup>.

Quando si parla di Jugoslavia si intende quella porzione di territorio che compone la regione occidentale della penisola balcanica, delimitata a nord dall’Austria e dalle Alpi carniche, e a sud dalla valle macedone del Vadar, bagnata ad ovest dal mare Adriatico e ad est dalla sponda sinistra del fiume Danubio. La definizione dei confini anticipa una fitta rete di complessità: all’interno di essi coabitano sei gruppi nazionali principali, serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e musulmani bosniaci<sup>3</sup>. Questi gruppi etnici convivevano più o meno pacificamente pur utilizzando lingue diverse e praticando religioni differenti, ossia quelle cattolica, ortodossa e musulmana.

Ma dove affondano le radici di tanta complessità, in un’area geografica tutto sommato limitata? Le ragioni sono da cercare nei lunghi secoli di storia che hanno visto quest’area geografica teatro di sanguinosi conflitti e spazio di successive dominazioni; questo apre la strada ad una visione in cui la complessità geografica è organica a quella etnica, culturale e politica.

La Jugoslavia come stato sovrano nasce nel dicembre 1918 con il nome di Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SHS) sotto la guida di Pietro I Karadjordjevic. Quest’ultimo, già re di Serbia dal 1903 dopo il rovesciamento della dinastia rivale degli Obrenovic, alla fine della Prima guerra mondiale si vide conferire la corona del nuovo stato, l’SHS, che univa alla Serbia<sup>4</sup> i territori di Croazia, Vojvodina, Banato e Bosnia-Erzegovina, provenienti dalla disgregazione dell’impero austro-ungarico. In realtà i poteri furono assunti dal figlio

---

<sup>2</sup> M. Cuzzi, *Il sogno e l’incubo. Breve storia della Jugoslavia*, in A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, Il Saggiatore, 2001, pag. 415.

<sup>3</sup> Oltre a questi gruppi maggioritari da un punto di vista demografico, troviamo anche un numero consistente di gruppi etnici minori, come albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, rom e turchi.

<sup>4</sup> La Serbia “per quanto scossa da lotte intestine, negli ultimi decenni dell’Ottocento ma ancora più decisamente dopo il 1903, [...] [era già diventata] un polo di attrazione per i connazionali che vivevano al di là delle frontiere nella diverse realtà amministrative della dinastia asburgica”. J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, 2014, pag.14.

Aleksandar, già reggente di Serbia dal 1914 a causa delle cattive condizioni del padre. Nel 1921 il re Pietro I morì e Aleksandar fu incoronato re e nel 1929, dopo un decennio di contrasti tra i rappresentanti delle diverse etnie che avevano impedito la realizzazione del progetto di unire “tre Popoli in un solo Stato” o di creare “uno Stato con tre nomi”, proclamò la nascita del “Regno di Jugoslavia”, istituendo di fatto una dittatura personale. Nel nuovo “Regno di Jugoslavia” vennero nel tempo avviate una serie di riforme per cancellare ogni possibile futuro rischio di separazione. Ciononostante non mancarono forti criticità infatti: “mentre i serbi vedevano il nuovo regno come un ampliamento del loro vecchio Stato ed erano insensibili alle richieste di autonomia, provenienti da Zagabria e da Lubiana, i croati e gli sloveni lo avvertivano come una compagine sostanzialmente estranea ai loro interessi e alla loro mentalità”.<sup>5</sup> La tensione crebbe all’interno del paese, dove l’*élite* dominante era quella serba culminando, nell’ottobre del 1934 con l’assassinio a Marsiglia del re Aleksandar in visita ufficiale in Francia per mano del leader del movimento di estrema destra croato degli *ustascia*, Ante Pavelic. Il Regno di Jugoslavia si mantenne come stato indipendente sotto i successori fino all’invasione nazi-fascista dell’aprile 1941; dalla primavera dello stesso anno fino al maggio del 1945 nel territorio si sviluppa una forte resistenza contro gli occupanti, che diventa anche una feroce guerra civile, conclusa con la vittoria dell’Armata popolare di liberazione della Jugoslavia (JNA), guidata dal maresciallo Josip Broz, detto Tito<sup>6</sup>, figura destinata a dominare per lungo tempo la scena politica balcanica.

Formalmente la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (così inizialmente denominata) venne fondata dal maresciallo Tito nel 1945, dopo la fine della guerra di liberazione (1941-1945). Politicamente era uno Stato federale formato da sei repubbliche, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, e da due province autonome comprese all’interno del territorio serbo, la Vojvodina e il Kosovo. Con la fine del secondo conflitto mondiale, qui segnata dalla forte affermazione politica dei partigiani titini, l’*intelligencija* sovietica ritenne che anche la Jugoslavia, in quanto paese retto da un regime socialista<sup>7</sup>, sarebbe automaticamente entrata nell’orbita dell’URSS; a rafforzare tale convincimento contribuiva il fatto che la costituzione della nuova Jugoslavia repubblicana si ispirava ai principi del regime stalinista. Fin dall’inizio l’affinità politica e ideologica del paese con l’Unione Sovietica apparve evidente e questo è facilmente constatabile, ad esempio, con l’introduzione dell’organizzazione economica collettivista

---

<sup>5</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 15.

<sup>6</sup> Nella scena politica jugoslava Tito era già stato conosciuto in quanto fondatore nel 1920 del Partito comunista jugoslavo (KPJ).

<sup>7</sup> Pirjevec dice che quello jugoslavo è “un regime socialista, diverso però da tutti gli altri socialismi reali”. J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, 2014, pag.4.

che conferiva allo stato il ruolo di guida, sia nelle attività industriali che agricole; oppure con il principio di indivisibilità dei poteri statali sottoposti al Partito comunista jugoslavo (KPJ). Se da una parte “la successiva introduzione del sistema pianificato avrebbe perfezionato e sancito definitivamente l’appartenenza dello stato al blocco ideologico stalinista [...]”<sup>8</sup>, non va dimenticato che per quanto riguarda il paese balcanico, ciò avveniva “in una posizione diversa rispetto alle altre succubi democrazie popolari in via di formazione”<sup>9</sup>. La nuova Jugoslavia infatti pur mantenendo una “indipendente lealtà verso Mosca”<sup>10</sup> presentava però caratteri propri che “ben presto l’avrebbe posta in rotta di collisione con il potente alleato”<sup>11</sup>. In effetti, la Jugoslavia non era solo socialista, ma anche federale. Quello di Tito fu un federalismo che primariamente cercava di risolvere l’annoso problema della nazionalità e, a tal fine, il Maresciallo decise prima di tutto di riequilibrare, anche attraverso un processo di ridimensionamento territoriale, gli spazi abitati da serbi e croati (da sempre ostili gli uni verso gli altri), poi procedette alla valorizzazione delle restanti nazionalità che nei tempi precedenti erano state parzialmente, o *in toto*, escluse e che ora potevano sperare in un graduale riconoscimento<sup>12</sup>.

A fianco di questa operazione, che attraverso un progetto di federalismo equilibrato mirava alla costituzione di una Jugoslavia unita, Tito mostrò ben presto di voler ritagliare per sé e per il proprio paese un ruolo che nel contesto internazionale non trovava un’automatica collocazione. Nel cercare uno spazio separato dal “primo mondo”, capitalista e guidato dagli USA, e dal “secondo mondo” socialista e capeggiato dall’URSS, ben presto si trovò in rotta di collisione con Stalin, non disposto a consentire che all’interno del blocco sovietico si creassero spazi di autonomia rispetto al Cremlino.

L’impostazione di un progetto tanto ambizioso quanto rischioso trovava parte del suo essere nella personalità di forte impatto carismatico del suo leader. Tito sviluppò e rafforzò il culto della persona: il suo era il paese dei “sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito”<sup>13</sup>. Nel costruire il mito della propria persona Tito si avvaleva contemporaneamente di spiccate attitudini comunicative a fini propagandistici e di altrettanto abili capacità di mascheramento delle contraddizioni. Nell’ambito delle relazioni internazionali, infatti, la Jugoslavia doveva mostrare un forte patriottismo, ma anche un altrettanto forte legame con l’Urss. A tal proposito Tito, per quanto concerneva il primo

---

<sup>8</sup> M. Cuzzi, *Il sogno e l’incubo*, in A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit., pag.468.

<sup>9</sup> *ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> La Serbia venne divisa in cinque territori, mentre la Croazia, dopo aver perso la Bosnia Erzegovina, venne ulteriormente ridotta rispetto ai suoi vecchi confini. Riguardo alle altre nazionalità, il caso più eclatante è quella dei bosniaci e più nello specifico dei musulmani, perché identificati come nazionalità su base puramente religiosa.

<sup>13</sup> A. di Meo, *Gli anni di Rosa*, Lampi di stampa, 2014, pag.35.

aspetto, cioè l'edificazione di un sentimento di appartenenza unitario, aveva cominciato un eccellente lavoro propagandistico creando pezzo per pezzo una federazione fondata sull'ideale di "fratellanza ed unità" fra i popoli jugoslavi<sup>14</sup>. Per quanto riguarda i rapporti con l'Urss essi erano, almeno in un primo momento, giustificati dal "panslavismo", ossia un progetto identitario proclamato nel Congresso panslavo del 1848, che aveva sancito l'amicizia tra tutti i popoli slavi, mirando alla presa di coscienza di radici comuni e ponendosi come obiettivo quello di creare un unico Stato nazionale slavo.

Nonostante la prima impostazione della politica titina i rapporti tra Stalin e il leader jugoslavo, dopo aver subito un silente deterioramento già dal 1945, cominciarono ad incrinarsi inesorabilmente per volontà di Stalin nel 1948, quando il Segretario generale del PCUS decise di interrompere ogni rapporto con il Maresciallo jugoslavo perché stava conducendo una politica, sia interna che estera, non conforme all'ideologia e alla politica sovietica. Gli eventi che portarono verso una definitiva rottura furono, in un primo tempo, l'ipotesi di annessione dell'Albania (rifiutata da Tito temendo fosse una trappola) e successivamente il fallimento dei negoziati sulla federazione balcanica tra la delegazione jugoslava e quella bulgara, per annettere quest'ultima come settima repubblica.

La Jugoslavia dimostrò di aver preso coscienza di essere uno stato che, con l'avvio della guerra fredda, stava assumendo il ruolo di "cuscinetto" tra l'occidente e il socialismo e che ciò la poneva in una posizione di privilegio. Gli orientamenti erano diametralmente opposti, perché Stalin voleva mantenere un controllo costante su quello che fino a quel momento era stato il suo alleato comunista, mentre Tito non aveva alcuna intenzione di sottomettersi alla stregua degli altri stati satelliti. A questo punto il leader sovietico, che non aveva altro spazio di manovra, decise di mettere fuori gioco l'alleato criticando le decisioni del Partito comunista jugoslavo; neanche questa strada produsse l'effetto sperato. Così Stalin decise di discutere la questione di fronte al COMINFORM; in quella sede Tito venne considerato un traditore ed i paesi membri accusarono il leader jugoslavo di essere un seguace di ideologie passate, non più allineate con il marxismo-leninismo. A ciò seguì l'esclusione della Jugoslavia dall'organizzazione.

Le radici di questa rottura andavano cercate non solo nella reputazione che Tito si era costruito in pochi anni e che era cresciuta nel contesto internazionale, ma soprattutto nella caparbia del dirigente jugoslavo nel non sottomettersi all'Urss, cosa che preoccupava Stalin in vista di un rischio di contagio agli altri paesi dell'Est europeo.

---

<sup>14</sup> Tito riuscì in questo intento infatti le premesse per un futuro stato federale, diviso in sei repubbliche nazionali, vennero create nel novembre del 1943 dal Consiglio antifascista dei popoli della Jugoslavia.

La rottura con l'Unione sovietica portò Tito a creare in patria un clima repressivo, infatti molti oppositori vicini all'Urss o presunti tali furono internati in campi di prigionia. Dal canto suo Stalin, nel tentativo di risolvere a suo favore il conflitto con la Jugoslavia, impose un blocco economico verso Belgrado: alla fine del 1949 la Jugoslavia si trovò completamente sola. Le relazioni con tutto il blocco orientale erano definitivamente terminate. Per ovviare a questo isolamento il Maresciallo dovette ripiegare su un progressivo avvicinamento all'Occidente, costringendo il proprio governo ad accettare gli aiuti offerti dai paesi occidentali, in particolar modo dalla Gran Bretagna di Churchill, e questo perché Tito sapeva che un loro aiuto politico, e soprattutto economico, avrebbe permesso lo sviluppo e l'indipendenza alla Jugoslavia.

Dopo una prima fase di reciproca diffidenza, gli effetti del sostegno occidentale cominciarono a farsi vedere, per esempio attraverso la struttura economico-sociale del paese che venne lentamente trasformata da collettivista ad autogestita, oppure con l'abbandono della vecchia concezione del partito (ispirato al modello sovietico, centralista e monolitico) in favore di una alleanza dei partiti comunisti presenti nelle sei repubbliche. Seguendo questo *modus operandi*, la Jugoslavia degli anni '50 attuò il principio di autogestione economica e politica, sebbene questo celasse il vero obiettivo, ossia: “dietro agli slogan del non allineamento e della via nazionale al socialismo erano malcelati gli aiuti occidentali che sostenevano le ardite sperimentazioni economiche e sociali di Tito in cambio di una collocazione de facto nello schieramento antisovietico o, per lo meno, fuori dalla sfera d'influenza di Mosca”<sup>15</sup>.

È proprio in questo clima di spaccatura che Tito, pur rimanendo fedele al comunismo, decise di aprire la strada ad un socialismo nazionale, noto come socialismo dal “volto umano”.

Per quanto riguarda la politica estera la Jugoslavia fece la scelta di rimanere neutrale nella guerra fredda e questo le valse buoni rapporti sia con gli Stati Uniti che con l'Europa occidentale.

Nel frattempo, nel 1953 morì Stalin e ciò permise alla nuova dirigenza sovietica di ricucire i rapporti con la Jugoslavia con l'intento di farla rientrare nell'area di influenza dell'Urss. L'espedito che venne usato fu quello delle scuse per gli anni del governo staliniano, scuse che Tito accettò, dichiarando che il gelo si stava lentamente sciogliendo.

Su questa scia di rinascita, si decise di attuare una riforma economica che nella pratica voleva modernizzare il paese attraverso l'introduzione della moneta unica (il dinaro), ma che favoriva anche l'apertura delle frontiere ai capitali e ai commerci stranieri. Questa

---

<sup>15</sup> M. Cuzzi, *Il sogno e l'incubo*, in A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit., pag. 471.

apertura indusse Tito a dar vita insieme al presidente egiziano Nasser e a quello indiano Nehru, il movimento dei paesi non allineati, recidendo in maniera netta e definitiva ogni tentativo di controllo sovietico.

Nel 1963 la Jugoslavia cambiò nome diventando Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e adottò una nuova carta costituzionale che sanciva l'autogestione come modello economico. Due anni dopo fu varata una riforma economica orientata verso il decentramento e la modernizzazione del settore. Ma il provvedimento non dette i risultati sperati: negli stessi anni si svilupparono diversi dibattiti all'interno del paese per quello che riguardava la gestione dei problemi socioeconomici. Ciononostante nessun risultato concreto fu individuato infatti "si ebbero aumenti dei prezzi, svalutazioni della moneta, inflazione, aumento del debito estero, rallentamento della crescita e della produttività, aumento della disoccupazione e del fenomeno, sempre più marcato, dell'emigrazione all'estero"<sup>16</sup>. Questa serie di concatenati eventi vennero accompagnati dal fatto che la concessione di ulteriori autonomie alle repubbliche non andava altro che ad esasperare una situazione già complicata: infatti Slovenia e Croazia, che avevano goduto di un certo benessere e sviluppo economico, pretendevano maggiori aiuti per staccarsi dalla restante e povera componente jugoslava. La Serbia, dal canto suo, premeva per un ritorno ad un regime centralista per evitare che l'assetto politico belgradese potesse indebolirsi rispetto alle due repubbliche del Nord.

In questa situazione, Tito capì che le istanze delle singole repubbliche non potevano essere soddisfatte dalla carta costituzionale varata nel 1963, per cui nel 1974, dopo una serie di emendamenti, venne redatta una nuova legge fondamentale dello stato, che garantiva i diritti dei popoli, delle minoranze e la libertà di culto. Inoltre, mirava alla creazione di una struttura istituzionale che attribuisse ampi poteri e un'implicita sovranità alle sei repubbliche (ivi comprese le due province autonome della Vojvodina e del Kosovo). Tale impianto istituzionale avrebbe trovato come garanti del suo funzionamento e della sua durevole esistenza la Lega dei comunisti e l'esercito federale (JNA).

Nonostante i cambiamenti messi in atto si era innescata una fase di vero e proprio sbandamento che ebbe nella rinascita dei contrasti nazionali, uno dei suoi esiti più rilevanti. Nel 1974 dopo aver approvato la nuova Costituzione e essere stato nominato Presidente a vita, Tito si ritirò dalla vita politica del paese, lasciando progressivamente il potere nelle mani di nuovi ceti dirigenti formati negli anni '60 intorno alle grandi imprese autogestite. Ciò finì per accentuare le tendenze disgregatrici, perché questi gruppi, che facevano base

---

<sup>16</sup> *ivi*, pag.472.

prevalentemente in Serbia e in Slovenia, iniziarono a dare maggior peso alle singole istanze nazionali delle singole repubbliche e dei singoli popoli, cosa contraria a quanto aveva fatto il Maresciallo nei decenni precedenti.

Nel maggio del 1980 Josip Broz, detto Tito, morì e con lui morirono più di sessant'anni di attività politica e di potere incontrastato sulla Jugoslavia. L'omaggio che gli fu riservato rendeva onore ad un uomo che era diventato un punto di riferimento nella resistenza al nazifascismo, nel non-allineamento, nelle relazioni internazionali con entrambi i blocchi. Ma quella che lasciava il Maresciallo era una nazione in ginocchio, a causa di una forte crisi economica e del riemergere di contrasti nazionali: tutto questo faceva presagire inquieti ed incerti scenari futuri.

## **1.2 La nascita dei nazionalismi serbo e croato: la dissoluzione del sistema federale jugoslavo**

La crisi che ha cambiato la storia recente della Jugoslavia ha radici lontane e non deve essere vista come una semplice conseguenza del dopo-Tito. Le sue premesse erano già evidenti quando il Maresciallo era ancora in vita, ma la presenza della figura simbolo dell'unificazione aveva permesso di conservare una condizione di apparente stabilità rimandando almeno per alcuni anni i tragici eventi destinati a segnare la fine del XX secolo.

Nel 1980 iniziò un lento e doloroso processo di dissoluzione del regime. La morte del Maresciallo contribuì a destabilizzare profondamente il paese facendolo sentire orfano del proprio padre-padrone. La successione prevedeva un meccanismo molto complicato in virtù di decisioni politiche che avevano contribuito a mettere fuori gioco personaggi del regime che erano stati indicati precedentemente come possibili successori. Con il passare del tempo e con l'allargarsi dei problemi lasciati irrisolti, l'eredità del leader jugoslavo era diventata sempre più gravosa. Per questo Tito "non aveva indicato uno o più possibili eredi, ma aveva lasciato alle proprie spalle un complicato e impersonale marchingegno di governo basato sulla rotazione periodica di tutte le cariche e le funzioni. Forse Tito riteneva che fra gli esponenti del comunismo jugoslavi non ci fosse nessuno alla sua altezza. O forse intendeva impedire l'avvento di una personalità di spicco che avrebbe potuto oscurare la sua immagine agli occhi delle future generazioni"<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> D. Frescobaldi, *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pag.11. In pratica, in seguito alla morte di Tito e in accordo con la costituzione del 1974, venne creata una nuova Presidenza collettiva dello stato che era composta da nove membri di cui un rappresentante per ogni repubblica e provincia autonoma, più il presidente della Lega dei Comunisti. Inoltre era appunto previsto che la carica di presidente della federazione fosse a rotazione annuale.

Questa soluzione avrebbe dovuto garantire una parità formale fra le componenti della federazione, scongiurando ogni forma di prevaricazione dell'una sull'altra e impedendo ogni rischio di rinascita di vecchie discordie nazionaliste.

In realtà questo sistema, nel giro di breve tempo, sortì effetti contrari rispetto alle intenzioni dell'ideatore: infatti il continuo cambio di figure al comando tolse autorità e potere al governo centrale della federazione, favorendo l'emergere di nuovi leader politici che altro non erano se non espressione di diverse nazionalità. Questo fatto alimentò un deterioramento dei rapporti fra le parti, ognuna delle quali era concentrata nella difesa dei propri interessi particolari. La Jugoslavia stava passando da una fase di gestione del potere fortemente monocratica ad una fase di conduzione caotica e anonima, col rischio concreto di compromettere l'intero edificio della federazione. Va detto che per un certo periodo di tempo molti esponenti dell'*establishment* politico jugoslavo erano convinti che, una volta morto Tito, niente sarebbe cambiato, e questo perché, nei primi anni successivi alla sua morte, il meccanismo di rotazione del potere, nato con l'intento di mantenere l'unità nella federazione, sembrò funzionare. La soluzione trovata faceva sì che "chi veniva da fuori aveva la netta sensazione che la macchina del regime andasse avanti per semplice forza di inerzia. [Ma] i veri guai del dopo-Tito non erano ancora cominciati"<sup>18</sup>.

In Jugoslavia si stavano in realtà cominciando già a delineare numerosi elementi di rottura: una crisi economica, segnata dal correre dell'inflazione; una crisi politica, dovuta all'inasprimento dei rapporti fra le diverse componenti della federazione, alla fragilità delle istituzioni ed alla affermazione di singole personalità politiche; una crisi di carattere internazionale determinata dalle nuove relazioni che si andavano profilando negli schieramenti mondiali con la fine del bipolarismo. La compresenza di queste circostanze mise in discussione il trascorso ideologico, politico e diplomatico che Tito aveva lasciato. Centrale fu la crisi economica poiché essa rimandava ad un problema di natura politica: il sistema delle autogestioni e delle autonomie che Tito aveva creato per compensare la mancanza di democrazia necessitava per poter funzionare di una mano forte e di un'autorità centrale indiscussa. La questione stava dunque nel capire se il titoismo, così come era nato e strutturato, fosse realmente possibile anche senza il suo leader.

Questo problema si faceva sentire in un paese che non aveva trovato una soluzione definitiva alle profonde disparità che affliggevano il Nord, abbastanza evoluto, e il Sud decisamente sottosviluppato; proprio per questo l'autogestione e l'autonomia, se non

---

<sup>18</sup> Frescobaldi, *Jugoslavia*, cit. pagg. 12-13.

controllate dal capo carismatico, andavano ad accentuare i mali dell'economia scatenando l'effetto domino dei particolarismi nazionali.

Che cosa potevano fare gli eredi di Tito in una situazione governativa sostanzialmente ingestibile che oscillava tra la formula delle autonomie e le crisi incombenti? Era abbastanza evidente che, con il divampare degli interessi delle singole parti, sarebbero sorti i conflitti nazionali, prima su base economica e poi su base politica. Fu certamente un decennio che segnò un cambio di passo e secondo il politico croato Ante Ciliga: "Il più grande merito di Tito fu di aver mantenuto in equilibrio con autorità e piglio sicuro quell'orchestra disarmonica che era la Jugoslavia."<sup>19</sup>

La prima Jugoslavia controllata dalla dinastia dei Karadjordjevic resistette circa un ventennio; la seconda, guidata dal regime di Tito, durò il doppio del tempo. Se lo smembramento della prima fu determinato dall'invasione esterna, la seconda si disgregò per ragioni interne.

Il tutto precipitò quando nel giro di soli due anni, tra l'estate del 1989 e quella del 1991, scomparvero i regimi di tipo sovietico in Europa orientale. L'incalzare della crisi sovietica portava ad un acceleramento del cambiamento nei paesi dell'Est Europa. Questi si trovarono nella situazione di dover individuare una nuova identità politica: "Tutti i paesi si trovarono perciò nel guado di una difficile 'transizione'. Le condizioni, le possibilità e le prospettive non erano però uguali"<sup>20</sup>. Nel caso jugoslavo, come già precedentemente detto, il decentramento aveva favorito l'emergere di *élites* politiche nazionali che si stavano radicando a livello locale. Il passo successivo fu la nascita di movimenti autonomisti, per poi arrivare, nel 1990, alle prime elezioni pluripartitiche nelle repubbliche dove sia andava consolidando la volontà di distaccarsi dalla Federazione. Queste *élites* politiche raccoglievano consensi garantendo la liberazione delle repubbliche dal peso del centralismo e l'emancipazione dei cittadini da uno stato oppressore che impediva l'approdo al mondo del benessere come era visto l'Occidente all'epoca. Slovenia e Croazia furono le prime a dichiarare la propria sovranità, mentre la Serbia si impegnò nella difesa dell'unità politica della Jugoslavia.

Nei primi anni Novanta i discorsi e i proclami della classe dirigente jugoslava erano caratterizzati dai forti richiami nazionalisti. Il recupero di una memoria storica nazionale, se da una parte rivestiva un ruolo di forte impegno morale come reazione alla memoria

---

<sup>19</sup> A. Ciliga, *Il labirinto jugoslavo*, Jaca Book, Milano, 1982, pag.11.

<sup>20</sup> M. Buttino e G. Rutto, a cura di, *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*, Feltrinelli, Milano, 1997, pag. 10.

storica cancellata, dall'altra avrebbe richiamato a diritti inalienabili e ad obiettivi comuni, mobilitava la gente, esaltava il popolo mediante la propaganda dei *leaders* politici e indicava nemici e traditori. Tutto questo proliferava in quei paesi dove il senso di nazione non era consolidato e dove la mancanza di un'ideologia, che potesse supplire a quella comunista, era fortemente sentita. Non era un caso che il richiamo al passato fosse una modalità di legittimazione della politica. Come è stato scritto nella parte introduttiva da Buttino e Rutto: "La fine del comunismo ha comportato una 'nazionalizzazione' della verità storica. Ma è noto che la memoria nazionalistica è una memoria intossicata, vittimistica, vendicativa, che innalza barriere e crea fortissime tensioni inter-nazionali, interetniche, interreligiose"<sup>21</sup>.

La ricerca di un'identità nazionale produsse la volontà di recuperare e rivisitare le storie nazionali di epoca presocialista e portò in molti casi alla convinzione che il periodo socialista era stato il frutto di un'imposizione sovietica, al momento non più giustificata.

Quello che veniva ripetuto nei discorsi nazionalisti era sempre il medesimo *cliché*: i popoli sono stati in conflitto tra loro per affermare il proprio diritto di esistere e per difendere la loro cultura. Sempre il discorso nazionalista ha attinto dai ricordi di un passato glorioso, fino al punto di assumere una certa capacità di convincimento e di deviazione nei confronti dei suoi interlocutori, facendo accettare loro assunti e verità costruite ad uso politico.

Il nazionalismo nelle sue ragioni di nascita e nel suo *iter* di azione ha solitamente un processo di sviluppo lineare: esso viene dapprima concepito dalle *lobby* politiche che decidono il ricorso alla violenza nel momento in cui si genera un certo stato di insicurezza (spesso dovuto al crollo del sistema politico); come passo successivo, gli individui cercheranno rapporti di solidarietà con coloro che riterranno più vicini (in termini di cultura, lingua, religione), ma al contempo rafforzeranno la diffidenza nei confronti di coloro che riterranno rivali o concorrenti.

In tutto questo fondamentale è il ruolo dei *leaders* che esaltano i valori morali e le tradizioni distintive del gruppo, generando così un senso di appartenenza. Nelle lotte di conquista, l'appartenenza è stata molto importante per stabilire confini che sono invalicabili e immutabili, se soprattutto si basano su un legame di sangue. Inevitabilmente gli "altri" sono esclusi e perciò eliminati.

I conflitti avvenuti in Jugoslavia hanno seguito questo *modus operandi*. Infatti, i Presidenti e i partiti fecero appello al popolo mediante discorsi populistici, ma allo stesso tempo agivano duramente per reprimere nazionalismi minoritari che tentavano di farsi spazio attraverso l'uso della violenza.

---

<sup>21</sup> *Ivi*, pag. 12.

Per capire meglio come emerse il nazionalismo in Jugoslavia, è importante ricordare che i quattro paesi che saranno teatro del futuro conflitto degli anni '90, Serbia, Croazia, Slovenia e Bosnia- Erzegovina, si formarono in seguito all'affrancamento da due Imperi, quello austro-ungarico e quello ottomano. La loro emancipazione avvenne attraverso la lotta armata oppure a seguito dello smembramento dell'Impero di appartenenza, in questo secondo caso quindi senza un loro reale merito (questo fu l'esempio di Slovenia e Croazia). Vero è che se l'emancipazione non è avvenuta secondo le stesse modalità, neppure con la stessa temporalità, poiché la Serbia divenne indipendente tra il 1830 e il 1878, mentre la Bosnia-Erzegovina, la Slovenia e la Croazia lo divennero nel 1918. Oltre a questo, si devono tenere in considerazione anche le enormi differenze sul piano religioso: alcuni di questi popoli, ad esempio i serbi, avevano una propria Chiesa autocefala che contribuiva a tenere vivo il sentimento nazionale. Gli altri come i cattolici o i musulmani non avevano una loro Chiesa, di conseguenza i diversi nazionalismi non si trovavano nella stessa fase di affermazione nel momento in cui si stavano ricreando i rispettivi stati.

Bisogna prendere in considerazione il fatto che i diversi gruppi etnici o religiosi non reagirono in modo omogeneo alla creazione degli stati, come per esempio certi sloveni e croati (anche alcuni serbi) si opponevano al nazionalismo jugoslavo e alla creazione della futura Federazione jugoslava. Non sono da meno l'insieme dei gruppi minoritari musulmani che risiedevano in questi paesi (fatta salva la Bosnia-Erzegovina) e che vedevano nella creazione della Jugoslavia un progressivo, se non definitivo, allontanamento dalla madre patria, quale era l'Impero ottomano prima e la Turchia poi. Come poteva apparire evidente, a seconda del gruppo etnico o del paese, l'impulso nazionalista poteva orientarsi verso l'unità dello stato oppure verso il separatismo in funzione di nuove frontiere.

Infine, si deve tenere conto che questi quattro paesi sono stati accumulati per quarantacinque anni dall'essere dominati dal regime dittatoriale, pseudo socialista. Usciti poi da questo periodo, che va dal 1945 al 1990 circa, queste repubbliche si ritrovarono in una situazione in cui non c'erano strutture democratiche, c'era una congiuntura economica disastrosa e gli ingranaggi che regolavano lo stato e la società erano diventati sempre più farraginosi. È abbastanza comprensibile quindi, come questi tre fattori, se saputi abilmente manipolare (come del resto fu fatto nel periodo comunista), accentuarono da una parte i nazionalismi locali, già esasperati, e dall'altra le più diverse tendenze separatiste di natura etnico- religiosa.

Come già detto in precedenza, la situazione economica in Jugoslavia era caratterizzata da una forte inflazione, tanto che nel 1990 il governo federale, guidato da Ante Markovic, era impegnato a cercare di attuare delle riforme economiche per stabilizzare la situazione. In realtà, questo tentativo di ripresa portò ad un peggioramento della condizione economica andando a beneficio delle singole leadership repubblicane che, manipolando il risentimento della popolazione verso le istituzioni federali, stavano gettando le basi per un ampio consenso. A sostegno di questo le elezioni che si tennero nel 1990 in tutte le sei repubbliche vennero imposte dai singoli governi, perché essi vi vedevano un mezzo per conquistare una legittimità politica che il governo federale ancora non aveva.

I partiti nazionalisti, cavalcando l'onda del risentimento e della crisi economica, riuscirono a convertire le tensioni sociali in rivendicazioni nazionaliste durante gli accesi dibattiti politici; inoltre questi gruppi politici, grazie ad una ben studiata propaganda, rafforzarono i sentimenti di appartenenza nazionale già instillati nella popolazione. Per questo l'identità nazionale non fu progettata *ex novo* ma venne solo rimodellata secondo quelle che erano le esigenze della nuova classe dirigente. Essa utilizzava un linguaggio che faceva appello alla storia delle lacerazioni nazionali, religiose e culturali del territorio jugoslavo, ma a questo aggiungeva anche una violenta retorica anticomunista per caricare di legittimità il processo verso l'indipendenza. Il termine nazione assunse un nuovo significato e indusse un processo di etnicizzazione che mirava a costruire un'identità culturalmente, religiosamente e linguisticamente netta e contrapposta a quella altrui. Il successo di questo processo non era scontato in una società come quella jugoslava che finallora aveva conosciuto una forte integrazione tra i diversi gruppi di cui si componeva.

Quando ci furono le prime elezioni libere sul territorio jugoslavo, il governo federale subì un duro colpo dal quale non seppe riprendersi per far fronte all'incombente presenza dei movimenti nazionalisti. Markovic non seppe mantenere il livello di consenso che pure in un primo tempo aveva raggiunto.

Le prime repubbliche a indire le elezioni furono la Slovenia e la Croazia, dove i partiti nazionalisti, anche se non raggiunsero la maggioranza assoluta, riuscirono a conquistare la presidenza.

In Slovenia Milan Kučan, leader del Partito del rinnovamento democratico, venne eletto presidente al ballottaggio, nonostante il suo partito avesse perso le elezioni legislative a favore della coalizione anticomunista e cattolica, *Demokratska Opozicija Slovenije* (DEMOS).

In Croazia Franjo Tudjman leader del partito nazionalista anticomunista, *Hrvatska demokratska zajednica* (HDZ), decise di formare una grande coalizione che comprendesse

tutti i partiti, fatta eccezione di quelli che erano espressione della minoranza serba ed in particolare il partito *Srpska Demokratska Stranka* (SDS), creato in Croazia nel febbraio del 1990.

Queste elezioni vinte dai partiti nazionalisti accelerarono il processo di disfacimento della Jugoslavia. Nel luglio 1990 il parlamento sloveno, nel rispetto degli impegni presi in campagna elettorale dal DEMOS, affermò la propria piena sovranità e la stessa cosa fece il *sabor*, il parlamento croato, che emendò la propria costituzione dichiarando una piena sovranità politica ed economica nel territorio della repubblica. Queste due repubbliche, grazie anche alla legittimazione che avevano acquisito con le elezioni, giunsero alla consapevolezza di doversi staccare quanto prima da una Federazione sempre più egemonizzata dal nazionalismo serbo, per cui perseguirono una politica interna ed estera che fosse totalmente distinta, e spesso, antitetica, a quella federale.

La Slovenia era innanzi tutto decisa a staccare la propria economia da quella delle altre repubbliche perché voleva valorizzare la propria dinamicità e gli alti livelli di integrazione con i mercati dell'Europa dell'Ovest. I principali interlocutori del governo sloveno erano l'Italia e l'Austria e non fu un caso che la Slovenia avesse cominciato a produrre segretamente una nuova valuta per sganciarsi dall'inflazione elevata che, a suo giudizio, proveniva dalle repubbliche più povere.

Ma se il territorio sloveno era compatto nel suo assetto territoriale, la stessa cosa non valeva per la Croazia, che comprendeva intere regioni, come la Krajina e la Slavonia, dove la maggioranza della popolazione si riconosceva in un'identità nazionale serba. Tutto questo era dovuto al fatto che l'esclusione dei partiti serbi dal governo della repubblica, aveva provocato forti contrasti nelle zone etnicamente miste ed a questo si aggiunse la scelta di Tudjman che "appena al potere, invece di tranquillizzare la minoranza serba presente nella sua Repubblica, prese una serie di misure miranti a diminuirne il peso (sproporzionato) nella vita pubblica e nell'amministrazione, dando il via a un'ondata di licenziamenti e atti discriminatori. Né si limitò a questo: nella nuova costituzione, approvata nel dicembre 1990, all'etnia serba [...] veniva tolto lo status di nazione costituente della Repubblica, relegandola a livello di una qualsiasi minoranza etnica"<sup>22</sup>. In Croazia si creò una situazione politica nella quale i gruppi minoritari si sentirono, oltre che non rappresentati, discriminati dalla nuova compagine statale. Questo alimentò la volontà di creare a propria volta un nuovo stato omogeneo sotto il profilo etnico, dove la minoranza non fosse più sotto scacco di un gruppo dominante avvertito come ostile: uno stato in grado di tutelare i propri interessi e la propria stessa esistenza.

---

<sup>22</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. 30.

Le tensioni che nell'estate del 1991 porteranno allo scoppio del conflitto fra la Croazia e la Federazione jugoslava ebbero origine nel corso dell'anno precedente nei territori della cosiddetta Krajina di Knin, regione popolata da una netta maggioranza serba. Nel territorio, inserito in Croazia dalla Costituzione titoista del 1974 e noto con il nome di *Vojna Krajina*, che significa "frontiera militare", nel dicembre 1990, due giorni dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione croata<sup>23</sup>, i serbi della Krajina di Knin<sup>24</sup> convocarono un referendum per ottenere l'indipendenza da Zagabria. Il 19 marzo 1991 "Milan Babic, dentista di Knin, leader secessionista e futuro presidente, proclama la sua 'Repubblica serba di Krajina'"<sup>25</sup>. Da quel momento si videro presidi armati lungo le strade e presso le stazioni ferroviarie fino all'intervento dell'Armata federale dopo la proclamazione dell'indipendenza il 25 giugno 1991.

Non va dimenticato che la guerra che dilaniò la Jugoslavia per tutti gli anni '90, al netto della dimensione etnica e religiosa, fu un conflitto tipicamente europeo che mirava all'individuazione di confini che delimitassero entità statali indipendenti. Le tensioni etniche non furono mai la causa, ma semmai la conseguenza del non riuscire a trovare accordi che soddisfacessero le ambizioni territoriali delle parti in conflitto <sup>26</sup>.

Intanto tra novembre e dicembre del 1990 si tennero le elezioni nelle restanti repubbliche. In Bosnia l'elettorato diede il proprio consenso ai partiti di appartenenza etnica, tuttavia, contrariamente alle altre repubbliche, non vi era un gruppo nazionale maggioritario che rappresentasse in maniera compatta la popolazione: nel 1991 il 44% dei cittadini si definivano musulmani, il 31% serbi, il 17% croati. Essi vivevano sparsi in maniera disomogenea per tutto il territorio, tanto da formare un mosaico etnico che non permetteva di marcare linee di confine coerenti. Fu nominato come presidente della repubblica Alija Izetbegovic, leader nazionalista del Partito musulmano di azione democratica (SDA). La presidenza collegiale bosniaca, che vedeva la convivenza delle tre nazioni costituenti che esprimevano periodicamente il presidente, nei fatti non funzionò mai perché era oggetto di crescenti contrasti fra i partiti nazionalisti.

---

<sup>23</sup> Il cui articolo 1 recita: "La Croazia è la repubblica dei croati"

<sup>24</sup> Knin era un importante snodo ferroviario vicino alla costa dalmata dove la popolazione, quasi totalmente serba, era stata insediata dall'impero turco fin dal XVI secolo. Inoltre "durante la seconda guerra mondiale Knin era stata un baluardo dei cetnici ed era dunque particolarmente sensibile alla propaganda degli emissari di Milosevic, tesi a convincere la gente che era giunto il momento di 'riunire tutte le terre serbe sotto un unico tetto' costruendo una Grande Serbia" (Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag.31)

<sup>25</sup> L.Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, 1998, pag. 31.

<sup>26</sup> Come esempio di quanto detto nel luglio 1990 Tudjman e Milošević si incontrarono segretamente per concordare una posizione comune rispetto alla Krajina e al Kosovo. Alla luce di ciò, sarebbe pacifico pensare che anche la questione bosniaca fosse stata affrontata vista la presenza di popolazione croata e serba nella repubblica.

Se la Slovenia e la Croazia premevano per un processo di decentramento, i serbi erano su una posizione diversa, che aveva radici fin dalla metà degli anni '80 quando un gruppo di esponenti dell'Accademia delle Scienze e delle Arti serba formularono, nel 1986, un *Memorandum*, in cui si esaminavano i problemi della nazione e si proponevano delle soluzioni. Il documento si basava su tre considerazioni fondamentali: il popolo serbo si era sempre sacrificato per gli altri, era stato sempre privato delle sue conquiste e nei secoli passati, era stato vittima di atti genocidari anche in Jugoslavia. Per queste ragioni, si chiedeva l'abolizione dell'autonomia del Kosovo e della Vojvodina e anche "l'instaurazione di una piena integrità nazionale e culturale serba, a prescindere dalla Repubblica o dalla Provincia in cui vive"<sup>27</sup>. La crescente mobilitazione dei serbi era dovuta ad una sempre più determinata volontà di affermare la propria identità culturale e spirituale che trovò in Slobodan Milosevic l'immagine del *vožd* carismatico capace di interpretare le paure e le ambizioni di rinascita del suo popolo. Egli nel novembre del 1987 riuscì ad impossessarsi del potere ed ebbe come principali alleati la Chiesa ortodossa e la *Jugoslovenska narodna armija* (JNA), alla quale Tito aveva dato grande importanza, garantendo una posizione privilegiata ai suoi ufficiali, la cui maggioranza era serba. Nel 1989 Milošević divenne il protagonista indiscusso della scena politica, assumendo la carica di presidente della Serbia nel dicembre dello stesso anno. In realtà già dal 1988 era impegnato nel distruggere le basi della Jugoslavia di Tito, dando luogo ad un'*escalation* di fronte alla quale l'Occidente che era abbastanza incerto riguardo a come agire in proposito, non ritenne di intervenire, nella speranza che il presidente del Consiglio federale, Ante Markovic, potesse far fronte autonomamente alle crescenti tensioni.

Cruciale fu il 1991, Croazia e Slovenia mentre conducevano una politica sempre più distante dagli interessi della Federazione e delle altre repubbliche, decisero di creare una confederazione di stati indipendenti e questo perché essa poteva rappresentare un'opportunità economica utile a favorire una maggiore integrazione nei mercati dell'Europa occidentale. Chi opponeva con un netto rifiuto ad una confederazione era la Serbia, per due motivi: primo, perché avrebbe perso il ruolo di supremazia e le garanzie che il sistema jugoslavo le dava; secondo, in quanto non avrebbe potuto creare un ricongiungimento territoriale con i serbi delle altre repubbliche e quindi non li avrebbe più protetti e controllati. Questo portò Milošević a tenere un discorso dai toni forti nel gennaio del 1991 in cui per la prima volta esplicitò i suoi intenti, minacciando che "se la Jugoslavia dovesse diventare una Confederazione di Stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori

---

<sup>27</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 29.

dalle Repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni e mezzo di serbi possano vivere nello stesso Stato”<sup>28</sup>. Le conseguenze di tale ragionamento fecero sì che la “Provincia autonoma serba della Krajina” rafforzasse la propria volontà di accorparsi ad un nuovo stato serbo, nel caso di una indipendenza croata. Questo perché nelle aree della Croazia a maggioranza serba c'erano scontri continui, già dall'anno precedente, tra l'esercito di Zagabria e la locale popolazione sostenuta dalla JNA. La situazione rendeva sempre più difficili i rapporti tra la Croazia e Belgrado.

Le tensioni in Croazia si estesero anche in Bosnia-Erzegovina, dove i serbi locali strinsero un accordo di cooperazione con il partito democratico serbo (SDS) nel giugno del 1991. L'intento degli esponenti dell'SDS era quello di conservare, come in Croazia, anche in Bosnia la popolazione serba all'interno di un unico stato e questo era possibile solo mantenendo in vita la Federazione jugoslava.

Nel giugno 1991 i parlamenti di Croazia e Slovenia dichiararono l'indipendenza di rispettivi stati. La guerra tra l'Armata popolare e la Slovenia durò circa dieci giorni, con “un bilancio definitivo di 17 morti e 149 feriti per la parte slovena e 37 morti e 163 feriti per la parte jugoslava”<sup>29</sup>. Poco prima che l'accordo di Brioni<sup>30</sup>, volto trovare una soluzione positiva della situazione venisse sottoscritto, Milošević concesse un'intervista televisiva dove disse che la Slovenia, e non la Croazia, aveva il pieno diritto di separarsi dalla Federazione. Questo intervento marcò la definitiva rinuncia nel cercare di mantenere l'integrità jugoslava. La posizione assunta dal presidente serbo, che fino ad allora era stato contrario ad ogni transizione verso la confederazione, fece emergere un cambiamento di rotta a livello strategico, consistente in una maggiore e totale difesa degli interessi nazionali serbi a scapito di quelli federali.

Mentre la Slovenia uscì rapidamente dal conflitto, la situazione in Croazia andò degenerando. Gli scontri tra i croati e i serbi, rimasti in primo momento confinati alla Krajina, si trasformarono in una vera e propria guerra. L'esercito federale, che si era ritirato dalla Slovenia nel luglio del 1991, si schierò dalla parte della popolazione serba in Croazia. Di lì a poco, il governo zagabrese cominciò a perdere alcuni parti di territorio che finirono

---

<sup>28</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag.33

<sup>29</sup> Rastello, *La guerra in casa*, cit. 32

<sup>30</sup> Questo accordo fu sottoscritto nel luglio del 1991 dalla Presidenza della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, dalla Comunità europea, dalla Slovenia e dalla Croazia. Con esso le due repubbliche si dichiararono disposte alla rinuncia della messa in atto delle rispettive dichiarazioni d'indipendenza (senza però rinunciare alle dichiarazioni stesse) e a partecipare ad incontri sul futuro della Jugoslavia sotto la supervisione internazionale. Quest'accordo entrò in vigore il 10 luglio dello stesso anno dopo una difficile seduta in Parlamento e prevedeva che ci fosse il congelamento di tre mesi del processo di indipendenza. Il documento lasciava aperta la strada per un'eventuale manovra diplomatica che salvasse l'immagine della JNA ma anche l'indipendenza slovena.

sotto il controllo dell'esercito federale e delle forze nazionaliste serbe. La guerra in Croazia fu combattuta anche a livello mediatico: attraverso una forte propaganda i due avversari coinvolsero la propria popolazione al fine di mobilitarla contro il nemico. Nel settembre 1991 la guerra fuoriuscì dai suoi confini quando le unità paramilitari croate attaccarono la città serba di Banja Luka, nel nord della Bosnia e con lo scoppio di conflitti tra l'esercito croato e quello federale nei pressi della città di Mostar, in Bosnia meridionale. Non bisogna dimenticare che la Croazia poteva contare sull'aiuto degli autonomisti croati bosniaci presenti nella regione dell'Erzegovina occidentale, reclamata come parte del territorio croato. Per tutto il mese di ottobre la Croazia fu teatro di violenti scontri che si spostarono sul versante adriatico nei pressi di Dubrovnik; anche in Slavonia Vukovar, città di confine tra la Serbia e la Croazia, si arrese all'esercito federale e da quel momento cominciò l'evacuazione della popolazione croata dalla città, che rappresentò il primo episodio di trasferimento forzoso di un particolare gruppo etnico, ovvero la "pulizia etnica".

In Bosnia-Erzegovina, nonostante l'offensiva contro la Croazia, il presidente Izetbegović ritenne che la guerra in corso nella vicina repubblica non era una guerra "nostra"<sup>31</sup>. In effetti la situazione mantenne una calma di facciata, perché da una parte i serbi di Bosnia stavano creando delle Regioni autonome e delle milizie locali per difenderle, mentre dall'altra parte il presidente bosniaco (che nei fatti rappresentava solo la minoranza musulmana), in virtù di una politica più prudente, decise di recarsi in Arabia Saudita e in Turchia per ottenere armi da fornire all'esercito che il suo governo stava creando. Il 15 ottobre 1991, il Parlamento bosniaco, ai cui lavori partecipavano solo i rappresentanti musulmani e croati (i serbi abbandonarono il Parlamento perché decisero di creare l'Assemblea dei serbi della Bosnia-Erzegovina), votò una dichiarazione d'indipendenza decidendo di rimanere esclusa da ogni soluzione federale di cui non facessero parte la Croazia e la Serbia: questo per scongiurare ogni tentativo di smembramento del paese.

Intanto sul territorio bosniaco si stavano riversando larghi contingenti dell'Armata popolare provenienti dalla Slovenia e Croazia che, aggiungendosi alla presenza di milizie e bande armate situate in ogni area etnicamente mista, rendevano la situazione esplosiva. Per questo il parlamento bosniaco chiese l'intervento dei soldati ONU per garantire la sicurezza sul proprio territorio.

---

<sup>31</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pag. 88.

## I PARTE

### CAPITOLO II

#### IL CONFLITTO IN BOSNIA E LO SCENARIO INTERNAZIONALE

##### 2.1 Bosnia Erzegovina: il contesto pre-guerra

“La Bosnia si trova nel punto nodale delle grandi civiltà del passato e la sua storia è difficile da raccontare, poiché è indispensabile la conoscenza di diverse lingue e l’approfondimento di avvenimenti molto complessi”<sup>32</sup>

Questo paese, come vedremo dilaniato tra il 1992 e il 1995 da violenti conflitti interni, era una terra caratterizzata da una storia politica e culturale che la contraddistingueva da qualsiasi altra nazione europea: qui i popoli, le religioni e le grandi potenze protagoniste della storia d’Europa, come i romani, gli ottomani, gli austroungarici, i cristiani e gli islamici, si sono intensamente mescolati. Già solo questi elementi basterebbero per capire la storia della Bosnia però, paradossalmente la questione più importante consisteva nel fatto che nel 1992 era ovvio che il conflitto non sarebbe scoppiato se la Bosnia non fosse stata oggetto di ambizioni e interessi specifici. Il punto era che queste ambizioni si trovavano al di fuori delle sue frontiere. La causa dell’ostilità che dette origine al conflitto degli anni Novanta fu piuttosto che etnica o religiosa, soprattutto economica; ostilità che variava al cambiare delle condizioni economiche e che fu soggetta a pressioni politiche. Infatti le cause economiche furono legate a cambiamenti e riforme verso l’inizio del XX secolo, mentre i motivi religiosi furono gradualmente depotenziati nella seconda metà del XX secolo da un processo di progressiva laicizzazione dello stato. Per molto tempo le varie comunità religiose o etniche che si trovavano in Bosnia riuscirono a vivere in condizione di pace: gli unici episodi di contrasto si verificarono negli anni delle due grandi guerre mondiali e furono determinati e inaspriti da fattori esterni alle frontiere bosniache.

La Bosnia Erzegovina (BiH) è stata creata in seguito al referendum avvenuto nel marzo 1992, il quale constatò che il 99% di coloro avevano diritto al voto si era pronunciato in senso favorevole all’indipendenza. Successivamente il Paese venne ridefinito con gli accordi di Dayton<sup>33</sup> che, siglati nel novembre del 1995, misero fine alla guerra. L’accordo, ratificato a Parigi prevedeva che la Bosnia Erzegovina diventasse uno stato composto da due entità: la

---

<sup>32</sup> N.Stone in N. Malcolm, *Storia della Bosnia*. Dalle origini ai giorni nostri, Bompiani, 2000, pag.5.

<sup>33</sup> Il vero nome di questi accordi era General Framework Agreement for Peace (Gfap)

Federazione di Bosnia Erzegovina (FBiH) e la Repubblica Srpska (RS), ognuna delle quali era dotata di ampia autonomia e corrispondente all'incirca al 49% del territorio; oltre a queste due entità c'era anche il distretto autonomo di Brcko e di Sarajevo.

Ma quali sono le sue origini?

Alla luce dei fatti storici, è possibile constatare che la storia etnica è stata la sfortuna dei Balcani; infatti in tutta l'area balcanica era difficile rintracciare un'omogeneità a livello di popolazione che potesse essere definita "pura" e questo perché non esisteva un prototipo di bosniaco tipico. "Vi sono bosniaci biondi e bruni, di pelle olivastra e lentiginosi, robusti e smilzi. A questo mosaico umano hanno contribuito i geni di popoli diversi"<sup>34</sup>. Nonostante i ripetuti richiami nazional-propagandistici a tornarsene in "patria", quanti oggi si dichiarano musulmani bosniaci o *bošnjaci*<sup>35</sup> provengono dallo stesso ceppo slavo dei serbi e dei croati e questo perché sul suo territorio sono passate e si sono incrociate varie culture e civiltà a partire dalla preistoria. Con l'arrivo degli Slavi nella penisola balcanica intorno al VI e VII secolo, si inaugurò un periodo che dette la nascita ad un'identità linguistica capace di imporsi su quelle preesistenti. Perciò grazie all'aspetto linguistico e culturale poi, la popolazione bosniaca poté essere definita slava. La Bosnia- Erzegovina è una terra che ha una storia molto antica e complessa: questa è la sua caratteristica principale se non anche una delle più importanti.

La storia del territorio bosniaco risale all'epoca in cui esso apparteneva alla provincia romana dell'Illiria prima e successivamente a partire dal VII sec. slavizzato da due tribù che erano affini tra loro, ossia i croati e i serbi. Per la sua posizione geografica e per le sue ricchezze naturali derivanti dal sottosuolo venne conteso da Ungheria, impero bizantino e Serbia.

Sia i serbi che i croati avevano già fondato all'inizio del VII secolo dei regni in Europa centrale, da cui mossero verso i Balcani occidentali. I serbi si insediarono in una porzione di territorio che corrisponde all'odierna Serbia sudoccidentale e gradualmente estesero il loro potere verso i territori occupati dal Montenegro. I croati, invece, si stabilirono in aree corrispondenti più o meno alla Croazia e a buona parte della Bosnia, escludendo la valle est della Drina. Come già detto, le invasioni slave del VI e del VII secolo crearono una identità linguistica che sostituì tutte le altre lingue.

Successivamente, dal VII al XII secolo la storia dei Balcani divenne abbastanza complessa. L'impero bizantino, il cui potere era il più antico, riuscì di tanto in tanto a far valere la propria autorità. Sotto l'influenza della Chiesa di Roma e di quella di Bisanzio, la popolazione si convertì al cristianesimo: i croati divennero cattolici e adottarono l'alfabeto romano, mentre i

---

<sup>34</sup> N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 2000, pag. 23.

<sup>35</sup> Si deve distinguere tra la parola *Bošnjak* che indica chi appartiene alla nazione musulmana, e la parola *Bosnac* che qualifica colui che appartiene alla Bosnia Erzegovina a prescindere dall'appartenenza nazionale. In Bosnia Erzegovina convivono *bošnjaci*, serbi, croati e altre minoranze.

serbi divennero ortodossi e adottarono l'alfabeto cirillico. Bisanzio, l'Ungheria e gli stati confinanti di Croazia e Serbia, tentarono ciascuno di appropriarsi del territorio bosniaco per diffondere la religione cattolica o quella ortodossa.

L'origine temporale della statualità bosniaca è abbastanza dubbia, infatti alcuni storici ritennero che questa origine risalga al X secolo quando la regione bosniaca acquisì una sua autonomia governativa. Nel frattempo alla fine del XI secolo si assistette da una parte al cambiamento delle ambizioni politiche serbe che si spostarono verso est, mentre dall'altra parte i territori croati erano stati conquistati dall'Ungheria. Il dominio ungherese si estese nel 1102 anche alla Bosnia, che però, vista la lontananza e la marginalità geografica fu governata da un *ban* (governatore), che con il passare del tempo divenne sempre più indipendente. Nel 1102 fu possibile constatare la nascita del Banato di Bosnia che durante il periodo del basso medioevo, fu caratterizzato da tre regni importanti i quali rappresentarono l'apice della potenza e dell'indipendenza. Nel sistema sociale e politico feudale bosniaco, i nobili erano proprietari terrieri molto indipendenti e con un forte potere sulla corona.

Nel XV secolo la Bosnia era ambita dall'Ungheria e dall'Impero ottomano, in lotta fra loro per il dominio dell'intera regione. Entrambi stabilirono delle forme di amministrazione all'interno del paese che dovevano essere coerenti con l'identità bosniaca della nobiltà. Nel 1465 l'Impero ottomano ristabilì un "regno di Bosnia" che di fatto doveva essere considerato una sorta di zona cuscinetto contro l'Ungheria. Gli ungheresi avendo conquistato la parte nord della Bosnia, nel 1460 crearono anch'essi uno stato fantoccio e quindi un "regno di Bosnia" nella zona del paese che controllavano.

Tra il XIV e il XV secolo il regno serbo conobbe un'epoca di notevole sviluppo sia dal punto di vista culturale-religioso sia da quello politico: nel 1346 lo sviluppo serbo raggiunse l'apice con il re Dusan che si proclamò "zar dei serbi e dei greci"<sup>36</sup> e fondò un impero serbo con aspirazioni espansioniste verso Bisanzio. L'inaspettata morte di Dusan segnò la fine dei progetti di grandezza dei serbi e la nascita di un periodo di declino che condusse la nazione slava verso la catastrofe; infatti la pressione ottomana stava raggiungendo livelli incontenibili. Il confronto tra i serbo bosniaci e gli ottomani durò un ventennio concludendosi con la rovinosa e definitiva sconfitta degli slavi meridionali nel 1389 durante la battaglia della "Piana dei Merli". Questa data fu molto importante perché da quel momento si fa risalire la volontà di riscatto della Serbia. L'autorità ottomana è suddivisibile in cinque periodi: il primo fu quello durante il quale gli ottomani assunsero un atteggiamento tollerante nei confronti delle popolazioni ad essi sottomessi e questo era constatato dalle gestioni amministrative dei territori formate da elementi

---

<sup>36</sup> A.Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit. pag.422.

di lingua slava e di religione musulmana. Il secondo periodo fu caratterizzato da scontri violenti e da una gestione feudale di matrice turca e slava-musulmana; ciò provocò da un lato le rivolte dei contadini serbi e dall'altro la spinta di alcuni di essi a migrare verso nord.

Quando gli ottomani provarono a estendere il controllo territoriale fino all'impero asburgico, essi fallirono e iniziò una lunga fase di confronto tra l'impero turco e quello d'Austria; questa situazione innescò all'inizio del XVIII la migrazione di massa del popolo slavo.

I serbi animati dall'odio verso gli ottomani chiesero sostegno allo zar di Russia che consideravano essere al contempo erede dell'impero di Bisanzio e protettore della fede cristiano-ortodossa. Rapidamente la situazione cominciò a cambiare: iniziò l'ultimo periodo della dominazione ottomana, caratterizzata dalla guerra di liberazione dei serbi dalla autorità turca. Da questo conflitto emersero persone di spicco quali l'estremista Petrovic Karadjordje e Milos Obrenovic. Con la caduta di Napoleone, alleato della Turchia, e con il rafforzamento del potere zarista Obrenovic che aveva raccolto la leadership del movimento insurrezionale, riuscì ad ottenere dai turchi non solo vaste autonomie ma anche la creazione di un principato ed in cambio avrebbe fatto eliminare il Karadjordje che era poco gradito sia a lui che agli ottomani. La morte del rivale innescò lunghe rivalità tra le due famiglie che durò circa un vent'anni.

Con l'amministrazione del principe Milos Obrenovic la Serbia conobbe il massimo splendore durante il quale venne ipotizzata una unificazione di tutti gli slavi del sud; grazie a questa semi-indipendenza che in pratica permetteva la creazione di una sorta di Stato serbo, si cominciò a cementificare il moderno nazionalismo serbo che aveva mire espansionistiche e che guardava anche alla vicina Bosnia.

Come è noto per circa quattro secoli la Bosnia fu governata dall'Impero ottomano (1463-1878), grazie al quale la società bosniaca subì notevoli cambiamenti. In seguito per quattro decenni fu il turno dell'Impero austro-ungarico (1878-1914). In questo periodo si assistette agli scontri tra i contadini cattolici e ortodossi da una parte e i grandi proprietari terrieri islamizzati dall'altra; questi scontri sfociarono in aperti conflitti nel 1876 andando a coinvolgere anche la regione dell'Erzegovina. Con l'intervento dell'Austria-Ungheria nacque un'amministrazione provvisoria in questi territori che permise, nel 1908 di compiere una vera e propria annessione. La situazione rimase tale fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. In quegli anni le crisi internazionali si intensificarono sempre di più, in particolar modo quando la Bosnia Erzegovina venne annessa dall'Austria Ungheria; questa zona era il punto più caldo delle tensioni perché non solo era una zona di confine ma anche di scontro tra l'Impero ottomano, l'Impero austro-ungarico e l'Impero russo.

La guerra si concluse con la dissoluzione degli Imperi austro-ungarico e ottomano e con la ridefinizione degli stati nazionali europei, soprattutto nei Balcani. Durante il primo conflitto mondiale i serbi combatterono a fianco degli Alleati (Russia, GB, Francia), invece i croati si schierarono dalla parte della Germania e Austria Ungheria, a fianco della quale si fronteggiava la maggior parte dei bosniaci anche se alcuni musulmani appartenevano allo schieramento serbo. La fine della guerra portò alla nascita nuovo Stato jugoslavo che non nacque come entità costruita pezzo per pezzo alla Conferenza di Pace di Parigi, bensì rappresentava il conferimento ad una dimensione concreta del progetto che vedeva la Jugoslavia come uno Stato composto dai sui gruppi etnici principali.

La volontà di costituire uno Stato jugoslavo divenne molto più tenace quando la Bosnia venne annessa all'Austria nel 1908 e questo indusse sloveni e croati ad avviare delle trattative con il governo serbo per la creazione di uno stato unitario. Questa unione di serbi, croati e sloveni in unico Stato prevedeva che ci fosse un potere unitario ed un territorio indivisibile ed inoltre sarebbero state tre le nazioni dominanti andando ad escludere le altre componenti come i macedoni, i montenegrini e i bosniaci musulmani. Lo Stato nacque con un impianto centralista la cui componente serba avrebbe spiccato sulle altre, imponendo così il suo sistema amministrativo<sup>37</sup>.

Nello Stato jugoslavo la Bosnia conservò una parte della sua autonomia amministrativa e questo le permise di conservare anche una sua identità facendo sì che non fosse totalmente assorbita dalla Serbia. All'epoca nonostante fossero molteplici gli aspetti che definivano l'identità musulmana (quella dei bosgnacchi) risultava abbastanza lontana la possibilità di identificare il gruppo musulmano come nazione esattamente come era per i serbi e i croati, in quanto l'elemento identitario più forte in Bosnia era quello religioso.

Questo cambiamento avvenne con Tito a cui inoltre venne riconosciuto il merito di aver portato all'interno della Jugoslavia la pace e il rappacificamento dopo il secondo conflitto mondiale, anche se il potere fu più importante rispetto alla riconciliazione, tanto che il regime comunista fu imposto ad un prezzo molto elevato.

Quella che è stata la storia del periodo titoista è già stata ampiamente raccontata nel capitolo precedente, ma un punto importante che merita attenzione riguarda il fatto che, con l'ascesa del socialismo jugoslavo, la storia della Bosnia-Erzegovina, ivi compresa quella della sua popolazione, si amalgamò con la storia della Jugoslavia sia dal punto di vista politico, che economico e sociale. A sostegno di quanto detto, durante gli anni '60, ci fu un evento di

---

<sup>37</sup> Questa soluzione centralista non venne raggiunta mediante un accordo tra le parti, bensì imposta dalla componente radicale dei serbi che così facendo limitavano di fatto la democrazia.

importanza strategica quale la nascita del “Movimento dei non allineati”, si tratta di un insieme di paesi appartenenti alla categoria degli stati in via di sviluppo o del terzo mondo che portava avanti una serie di proposte quali la lotta al colonialismo, l’indipendenza nazionale, la non ingerenza nella politica interna dei paesi, l’eguaglianza ecc. Appunto la nascita di questo movimento ebbe una ricaduta sociale all’interno della Jugoslavia tutta, ma soprattutto della Bosnia-Erzegovina: molti paesi aderenti a questo movimento erano ad ampia maggioranza musulmani, perciò la presenza sul territorio jugoslavo di una consistente comunità islamica rendeva ben accetta la Jugoslavia agli altri membri. In pratica successe che il retaggio culturale turco-ottomano divenne un vantaggio per la federazione di Tito, tanto che ben presto si creò una classe diplomatica bosniaca musulmana che doveva intrattenere rapporti con i paesi del movimento: “non era importante che questi funzionari fossero membri del Partito comunista dopo aver in gran parte abbandonato la loro religione, bastava che si chiamassero Mehmed, Ahmed e Mustafa”<sup>38</sup>. Ciò che si sottolineava era l’evidente miglioramento delle condizioni di vita della comunità musulmana che, dopo molti anni, non veniva più contrastata e dominata.

Un ulteriore avanzamento di questo processo fu la modifica apportata alla Costituzione della Bosnia- Erzegovina nel 1968 in base alla quale i musulmani venivano identificati come gruppo nazionale al pari di serbi e croati: fu un passo decisivo e da allora divenne la normalità che in Bosnia i musulmani venissero trattati come un insieme nazionale alla pari degli altri. Tutto questo si traduceva, nei fatti, da un lato nella rinuncia da parte della classe dirigente jugoslava di imporre una politica di stampo slavo, dall’altro nella nascita di una élite musulmana comunista cresciuta politicamente all’interno del PCJ.

Si avviò dunque una fase di riconoscimento e affermazione dell’identità musulmana in Bosnia-Erzegovina che rappresentava un cambiamento epocale rispetto ai precedenti 20 anni di governo comunista che aveva cercato di imporre ai musulmani una identità nazionale che facesse riferimento a quella serba o croata.

Gli anni’70 rappresentarono una svolta per la Jugoslavia che assistette al risveglio dei nazionalismi, tra cui furono di particolare rilievo quello croato e serbo; ad essi si aggiunsero proteste sia in campo politico che economico. La risposta di Tito non si fece attendere: infatti non solo represses le proteste, ma pensò anche ad una serie di riforme costituzionali che dovevano evitare il ripetersi di quelle ribellioni, rispondendo alle istanze che le avevano animate. Un esempio fu in Bosnia-Erzegovina dopo che i musulmani, come detto nel 1968, vennero riconosciuti come gruppo etnico-nazionale: in quegli anni la Bosnia Erzegovina era

---

<sup>38</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 264.

una delle repubbliche più povere della federazione, divisa tra le diverse comunità religiose e tenuta in scarsa considerazione dalla dirigenza federale.

Le reazioni delle comunità nazionali presenti in Bosnia alla Costituzione del 1974<sup>39</sup> furono diverse. Nella comunità musulmana si crearono due diverse correnti, da una parte un movimento nazionalista musulmano che era sostenuto dai comunisti, profondamente secolarizzato e fondato sull'affermazione identitaria; dall'altra parte si sviluppò un movimento revisionista islamico, fortemente ancorato alla religione musulmana che non si limitava alla Bosnia-Erzegovina ma voleva affrontare anche i problemi dell'Islam più ad ampio raggio. Nelle altre comunità presenti sul territorio si creò una nuova identità nazionale ancorata al retaggio storico-religioso, per cui si vedrà che i cattolici si identificarono con i croati mentre gli ortodossi con i serbi.

Agli inizi degli anni '80 in Bosnia-Erzegovina avvennero due importanti eventi che si ripercossero sulla Jugoslavia: il primo riguardava l'intervento, divenuto in seguito famoso, nei confronti di attivisti musulmani, ossia il processo tenutosi a Sarajevo nel 1983 contro tredici persone, tra cui il futuro presidente Alija Izetbegović, accusate di “atti ostili e controrivoluzionari originati da nazionalismo musulmano”<sup>40</sup>. Izetbegović venne preso di mira perché tredici anni prima era stato l'autore della “Dichiarazione islamica”<sup>41</sup>, il cui contenuto era stato distorto e mal compreso in quanto nel testo del trattato venne individuata la volontà di creare una Bosnia musulmana e quindi etnicamente pura. “Izetbegović sottolineò che il testo non diceva nulla circa la necessità di rendere la Bosnia pura sul piano etnico e di fatto non conteneva alcun riferimento alla Bosnia, ma tali dettagli non impedirono alla corte di condannarlo a quattordici anni di prigione, poi ridotti in appello ad undici”<sup>42</sup>. In questo libro venne sottolineato il decadimento dell'Islam e invocata una rinascita religiosa e politica del mondo musulmano. Nella sostanza il messaggio di base del testo sta nell'impossibilità di creare pace e coesistenza tra la fede islamica e le istituzioni politiche laiche.

Questo evento rappresentava una vittoria dei vecchi comunisti musulmani che accettavano l'idea di un'identità nazionale musulmana purché restasse sostanzialmente laica.

---

<sup>39</sup> Dopo una serie di emendamenti fatti alla Costituzione del 1968 si arrivò a creare una nuova legge fondamentale dello Stato nel 1974. Questa nuova Costituzione forniva garanzie ai diritti dei popoli, delle minoranze e la libertà di culto. Inoltre creò una struttura istituzionale che di fatto attribuiva ampi poteri e sia alle repubbliche che alle due regioni autonome serbe. Il governo federale sarebbe stato sottoposto in fase decisionale al consenso di dei singoli governi ed infine le delegazioni delle singole repubbliche avrebbero composto gli organismi federali.

<sup>40</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 277.

<sup>41</sup> Opera scritta alla fine degli anni '60 e si rivolgeva a tutto il mondo musulmano. Questo lavoro contribuì a dare ad Izetbegovic una certa fama in qualità di fondamentalista islamico.

<sup>42</sup> *ibidem*, pag. 277.

Non passò molto tempo da quando si era creata questa situazione, quando si produsse un altro evento, il secondo di questi anni, che scosse la “politica musulmana”: lo scandalo finanziario che coinvolse una società di nome “Agrokomerc”. Questa era una società alimentare nata negli anni ’60 e situata nella regione nord-ovest della Bosnia. Grazie al suo direttore, Fikret Abdić<sup>43</sup>, l’azienda aveva conosciuto una notevole espansione, dovuta non solo all’apertura delle attività commerciali in tutta la Jugoslavia ma anche all’emissione di cambiali, con alti tassi di interesse, documenti validi fino a che erano avallati dal timbro ufficiale della banca locale: il timbro era stato consegnato all’azienda per evitare di dover portare le cambiali in banca. Questo *modus operandi* non era qualcosa di eccezionale, considerando il modo in cui le cose venivano fatte in Jugoslavia, se non che nel 1987 scoppiò uno scandalo finanziario che colpì l’azienda; in questa situazione Abdić, essendo la società collusa con la politica e con le banche locali, continuò ad emettere cambiali senza preoccuparsi di pagarle. Successivamente, quando lo scandalo esplose, Abdić dichiarò bancarotta e la cosa travolse non solo lui stesso ma anche la classe dirigente bosniaca, in primis Hamdija Pozderac, vice- presidente della Jugoslavia federale.

Le conseguenze furono dirompenti per l’intera economia della regione nordoccidentale della Bosnia, con una popolazione a maggioranza musulmana: molte persone rimasero senza lavoro. Questo episodio espresse con chiarezza il malessere che affliggeva la Bosnia e la Jugoslavia tutta alla metà degli anni ’80: di fatto la situazione sociopolitica era esplosiva e questo fomentò una popolazione sempre più scontenta e impoverita, offrendo terreno fertile per lo sviluppo di una politica del risentimento. Inoltre lo scandalo di cui sopra aveva rivelato un sistema di potere corrotto e clientelare che consisteva nell’assicurare privilegi e promozioni ai membri delle famiglie “che avevano approfittato della guerra ed erano state presto promosse in posizioni dove poterono sviluppare reti di favoritismi personali”<sup>44</sup>.

Stante la situazione, la delusione degli jugoslavi era molto evidente, tanto che si preferì rinunciare a qualsiasi vita politica. Allo stesso tempo, però, si profilò una classe di politici, cresciuta nel partito comunista, che voleva scalzare la vecchia generazione sfruttando ogni tipo di situazione che andasse a loro vantaggio. Un esempio di ciò fu la gestione attuata da Slobodan Milošević. Divenuto capo della Lega dei Comunisti serba nel 1988 e nel giro di poco tempo, in grado di sostituire i vecchi esponenti del Politburo con uomini a lui vicini; un politico ambizioso che “facendosi strada nel sistema, aveva imparato i metodi della politica di potere comunista; vi erano una malessere economico e uno scontento generale, che spinsero la gente a volere una guida decisionista [...]”<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Uomo politico e d'affari bosniaco musulmano divenuto famoso per lo scandalo finanziario e per aver rivestito il ruolo di presidente della Repubblica della Bosnia occidentale.

<sup>44</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag.279.

<sup>45</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 281.

Proprio in questa fase si assistette alla dissoluzione della Jugoslavia con il conseguente divampare della guerra che si riversò in Bosnia- Erzegovina.

Come già detto lo sviluppo del nazionalismo serbo alla fine degli anni '80 si trasformò in qualcosa di sempre più evidente, anche con il contributo di alcuni tecnocrati e intellettuali che alimentavano l'insoddisfazione della popolazione serba. In tutto questo emerse la figura di Milošević che, dovendo abbandonare il suo progetto iniziale consistente nel controllare il territorio jugoslavo organizzato in federazione, per estendere il territorio serbo, si orientò verso la creazione di una nuova identità statale sovrana. Fu subito evidente che la Slovenia non rientrava nei suoi piani, per cui, dopo una guerra di dieci giorni si acconsentì alla secessione; diverso era il discorso relativo alla Croazia e alla Bosnia-Erzegovina dove in occasione delle elezioni politiche di entrambi i paesi, si formarono partiti nazionalisti serbi, come il Srpska Demokratska Stranka (SDS)<sup>46</sup>. Questi partiti, espressione della comunità serba, erano nati con l'intento di difendere e garantire i diritti dei serbi locali nelle nuove repubbliche ma, nei fatti, obbedivano alle direttive che venivano emesse da Belgrado. Oltre alla nascita di questi partiti, si assistette anche al progressivo aumento di politiche fondate su disinformazione, terrore, paura di un imminente attacco, strategie finalizzate alla radicalizzazione della popolazione serba.

Mentre la Serbia era impegnata nel fare la guerra con la Croazia, cosa stava succedendo in Bosnia-Erzegovina?

Negli anni in cui la federazione jugoslava si stava disgregando la Bosnia-Erzegovina viveva una situazione particolare, ossia si trovava in mezzo a due nazionalismi, quello serbo e quello croato, che erano molto forti e che stavano diventando una minaccia sempre più radicata sul territorio. Nel 1990 venne legalizzato il sistema multipartitico che vide la nascita di tre principali partiti politici; essi nella sostanza riflettevano la situazione che c'era in Bosnia: lo Stranka Demokratske Akcije (SDA) fondato nel 1990 era il principale partito espressione dei bosniaci musulmani e anche il primo partito bosniaco nazionalista. Lo Hrvatska demokratska zajednica (HDZ) era invece il partito nazionalista e conservatore che rappresentava i bosniaci croati a maggioranza cattolica. Infine, c'era il partito espressione dei serbi bosniaci a maggioranza ortodossi (SDS).

Quello croato e quello serbo erano organizzazioni partitiche che riflettevano i nazionalismi diffusi nelle rispettive madrepatrie. La situazione diventava sempre più esplosiva in quanto i tre partiti si accusavano a vicenda: l'SDS perché voleva modificare i confini statali e quindi

---

<sup>46</sup> Partito nato nel 1990 e attualmente prevalentemente presente nella regione chiamata Republika Srpska. Dopo la dissoluzione della Jugoslavia il partito mantenne i propri consensi.

annettersi alla Serbia, l'SDA perché il suo leader Izetbegović, come già detto precedentemente, voleva creare uno stato islamico e, infine, l'HDZ accusato di promuovere solo gli interessi della Croazia mirando all'annessione della regione dell'Erzegovina.

Nel 1990 quando si tennero le elezioni libere si vide che la composizione parlamentare rispecchiava più o meno la percentuale etnica della popolazione; come promesso, il leader dell'SDA formò un governo di unità nazionale basato proprio sull'alleanza tra tutti i partiti nazionalisti anche se i serbi avevano un altro programma politico. In pratica agendo in questo modo Izetbegović dette dimostrazione di buona fede.

Quando si insediò il governo di coalizione dell'SDA la situazione in Bosnia-Erzegovina era abbastanza tesa e questo era dovuto anche al fatto che i conflitti, tra i serbi da una parte e gli sloveni e croati dall'altra, si erano intensificati, mentre internamente il paese era schiacciato dai nazionalismi delle due repubbliche confinanti che avevano molta influenza sulle rispettive componenti a sé etnicamente affini.

Per il governo bosniaco la posizione da prendere non era semplice: nei dibattiti in cui si parlava di una confederazione che avrebbe ridotto il predominio di Belgrado esso sosteneva la linea di Slovenia e Croazia, mentre quando si rendeva conto che un'effettiva secessione comportava un suo abbandono in balia della Serbia, frenava l'appoggio bosniaco alle due repubbliche. Nella prima metà del 1991 Izetbegović cercò di destreggiarsi in questo difficile e precario equilibrio.

La situazione era irrecuperabile. Nel giugno 1991 la Slovenia e la Croazia dichiararono l'indipendenza: ormai in Jugoslavia era cominciata la guerra che si stava espandendo su vasta scala.

A causa degli scontri nelle repubbliche confinanti la situazione divenne ancora più precaria; i serbo-bosniaci non avevano intenzione di uscire dalla federazione, composta ormai solo da Serbia e Montenegro, tanto che decisero di portare avanti una politica autonomista arrivando così alla creazione di una regione autonoma serba all'interno del territorio bosniaco, ovvero la Republika Srpska di Bosnia. L'autonomia delle regioni serbe comprese in questa neonata repubblica all'interno del territorio bosniaco era stata dichiarata illegale dal governo di Sarajevo. Queste regioni avevano chiesto l'intervento dell'esercito federale con lo scopo di proteggere i cittadini da eventuali aggressioni; queste però non furono le uniche operazioni che l'esercito federale attuò sul suolo bosniaco. Infatti una colonna di carri armati federali aprì il fuoco contro il territorio della Croazia: alla fine del mese di settembre l'esercito federale tentò di attraversare il territorio di Visegrad scagliandosi contro i civili e le milizie croate e musulmane che riuscirono comunque a bloccarlo.

Essendo la situazione intollerabile Izetbegović decise che la Bosnia sarebbe stata neutrale tra Serbia e Croazia: questa decisione venne bollata da Radovan Karadžić<sup>47</sup>, capo dei serbo-bosniaci, come una "dichiarazione 'antiserba'" [perché solo] "un governo [...] sovrano può dichiarare la neutralità"<sup>48</sup>.

I politici bosniaci musulmani, ma anche croati non si rendevano conto che i passi compiuti dal leader dei serbo-bosniaci come l'armamento della popolazione serba, i piccoli conflitti locali, la propaganda senza tregua, la richiesta di aiuto alla JNA, li rendevano ostaggio del progetto serbo di mantenere l'unità della Federazione jugoslava: l'idea era di agire pacificamente senza però escludere un intervento militare. Per capire questo concetto venne in aiuto l'affermazione che il vicepresidente del Partito socialista serbo, Mihailo Marković, fece durante il Congresso dell'ottobre del 1991 nella quale espresse la natura della spartizione che lui e Milošević avevano ideato: "Nel nuovo Stato jugoslavo vi saranno almeno tre unità federali: Serbia, Montenegro e una regione di Knin e Bosnia unite [cioè un territorio consistente di alcune 'regioni autonome serbe' bosniache e di quella principale croata]. Se i musulmani bosniaci desiderano restare nel nuovo Stato jugoslavo, sarà loro permesso farlo. Se tentano una secessione, devono sapere che... lo Stato dei musulmani bosniaci verrà circondato da territorio serbo"<sup>49</sup>.

Sebbene il 1991 fosse stato un anno piuttosto destabilizzante per la Bosnia-Erzegovina che aveva visto più volte messa in discussione la sua integrità territoriale da parte della Serbia, bisogna però affermare che non solo i serbi mettevano sotto attacco lo Stato bosniaco: anche gli stessi croati per molti aspetti attuavano politiche aggressive. Da diverso tempo le posizioni di Serbia e Croazia sembravano aver raggiunto un certo grado di simmetria che però era parziale: la Serbia era abbastanza avanti (come abbiamo già ricordato precedentemente) mentre la controparte croata non del tutto (infatti la Comunità croata dell'Herceg-Bosna venne proclamata nel luglio 1992). Inoltre il partito croato-bosniaco era stato guidato da Stjepan Kljuić<sup>50</sup>, croato moderato che da una parte sosteneva l'indipendenza bosniaca, ma dall'altra era convintamente contrario ad una ipotetica spartizione della Bosnia. "Non si può dividere la Bosnia in cantoni nazionali. In Svizzera i cantoni c'erano già prima e la Svizzera fu creata con essi ma in Bosnia i cantoni significherebbero dividere il Paese e non si può farlo senza una

---

<sup>47</sup> Politico e psichiatra bosniaco. Ex presidente della Repubblica serba, dopo essere stato tra i protagonisti politici della guerra in Jugoslavia, venne incriminato per crimini di guerra e genocidio dal Tribunale Penale internazionale dell'Aja. Dopo essere stato latitante per molti anni è stato arrestato il 21 luglio 2008.

<sup>48</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, pag. 299.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pagg. 299-300.

<sup>50</sup> Politico e professore accademico di origine croato bosniaca. Fu presidente della Federazione musulmana croata.

guerra”<sup>51</sup>. Tuttavia, nella regione dell’Erzegovina<sup>52</sup> si era formato un gruppo croato guidato da Mate Boban<sup>53</sup>, bosniaco-croato ultranazionalista, che aumentò la propria influenza nel partito al punto che, grazie ad una mossa progettata dal presidente croato Tudjman, rimpiazzò Kljuić alla guida dell’HDZ. I croati dell’Erzegovina premevano per l’indipendenza perché avevano visto come i serbi si stavano progressivamente rafforzando.

Infatti fin dai primi mesi del 1992 era apparso chiaro come il riassetto istituzionale e amministrativo della Bosnia fosse ampiamente messo in discussione con proposte differenti dalle tre parti: i serbi di Karadžić erano sempre più propensi alla secessione, se necessario anche armata, invece i bosniaci musulmani erano favorevoli ad un Stato multietnico ed integro territorialmente, tanto che Izetbegovic “continuava a proclamarsi fautore di una repubblica di ‘cittadini’, in cui ognuno, al di là, delle differenze religiose e culturali potesse godere degli stessi diritti”<sup>54</sup>. Infine i croati, volendo riappropriarsi del territorio perduto a causa dei serbi durante la guerra del '91, stavano progettando di creare una propria regione autonoma.

In questo clima, segnato da profonde divisioni, il Parlamento bosniaco, incoraggiato dalla dichiarazione dell’ambasciatore americano Warren Zimmerman - secondo cui gli USA avrebbero appoggiato l’integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina - decise di indire un referendum a scopo indipendentista per febbraio 1992. Il Parlamento di Sarajevo nell’indire il referendum, richiesto dalla Comunità Europea come condizione per il riconoscimento, con il solo voto dei musulmani e dei croati aveva violato la Costituzione del 1974 repubblicana, in quanto non aveva raggiunto un voto consistente da parte di tutte e tre le etnie (infatti Karadžić proibì ai serbi di recarsi alle urne). Questa situazione non venne presa in considerazione dai diplomatici portoghesi che all’epoca erano alla presidenza della CE perché secondo loro “la Bosnia-Erzegovina sarebbe stata riconosciuta indipendentemente, se la maggioranza degli elettori chiamati alle urne si fosse espressa in tal senso, adottando un atteggiamento tipicamente ‘gallico’, che non faceva distinzione tra ‘cittadini’ e gruppi etnici titolari di precisi interessi collettivi e tendeva a interpretare la democrazia, anche in realtà complesse quale quella bosniaca, come una semplice somma di voti”<sup>55</sup>. Questa decisione nacque perché negli ambienti diplomatici americani ed europei era ancora forte la convinzione che ci fosse un buon margine

---

<sup>51</sup> Questa dichiarazione venne fatta da Kljuic durante l’intervista che l’autore Noel Malcolm fece a Sarajevo nell’ottobre del 1991.

Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag.303.

<sup>52</sup> È una regione dell’Europa balcanica che si trova nella parte più estrema meridionale della Bosnia Erzegovina. La regione ha un affaccio sul mar Adriatico ed è caratterizzata da un territorio abbastanza carsico e collinoso. È attraversata dal fiume Narenta.

<sup>53</sup> Fu un politico croato bosniaco e uno dei fondatori nonché presidente della Repubblica croata della Herceg Bosna dal 1991 al 1994. È stato anche presidente del partito dell’Unione democratica croata.

<sup>54</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. 124.

<sup>55</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 131.

di trattativa. Stante la situazione, per sbrogliare la matassa ci si rivolse a Lord Carrington<sup>56</sup> che costituì un gruppo di lavoro sotto la guida del ministro degli esteri portoghese, J. Cutileiro.

Il piano Cutileiro prevedeva la “cantonalizzazione” della Bosnia-Erzegovina, secondo il modello svizzero, con tutte e tre le etnie che detenevano il potere in egual misura: in pratica ogni etnia si vedeva affidare due cantoni. Se in un primo momento sembrava che la proposta del piano mettesse d'accordo i tre leader e offrisse una valida piattaforma per ulteriori trattative, in realtà la speranza di risolvere la situazione durò poco: nessuno era soddisfatto e quanto i serbi “rivendicavano almeno il 60% del territorio, affinché i loro due cantoni potessero abbracciare quasi tutta la loro etnia in un'omogenea area d'insediamento, [i croati] che data la loro debolezza numerica non ottennero quanto avrebbero voluto, [ed infine i musulmani perché] poco presenti nel contado e pertanto sfavoriti nella distribuzione del territorio”<sup>57</sup>. All'insoddisfazione si aggiunse un clima di sfiducia quando venne alla luce che il 27 febbraio i serbi e i croati si erano incontrati per coordinare le proprie istanze territoriali sulla Bosnia-Erzegovina, a scapito dei musulmani; va detto che nemmeno quest'ultimi se ne stettero con le mani in mano, infatti avevano creato un gruppo paramilitare, la Patriotska Liga (Lega Patriottica)<sup>58</sup>, guidata da Sefer Halilović<sup>59</sup>, che già era in piena attività nel creare piani di difesa della repubblica. Inoltre Izetbegovic ribadì che avrebbe voluto una Bosnia-Erzegovina unita e multietnica.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1992 si svolse il referendum dove si chiedeva esplicitamente ai cittadini se fossero “favorevoli ad una Bosnia-Erzegovina indipendente, una comunità statale di nazioni sovrane e costitutive- musulmani, serbi, croati- che ci vivono?”<sup>60</sup>. Come era prevedibile solo la popolazione croata e musulmana si recò a votare chiaramente a favore dell'indipendenza, mentre la popolazione serba decise di boicottare l'iniziativa. Quando i risultati del referendum, che sancivano la volontà di uscire dalla federazione, furono resi noti i serbi riuscirono a bloccare il processo di indipendenza per raggiungere un accordo circa il modo in cui doveva essere strutturato lo stato. Izetbegovic, convinto di poter raggiungere un negoziato capace di mettere fine a questa situazione, decise di accettare. Il problema era che la richiesta dei serbi altro non era che un *escamotage* per guadagnare tempo; infatti mentre le

---

<sup>56</sup> È stato un politico britannico nonché membro del Partito Conservatore. Lord Carrington ricoprì la carica di segretario generale della NATO dal 1984 al 1988, riuscendo a prevenire una guerra tra Grecia e Turchia nel 1987. Come è noto nel 1991 cercò in fase di colloqui diplomatici circa la spartizione della Bosnia, di far approvare un piano che permetteva ad ogni repubblica di diventare una nazione indipendente.

<sup>57</sup> *ivi*, pag. 133.

<sup>58</sup> Era un'unità paramilitare musulmana che doveva contrastare le infiltrazioni dei serbi e croati all'interno degli apparati statali.

<sup>59</sup> Fu un generale e comandante dell'Esercito Bosniaco (ARBiH) durante la guerra del 1992-95. Venne perseguito per crimini di guerra.

<sup>60</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 134.

trattative procedevano il generale della JNA, Milutin Kukanjac, ponendosi in posizione neutrale tra le opposte fazioni, venne investito del ruolo di mediatore e nel mentre che unità paramilitari serbe stavano dislocando le loro forze intorno a Sarajevo.

Nel marzo ci furono vari incontri diplomatici nel tentativo di far accettare la spartizione della Bosnia così come prevedeva il piano Cutileiro, ma nessun risultato venne raggiunto: infatti il piano venne da principio respinto dall'HDZ croato e successivamente dall'SDA di Izetbegovic. "Alla fine, l'unica cosa che tutti questi piani dimostrarono fu l'impossibilità di realizzare una divisione che non lasciasse centinaia di migliaia di cittadini bosniaci insoddisfatti del risultato. La maggioranza dei bosniaci aveva in ogni caso votato per una Bosnia democratica e indipendente di cittadini uguali"<sup>61</sup>. Questa decisione venne presa in clima in cui dilagava una spudorata retorica fomentata dai media serbi su come la Bosnia fosse pervasa da una "coalizione fondamentalista ustascia" sebbene da parte del governo bosniaco non ci fossero intenzioni di imporre leggi discriminatorie contro qualunque gruppo nazionale presente in Bosnia. Il problema fu che "era stata creata una specie di psicosi politica da parte dei politici e dei media serbi e della Serbia, in cui alla 'difesa' dei 'diritti' dei serbi bosniaci venne data una tale enfasi che la popolazione cessò persino di chiedersi se si trovava davvero sotto assedio. Una volta radicata del tutto questa psicosi, molto breve fu il passo finale verso l'azione militare"<sup>62</sup>.

Preso atto del fallimento del Piano Cutileiro, Karadžić ebbe un buon motivo per prepararsi alla guerra: alla fine di marzo, non impressionato dalla dichiarazione Zimmermann<sup>63</sup>, decise che le forze serbo-bosniache avrebbero preso parte a scontri nel nord e nel sud del paese, infatti "l'Armata popolare, dopo essersi impegnata in scontri con milizie musulmane nella zona di Mostar (Neum, Ljubinje e Trebinje), organizzò contro Bosanski Brod un pesante attacco d'artiglieria, che causò parecchi morti e feriti. Lo scopo di queste azioni era evidente: prendere la città sulla Sava per controllare la Bosnia nordorientale, prevalentemente croata, e assicurarsi il dominio sul corso inferiore della Neretva, per appropriarsi non solo dell'Erzegovina orientale, popolata in maggioranza dai serbi, ma anche di quella occidentale, in cui prevalevano croati. [...] Conquistati questi due capisaldi nel Nord e nel Sud del paese, interrotti i legami con la Croazia che aiutava i connazionali in Bosnia-Erzegovina con l'invio di armi, non sarebbe stato difficile stringere i musulmani in una morsa, assicurandosi il dominio su tutte le aree destinate ad entrare nell'ambito della Grande Serbia"<sup>64</sup>. È il 27 marzo 1992 quando dopo questa mossa Karadžić decise insieme ai suoi deputati di proclamare la carta costituzionale della "Repubblica serba della Bosnia- Erzegovina", dove elencava tutti quei comuni che ne avrebbero fatto parte.

---

<sup>61</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag.304.

<sup>62</sup> *ivi*, pag.305

<sup>63</sup> Questa dichiarazione aveva l'obiettivo di ammonire i serbi a rinunciare alle mire espansionistiche.

<sup>64</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 141.

Il penultimo giorno di marzo era chiaro che, per quanto i rappresentanti delle tre etnie maggioritarie cercassero di riprendere i colloqui su invito di Cutileiro, la possibilità di evitare l'imminente catastrofe era ormai impossibile, in quanto soprattutto la parte serba era molto più propensa ad imbracciare le armi piuttosto che sedersi nuovamente al tavolo delle trattative.

Karadžić dette inizio alla guerra cominciando con l'attacco ai centri urbani multiculturali e di stampo etnico in prevalenza musulmano, avvertiti come estranei e quindi ipoteticamente pericolosi.

Il 4 aprile 1992, prima che la Bosnia-Erzegovina venisse riconosciuta dalla Comunità europea e dagli USA e ultimo giorno del Ramadan, il presidente musulmano Alija Izetbegović cedette alla pressione di croati e musulmani della Presidenza della Repubblica e decise di sciogliere il parlamento e proclamare lo stato d'emergenza in quanto non solo gli erano giunte notizie dalle zone sotto scacco delle bande serbe ma anche perché le milizie serbe di Karadžić avevano attaccato un sobborgo di Sarajevo.<sup>65</sup> Da qui ci furono una serie di combattimenti che si propagarono per tutta la Bosnia orientale dove si verificarono alcune operazioni militari di "pulizia etnica" lungo il corso del fiume Drina, e nello specifico, nelle città di Bijeljina, Zvornik, Foča, Višegrad.

Il 6 aprile 1992 fu una data molto importante per la Bosnia in quanto per la terza volta venne riconosciuta come stato autonomo e sovrano dalla Comunità Europea: questo fu il primo momento della Bosnia come Stato indipendente dal 1463. Il giorno successivo anche gli USA riconobbero la Bosnia-Erzegovina e anche la Croazia e la Slovenia "dichiarando di accettare le frontiere repubblicane precedenti la crisi come legittime frontiere internazionali"<sup>66</sup>.

Questo atto venne definito da Milosevic come illegittimo in quanto la comunità internazionale aveva "riconosciuto un Stato mai prima esistito"<sup>67</sup>. Lo stesso Halid Čaušević, discendente del massimo rappresentante religioso bosniaco-musulmano della prima metà del secolo, sosteneva che: "Lo Stato, per essere tale, deve avere tre elementi fondamentali: territorio, popolo e potere. La Bosnia-Erzegovina non aveva né il primo né il secondo, né il terzo. Aveva solo Sarajevo e un paio di altre città"<sup>68</sup>. Queste considerazioni erano contraddette dalla realtà dei fatti: infatti al momento del riconoscimento la Bosnia Erzegovina "era piena di gente, soprattutto di

---

<sup>65</sup> Inoltre il leader bosniaco ordinò la mobilitazione della Difesa territoriale nella speranza di creare una compagine militare multi-etnica.

<sup>66</sup> Pirjevec, *Le guerre Jugoslave*, cit. pag. 145

<sup>67</sup> Ivi, pag. 146.

<sup>68</sup> Ibidem, pag.146.

nazionalità serba, desiderosa di battersi, nel nome di una tradizione 'eroica' tramandata per generazioni di padre in figlio"<sup>69</sup>.

## **2.2 Il disfacimento della Bosnia tra il 1992-1993 ed il fallimento dell'atteggiamento dei governi europei di fronte alla crisi**

Come già detto in precedenza, si verificarono prime sparatorie ed esplosioni in diverse città bosniache come Banja Luka, Bosanski Brod e Mostar. Però lo sviluppo più preoccupante che si verificò nei primi giorni di aprile fu la presenza di forze paramilitari come la "Srpska dobrovoljačka garda" ossia la guardia volontaria serba, meglio conosciuta come le "Tigri di Arkan" che dopo aver terminato operazioni di "pulizia" a Vukovar, si riversò in Bosnia Centrale avendo obiettivi specifici, quali: "primo, terrorizzare i musulmani per farli fuggire e, secondo radicalizzare la popolazione serba, attirando alcuni giovani in questa nuova affascinante occupazione, allo scopo di stabilire il controllo sulla regione"<sup>70</sup>. Una volta raggiunti questi scopi, come riporta un articolo di Anne McElvoy sul "The Times" del 20 aprile 1992, fu emesso un rapporto dove venne stimata la morte di un centinaio di musulmani. La prima città in cui si commisero questi omicidi fu Bijeljina, città cruciale per la sua importanza strategica essendo essa "il punto nodale, vicino al confine serbo, da cui partivano due strisce principali di territorio che dovevano essere occupate dalle forze serbe: una, larga, attraversava la Bosnia settentrionale, collegando la Serbia alla base militare di Banja Luka, alla "Krajina" bosniaca e alle zone occupate della Croazia, l'altra si trovava sul lato orientale della Bosnia, correndo proprio lungo il confine bosniaco-serbo (e comprendendo così punti d'ingresso vitali per le linee di rifornimento dalla Serbia) fino alle aree di etnia serba dell'Erzegovina orientale"<sup>71</sup>.

Nel breve periodo anche altre città con un'alta percentuale di popolazione musulmana vennero trattate allo stesso modo; quella che veniva applicata era una psicologia del terrore che non solo doveva far fuggire i musulmani, ma anche indurre i serbi di quelle zone ad imbracciare le armi (e quindi essere collaborativi con l'esercito federale se non anche con le forze paramilitari presenti sui territori) per difendersi dai nemici musulmani. A questo va aggiunto che, mentre in Serbia le immagini di Arkan<sup>72</sup> e dei continui atti di violenza venivano trasmesse dalla televisione di stato senza troppi scrupoli, in Bosnia-Erzegovina questo non avvenne, anzi i musulmani assunsero un atteggiamento ambiguo: infatti essi "non seppero opporre alcuna azione coordinata, condizionati com'erano da un intreccio d'interessi di partito, rivalità

---

<sup>69</sup> Ibidem, pag.146.

<sup>70</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 308.

<sup>71</sup> Malcom, *Storia della Bosnia*, cit. pagg. 308-309.

<sup>72</sup> Željko Ražnatović, meglio conosciuto come "Arkan" fu un militare serbo, leader paramilitare, autore di numerosi crimini di guerra commessi durante le guerre in ex-Jugoslavia. Fu incriminato dall'ONU per crimini contro l'umanità includendo genocidi e atti di pulizia etnica.

personali e idee opposte sul modo di reagire. [...] Mentre ai reporter stranieri era permesso riprendere scene nelle quali le Tigri prendevano a calci i corpi delle proprie vittime, [Izetbegovic] cercava invece di celare all'opinione pubblica gli orrori in atto: nella speranza di fermare il massacro, chiese all'Armata popolare di occupare le città prese d'assalto, e inviò presso Arkan due esponenti della Presidenza collettiva, la serba Biljana Plavsic e il musulmano Fikret Abdic, per indurlo a più miti consigli. Ma i due tradirono la sua fiducia, schierandosi con gli assassini e fingendo di non vedere quanto accadeva intorno a loro"<sup>73</sup>.

Nel dare il via alle azioni di guerra Karadžić aveva un'idea ben precisa di come dovevano svilupparsi gli eventi e di quale sarebbe stato l'esito finale. Egli "era convinto che la comunità internazionale avesse negato ai serbi quel che aveva riconosciuto ai musulmani e ai croati, cioè il diritto all'autodeterminazione, e che l'alleanza tra questi ultimi fosse assai labile: la Bosnia-Erzegovina, a suo dire, sarebbe stata ben presto divisa tra Zagabria e Belgrado, mentre ai musulmani sarebbe stata concessa una 'riserva' nel centro del paese. Inoltre la guerra, una volta scoppiata, sarebbe durata sette o al massimo dieci giorni. Così non fu: i capi militari non considerarono il fattore umano e anche la stoica resistenza di coloro che non volevano accettare di essere dominati. A prova di quanto detto l'Armata popolare dimostrò di essere inefficiente sia sotto il profilo logistico che di comunicazioni di comando.

Le ostilità iniziarono tra il 4 e il 5 aprile quando il generale Kukanjac grazie a dei carri armati cercò di occupare il palazzo della Presidenza di Sarajevo. Questo evento dette inizio all'assedio della capitale bosniaca che a seguito di un primo bombardamento, portò, come detto in precedenza, il presidente Izetbegović a sciogliere il parlamento e ad ordinare la mobilitazione della difesa territoriale.

L'assedio, che durerà fino al febbraio del 1996, ebbe un inizio molto burrascoso: il tentativo da parte dell'armata popolare guidata dal generale Kukanjac di occupare militarmente la città venne bloccato da bande musulmane, ma soprattutto dall'impegno dei pacifisti e dei cittadini sarajevesi. In quei giorni concitati si aggiunsero anche altri manifestanti tra cui molti minatori che cominciarono a richiamare la figura di Tito, ma soprattutto il principio di "fratellanza ed unità": questi vennero fermati da franchi tiratori appostati nel quartiere di Grbavica che provocarono la morte di alcuni manifestanti. Il peggio doveva ancora accadere: dopo queste prime sparatorie ci furono delle reazioni da parte di "berretti verdi"<sup>74</sup> che aprirono il fuoco nella hall dell'albergo Holiday Inn – sede del partito serbo-bosniaco - nel tentativo di trovare i miliziani serbi e questo "fu il segnale di una sparatoria generale, che si estese ben presto a tutta

---

<sup>73</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 144.

<sup>74</sup> Erano un gruppo paramilitare che si compone fondamentalmente da bosniaci musulmani.

la città e alle montagne circostanti, reclamando in tutto undici vittime"<sup>75</sup>. Nei giorni che seguirono la città venne messa sotto assedio e sottoposta ai bombardamenti dell'artiglieria che si trovava appostata sulle colline intorno alla città: "in breve tempo Sarajevo divenne una città-ghetto, con il centro storico e i quartieri residenziali di Dobrinja e Butmir, ad alcune centinaia di metri dall'aeroporto, nelle mani dei musulmani, l'elegante sobborgo di Ilidža, stazione termale costruita nell'Ottocento dagli austriaci, dove si trovavano gli impianti per l'erogazione di gas, acqua e luce a tutto il territorio urbano, sotto il controllo dei serbi"<sup>76</sup>.

Ciò che risultava evidente fu che più che una guerra etnica si trattava di un attacco programmato dall'esercito e dalle forze paramilitari serbo bosniache che invadevano il suolo bosniaco per operazioni militari accompagnate da azioni di pulizia etnica.

L'azione militare che si stava mettendo in atto dimostrò l'incapacità della diplomazia internazionale che si disinteressò totalmente dalla questione bosniaca non solo escludendo un intervento militare da parte dell'Occidente; fu invece deciso un embargo militare. Così, mentre la comunità internazionale era distratta dall'assedio di Sarajevo, nessuno si preoccupò delle operazioni di pulizia etnica che si stavano compiendo durante il mese di aprile sia nei villaggi e paesi che nella valle della Drina e più in generale nella Bosnia Orientale: dove vennero attaccate nuovamente Zvornik, Bratunac, Srebrenica, Derventa, Foča, Višegrad.

Le operazioni militari seguirono più o meno lo stesso schema replicato nelle settimane successive: l'armata popolare che congiuntamente agiva insieme alle forze paramilitari nel compiere saccheggi, azioni di pulizia etnica e stupri etnici. La tecnica degli stupri venne attuata " con sistematica brutalità [...] nel tentativo di distruggere il tessuto sociale e familiare di una realtà in cui la vittima dello stupro si sentiva spesso 'colpevole' e come tale era trattata"<sup>77</sup>.

Sebbene la comunità internazionale giocasse un ruolo che oscillava tra il non voler intervenire e il non voler approfondire quello che stava succedendo in Bosnia-Erzegovina, la situazione non sarebbe potuta rimanere nascosta a lungo: infatti le notizie si diffusero scatenando le ire di Washington che additava Milošević come il principale artefice di quel disastro. Ci furono successivamente dei colloqui tra J. Baker, Segretario del Dipartimento di Stato americano, e Haris Silajdžić<sup>78</sup> dove venne deciso di inviare una serie di ultimatum alla Jugoslavia, con indirizzo specifico alla Serbia sotto la minaccia di espellerla dagli organismi internazionali e sottoporla a sanzioni economiche. Dal canto suo il leader serbo non dava peso alle minacce anzi continuava a mantenere la stessa linea di condotta secondo la quale la Serbia era estranea dal conflitto e che, semmai, era vittima di una propaganda mirata a screditare il suo governo.

---

<sup>75</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 148.

<sup>76</sup> *ivi*, pag 149.

<sup>77</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 155.

<sup>78</sup> Politico bosniaco che fu dapprima Ministro degli Esteri e successivamente Premier durante la guerra. Inoltre fu membro bosnacchio della Presidenza della Bosnia-Erzegovina.

Da buon diplomatico quale era, il 27 aprile 1992 Milošević pose fine alla Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia sostituendola con la Repubblica Federale di Jugoslavia (Savezna Republika Jugoslavija) composta solo da Serbia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina; nel progetto era previsto che ci sarebbe stata l'annessione anche dei restanti territori delle regioni autonome, sia dei serbo-bosniaci che dei serbo-croati. Questa mossa politica denotava una certa scaltrezza in quanto sostituendo la vecchia repubblica con una nuova entità Milošević "enunciava la sua disponibilità a riconoscere le altre Repubbliche ex jugoslave, [non solo] dopo che fossero state risolte 'le questioni aperte' nei rapporti reciproci, [ma anche] reclamando però per sé l'eredità della ex Jugoslavia a livello internazionale"<sup>79</sup>.

Alla fine del mese di aprile la situazione dell'assedio era diventata sempre più pesante anche a causa dei bombardamenti continui: in un'occasione, quando sei camion con gli aiuti ONU furono sequestrati dai paramilitari serbi, "la BBC riferì che gli sforzi di portare aiuto ai profughi vengono impediti da un tracollo della legge e dell'ordine"<sup>80</sup>. Va detto che la Gran Bretagna aveva un motivo valido per non comprendere quello che stava succedendo: infatti nei primi giorni di aprile si trovava nel mezzo delle elezioni generali, per cui nessun politico poté dare attenzione a quello che stava accadendo in Bosnia. Quando si rese conto che vi era una guerra in corso si trovò di fronte a lotte la cui motivazione non era ancora chiara.

Negli Stati Uniti, invece c'era una situazione diversa: sebbene mancassero alcuni mesi alle elezioni presidenziali, l'amministrazione Bush già si preoccupava di come comportarsi con la situazione bosniaca affinché non venisse commesso un passo falso in fase elettorale: per questo decise di sposare l'idea del leader della CEE che sosteneva che la guerra jugoslava fosse "un problema europeo".

In maggio, ad intensificare il caos bosniaco, si aggiunsero anche i croati che fin dall'inizio del conflitto erano divisi in due fazioni: al nord erano alleati con i musulmani per combattere contro i serbi, mentre al sud nella sassosa e povera regione dell'Erzegovina, i croati locali "più omogenei e compatti dal punto di vista etnico, erano invece da sempre attratti verso la Croazia, [e per questo] nella speranza di congiungersi" si erano già cominciati ad organizzare con l'aiuto di forze paramilitari, l'HOS; queste forze erano state unite all'esercito croato durante il conflitto che aveva interessato la Croazia tra il 1991-1992 e siccome quello era terminato, una parte di queste forze decisero di spostarsi in Erzegovina al fine di trovare appoggio da parte dell'esercito croato. Nell'aprile del 1992 le forze croate di quella zona si trovavano sotto il

---

<sup>79</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 158.

<sup>80</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 312.

comando del Consiglio di difesa croato (HVO)<sup>81</sup>, una sorta di stato maggiore che era rimasto autonomo rispetto all'esercito governativo e che era aiutato in termini di equipaggiamenti dalla Croazia. L'HVO combatteva in alleanza con i musulmani per cacciare i serbi dalla regione di Mostar e dall'Erzegovina orientale. Nonostante questo i primi di maggio venne siglato un accordo tra il leader erzegovese Boban e Karadžić che prevedeva un cessate il fuoco e la spartizione della Bosnia-Erzegovina: comprensibilmente i musulmani vennero colti di sorpresa sentendosi traditi, ma anche alcuni membri del governo di Tudjman rimasero stupiti in quanto il patto era stato sostenuto unicamente e arbitrariamente dal presidente croato senza il minimo coinvolgimento degli altri membri del governo.

Nel frattempo, sempre nel mese di maggio, Milošević decise di voler ricreare il nucleo di un nuovo esercito serbo-bosniaco, Vojske Republike Srpske (VRS), il cui comandante generale era Ratko Mladić<sup>82</sup>.

Aumentando non solo l'intensità della pulizia etnica, ma anche la durezza dell'assedio di Sarajevo i serbo-bosniaci provocarono la reazione del Segretario di Stato americano Baker che riuscì a far sospendere la Jugoslavia dall'OCSE e cominciò a premere sull'opinione pubblica affinché i governi europei venissero tacciati di indifferenza riguardo alla tragedia bosniaca. Intanto, Milosevic venne isolato a livello internazionale mentre Mladic sferrò un attacco molto duro a Sarajevo alla fine di maggio consistente in un bombardamento su persone inermi: le immagini del massacro fecero il giro del mondo, tanto da scuotere l'opinione pubblica internazionale e da portare all'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza della risoluzione 757 con il voto favorevole della Russia<sup>83</sup> contro la Serbia.

La risoluzione aprì una discussione tra gli USA, che erano favorevoli ad un intervento militare aereo contro le postazioni serbe, e la Francia, filoserba che si dichiarava contraria ad un intervento in quanto secondo lei la guerra in corso era una guerra civile e un ipotetico attacco militare esterno avrebbe solamente rotto l'equilibrio delle parti in conflitto.

Su Milošević le sanzioni imposte non dettero l'effetto sperato tanto che lui stesso ritenne che "erano addirittura che da considerarsi le benvenute, in quanto avrebbero influito positivamente sul popolo serbo, potenziandone le capacità e l'intelligenza"<sup>84</sup>. Qualche esito tali provvedimenti lo dettero però sulla società civile serba, e più nello specifico, sull'opinione pubblica che reagì

---

<sup>81</sup> Era lo stato maggiore croato rimasto autonomo riguardo all'esercito governativo ed era ben equipaggiato grazie alla Croazia. L'HVO combatteva in alleanza con i musulmani.

<sup>82</sup> Rivestì molteplici incarichi quali quello di militare serbo, Generale della JNA durante le guerre che portarono alla distruzione della Jugoslavia, comandante delle forze armate in Bosnia, capo di stato maggiore del VRS. Anche lui fu accusato di genocidio e crimini contro l'umanità e per il massacro di Srebrenica dal Tribunale Penale internazionale.

<sup>83</sup> Impone il bando della Serbia da ogni organismo internazionale fino alla fine dei combattimenti.

<sup>84</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 172.

duramente contro il regime organizzando un'Assemblea Costituente cui presero parte studenti, professori universitari, artisti e intellettuali che unanimemente chiedevano le dimissioni del Presidente serbo. Tali richieste però non furono condivise dalla maggioranza della popolazione che continuava a credere alla propaganda del regime e a mitizzare Milošević come l'uomo della Provvidenza, fornendogli il sostegno necessario per farsi rieleggere alle elezioni del 31 maggio.

Nello stesso tempo tra maggio e giugno del 1992 l'assedio a Sarajevo stava diventando sempre più gravoso e "nonostante la minaccia di un'imminente catastrofe, l'UNPROFOR non fece però nulla per soccorrere la cittadinanza. Questa passività va addebitata soprattutto al segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali, che guardava con freddo distacco agli avvenimenti balcanici considerandoli 'una guerra da ricchi', per la quale non era il caso di sprecare le già scarse risorse di cui poteva disporre. Per sottolineare la sua volontà di disimpegno, decise verso la metà di maggio di allontanare da Sarajevo il comando dell'UNPROFOR [lasciando] in città [...] solo un centinaio di caschi blu nella speranza che fossero in grado di ripristinare il cessate il fuoco e offrire qualche assistenza umanitaria alla popolazione assediata"<sup>85</sup>. Questa scelta denotava una sorta di inazione da parte della diplomazia internazionale e per questo i paesi arabi, toccati da come i proprio correligionari in Bosnia venivano trattati, decisero di attivarsi in loro aiuto trovando l'appoggio anche del segretario di Stato Baker a patto che le truppe americane non venissero coinvolte nel conflitto. Ecco che un gruppo ristretto di collaboratori di Baker stilò un memorandum denominato *Game Plan: nuovi passi relativi alla Bosnia* che venne approvato da George H.W. Bush e che autorizzava l'uso della forza quanto meno per fornire assistenza umanitaria "adottando quattro misure importanti: inviare una portaerei nell'Adriatico, rafforzare le sanzioni economiche [...]; fermare le forniture di petrolio [...], infine 'dimostrare la disponibilità a condurre attacchi aerei multilaterali [...] per creare le condizioni necessarie alla distribuzione del soccorso umanitario'"<sup>86</sup>. Questo piano constava di un intervento coordinato ma non armato delle forze americane mediante una serie di manovre "a cominciare da contatti telefonici del presidente con i maggiori alleati. In seguito il segretario di Stato avrebbe visitato le loro più importanti capitali e Mosca per concordare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che avrebbe autorizzato entro dieci giorni l'uso di 'tutti i mezzi necessari' in Bosnia-Erzegovina"<sup>87</sup>.

Sebbene il piano fosse nato con le migliori intenzioni il Segretario alla Difesa Cheney e il capo di Stato maggiore delle forze armate, il generale Colin Powell vi si opposero rigidamente "elencandone tutti i pericoli e le trappole. Alla fine prevalse comunque la volontà di Bush, ma

---

<sup>85</sup> Ivi, pagg. 174 -175.

<sup>86</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 176.

<sup>87</sup> Ivi, pagg. 176- 177.

solo in apparenza, poiché ben presto il Game Plan fu 'strangolato' in culla dall'ostruzionismo burocratico militare [tanto che alla fine] a Washington prevalse insomma l'idea che non fosse il caso di turbare la campagna elettorale del presidente, imperniata su problemi interni, con un intervento in Bosnia-Erzegovina [...]"<sup>88</sup>. Infine essendo gli equilibri geo-politici internazionali abbastanza precari "l'amministrazione statunitense non volle inoltre irritare il premier britannico Major e il presidente francese Mitterrand, fermamente contrari ad ogni impegno bellico contro i serbi perché convinti che non fosse possibile sciogliere il nodo bosniaco in tempi brevi [...] se non a prezzo d'un immane dispendio di mezzi e vite umane"<sup>89</sup>. Per cui il piano non entrò mai in azione.

Dato che comunque a livello internazionale si doveva intervenire e, essendo la comunità internazionale divisa sul da farsi, alcuni stati dell'Europa occidentale cercarono almeno di garantire una missione umanitaria: il 29 giugno il Consiglio di Sicurezza sancì la risoluzione 761 che poneva sotto controllo dei caschi blu l'aeroporto di Butmir<sup>90</sup> in modo da formare un ponte aereo umanitario permanente. A gettare benzina sul fuoco in una situazione già tesa ci fu il *coup de théâtre* del presidente francese Mitterrand: essendo da sempre su posizioni filoserbe, per dimostrare che il conflitto in corso era una guerra civile e che non necessitava di alcun intervento militare, decise durante una visita lampo di atterrare a Sarajevo aiutando i serbo-bosniaci nel portare avanti il loro ruolo di popolo aperto al dialogo. Davanti alle telecamere che dovevano immortalare questo incontro i serbo-bosniaci lasciarono il controllo dell'aeroporto con l'intento di distrarre la diplomazia dirottando l'attenzione di quest'ultima sulle traversie che erano in corso a Sarajevo. Lo scopo dell'operazione era quello di favorire l'offensiva che si doveva attuare nella Bosnia Orientale.

Così fu: i serbi localizzati a Banja Luka conquistarono Brčko, cittadina portuale sulla Sava "posta nel punto più stretto di quel corridoio che nei propositi dei capi serbi avrebbe dovuto collegare la parte orientale e quella occidentale dello Stato dei loro sogni"<sup>91</sup>.

A questa catastrofe contribuì anche Tudjman facendo scelte che riteneva più vantaggiose ma che indirettamente confermavano l'accordo spartitorio con i serbi: infatti nel tentativo di risollevarne la sua reputazione internazionale, compromessa dopo gli accordi di Graz con l'accusa di volere una "Grande Croazia", aprì un dialogo con l'ONU relativo alla presenza dei caschi blu nelle zone protette in Croazia e per questo rinunciò alla Posavina, regione della Bosnia settentrionale. Questa mossa non solo gli permise di affermare il suo potere nella regione dell'Erzegovina (e quindi di rafforzare l'entroterra dalmata) ma consentì alle forze serbe di

---

<sup>88</sup> Ivi pag. 177.

<sup>89</sup> ibidem, pag. 177.

<sup>90</sup> Questo è il nome con cui viene conosciuto l'aeroporto internazionale di Sarajevo.

<sup>91</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 181.

compiere un notevole avanzamento in quella zona, infatti esse costruirono un vero e proprio corridoio tra la Serbia, la vallata della Drina e i territori controllati dai serbo-bosniaci e dai serbo-croati. Successivamente l'HVO lanciò un'offensiva su Mostar alla metà di giugno riuscendo a ricacciare i serbi e a riconquistare la riva sinistra del fiume Neretva. Questa fu la prima battuta di arresto dei serbi e le conseguenze politiche non tardarono ad arrivare: dopo aver dichiarato il crollo dell'amministrazione statale nella zona, nel mese di luglio i leader dell'HDZ guidati da Mate Boban istaurarono un nuovo potere esecutivo provvisorio, la Herceg-Bosna, con capitale Mostar. Questo passo aggravò i rapporti tra i croati e i musulmani e confermò la forza croata in Erzegovina occidentale, dove già dal 1991 erano state introdotte leggi, moneta e bandiera di stampo croato; in alcune zone della Bosnia centrale e nella Posavina, dove i musulmani e croati finallora combattevano insieme, scoppiarono gli scontri più o meno intensi.

Le reazioni della stampa internazionale non si fecero attendere, essa si scagliò contro Tudjman accusandolo "di essere il 'sanguinario apprendista del boia balcanico', cioè Milosevic"<sup>92</sup> e quindi di voler destrutturare l'area per raggiungere i propri scopi; per questo motivo "da Washington, Londra e Parigi piovvero al suo indirizzo minacce di sanzioni economiche, se non avesse cambiato politica, tanto da indurlo, il 6 luglio, a ribadire solennemente che il suo governo riconosceva l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Tre giorni più tardi prese addirittura le distanze della Herceg-Bosna, tacciando Boban di essere un avventuriero, senza peraltro essere creduto"<sup>93</sup>.

Per uscire dalla complicata situazione Tudjman decise di firmare un "accordo di amicizia e collaborazione" con Izetbegović secondo il quale, qualora l'azione diplomatica non avesse dato suoi esiti, sarebbero intervenute azioni militari congiunte dell'esercito bosniaco e del Consiglio croato della difesa contro le truppe di Mladic. La mossa celava il reale intento di Tudjman che stava nel veder riconosciuta ai croati-erzegovesi la doppia cittadinanza, in modo da consentire loro la partecipazione alle elezioni che sarebbero avvenute i primi giorni di agosto, con lo scopo di assicurarsi la vittoria del suo partito.

Quello che era stato previsto accadde: in realtà la vittoria del partito di Unione democratica era ampiamente data per scontata, vista la popolarità che Tudjman era riuscito a raccogliere nonostante il suo governo fosse stato connotato come nepotista e corrotto. Da quel momento il leader settantenne enfatizzò la propria immagine di padre della patria e "per tenersi in saldo in sella e tacitare l'opposizione, Tudjman s'appellò alla 'causa nazionale' e 'allo sforzo di guerra' che bisognava affrontare in maniera disciplinata"<sup>94</sup>. Come prevedibile questa svolta autoritaria

---

<sup>92</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 183.

<sup>93</sup> ibidem, pag. 183.

<sup>94</sup> *ivi*, pagg. 184-185.

in Croazia metteva in difficoltà quei serbi che vi erano rimasti e che quindi dovevano sottostare al governo zagabrese. Chi osava dissentire dal trattamento che veniva riservato ai serbi non solo veniva bollato come "nemico interno" del governo ma anche costretto al silenzio o all'esilio. Eloquente fu il caso di Slavenka Drakulić, giornalista, romanziera e saggista croata che in un articolo del Die Zeit del dicembre del 1993 descrisse la realtà croata dell'epoca dicendo che "la democrazia [veniva] mostrata come una mela d'oro, che si [poteva] guardare, ma non toccare e men che meno mangiare"<sup>95</sup>.

Nei mesi di luglio e agosto 1992 i serbi, sebbene avessero collezionato una serie di vittorie militari, subirono duri colpi a livello internazionale poiché venne alla luce l'esistenza di campi di concentramento in Bosnia settentrionale e occidentale dei quali Roy Gutman, corrispondente del giornale americano "Newsday", pubblicò filmati e testimonianze. Risultando difficile negare l'evidenza dei fatti, i serbi li fecero apparire come dei campi di prigionia, permettendo la visita ad un'équipe della ITN del campo di Omarska; questa mossa ebbe però un effetto controproducente per Karadzic perché nel vedere le immagini dei prigionieri scheletrici, l'opinione pubblica internazionale fu profondamente colpita e sempre più determinata nel sostenere la necessità di intervenire quanto prima in Bosnia-Erzegovina.

Questi eventi travolsero sia il dibattito della campagna presidenziale americana sia gli alleati europei ai quali il presidente bosniaco chiese di porre fine all'embargo sulle armi. La risposta fu l'aumento del numero dei caschi blu sul territorio.

Nel mese di agosto il Consiglio di Sicurezza dell'Onu prese misure più incisive approvando la Risoluzione 770<sup>96</sup> che conferiva un ruolo di maggior rilievo all'UNPROFOR riguardo alla difesa del territorio e alla garanzia degli aiuti umanitari: tale risoluzione però non implicava l'imposizione della pace come sperava il governo di Sarajevo.

Alla metà di agosto il governo britannico che era entrato di ruolo alla presidenza della CE decise di convocare a Londra una "Conferenza allargata sulla ex-Jugoslavia", con il fine di coordinare al meglio le attività delle organizzazioni internazionali e dei diversi Stati per quanto riguarda l'instaurazione della pace. La conferenza che era presieduta da Boutros-Ghali e dal primo ministro inglese John Major, pur lanciando accuse molto nette contro la Serbia non ebbe però risultati significativi e non giunse neanche alla firma di alcun documento ufficiale: merita però di essere citata per il significativo cambio dell'atteggiamento della compagine internazionale che, fino a quel momento, "si era divisa in certo qual modo i compiti: mentre la Comunità

---

<sup>95</sup> *ivi*, pag.185.

<sup>96</sup> Permetteva libero accesso a prigionieri, campi e centri di detenzione alle organizzazioni internazionali e prevedeva l'aumento dei caschi blu presenti sul territorio.  
aumento dei caschi blu stanziati per difendere i convogli umanitari.

europea cercava una soluzione politica della crisi, le Nazioni Unite si erano assunte l'incarico di concordare i cessate il fuoco tra le parti in lotta e monitorarne l'applicazione"<sup>97</sup>.

Vista la mancanza di risultati, venne deciso di passare ad un coordinamento degli sforzi creando con sede a Ginevra una conferenza congiunta presieduta da Cyrus Vance e David Owen<sup>98</sup>, con la partecipazione di altri paesi. Fondamentalmente venne creato un grande apparato burocratico che però non portò ad alcuna conclusione e, anzi, gli unici che ebbero una inaspettata vittoria furono i serbi perché le sanzioni economiche non vennero acuite. Inoltre furono riconosciute come interlocutrici per la pace la Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina e la Herceg-Bosna ed, infine, Izetbegović venne considerato rappresentante della fazione musulmana e non rappresentante ufficiale della Bosnia.

Mentre appariva sempre più chiaro che l'UNPROFOR non era in grado di contrastare i continui massacri nei confronti della popolazione musulmana, alla fine di settembre venne nominato a capo dell'organismo internazionale il generale Morillon, che era poco propenso all'intervento in Bosnia. Anche lui sposava la tesi per la quale fosse in atto una guerra civile le cui colpe dovevano essere attribuite in egual misura tra le parti in causa. Per questo motivo si trovò in contrasto con il governo di Sarajevo che lo accusava di essere troppo asservito ai serbi mentre, dal canto suo, Morillon accusava il governo di fare di tutto per sabotare le trattative.

Allo stato delle cose il governo di Sarajevo non cessava di essere sempre più insofferente verso la compagine internazionale che non era presente nei territori occupati dai serbi, e quindi non poteva contrastare e porre fine ai massacri, ma soprattutto, non avendo abolito l'embargo, non consentiva ai bosniaci di potersi difendere autonomamente.

Intanto nella seconda metà di settembre l'*iter* che avrebbe dovuto condurre alla pace sembrò riattivarsi: infatti i rappresentanti Vance e Owen "ebbero contatti con Izetbegović, Karadžić, Tudjman, Čosić, Panic e Milosevic, nella pragmatica persuasione che bisognasse riunire intorno al tavolo delle trattative i rappresentanti delle etnie in lotta senza distinguere tra aggrediti e aggressori"<sup>99</sup>. L'atteggiamento dei due presidenti delineava un atteggiamento che nascondeva un certo favoritismo nei confronti dei serbi e una certa ostilità nei confronti dei musulmani. Izetbegović, comprendendo la situazione, decise di partecipar alle riunioni ma con la sola volontà di non interloquire con Karadžić e di continuare a sostenere che la Bosnia doveva essere

---

<sup>97</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 198.

<sup>98</sup> David Owen fu un politico britannico e membro della Camera dei Lord. All'epoca della guerra di Bosnia collaborò sia con Vance che con Stoltenberg alla creazione dei piani di pace che risultarono poi fallimentari. Cyrus Vance fu un politico e avvocato americano. Rivestì ruoli diplomatici molto importanti negli anni '70 e per conto delle Nazioni Unite andò in missione nella ex-Jugoslavia.

<sup>99</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 206.

un'unica entità statale multi-etnica. Ora se le relazioni con la parte musulmana continuavano ad essere abbastanza difficili, uno spiraglio di normalizzazione dei rapporti sembrava intravedersi tra i serbi e i croati: la cosa si concretizzò quando venne siglato un accordo tra le parti che riconosceva i confini della repubblica croata e i diritti dei serbi della Krajina. Va sottolineato che questo accordo venne concluso tra Tudjman e Čosić e ciò indispettì sia i membri dell'esercito croato, che di fatto non erano d'accordo con l'idea di Tudjman di spartirsi la Bosnia, ma volevano liberare la Krajina dai serbi, sia i musulmani che sostenevano che i croati, avendo interessi propri, preferivano non intervenire. Infatti la corte costituzionale della Bosnia-Erzegovina, composta in questo momento solo da musulmani, dichiarò illegale la Herceg-Bosna, che dunque non venne riconosciuta dal governo centrale.

Questi contrasti non fecero altro che inasprire i rapporti tra i musulmani e i croati che progressivamente si stavano avvicinando sempre di più ai serbi; a conferma di questo il 9 ottobre del 1992 venne concluso fra serbi e croati un accordo di cessate il fuoco e di spartizione della Bosnia-Erzegovina. Per queste ragioni iniziarono gli scontri tra musulmani e croati in Bosnia Centrale e nello specifico nelle aree di Travnik e Vitez, zone che contavano una elevata presenza musulmana, destinata ad aumentare con l'arrivo dei fuggiaschi della Bosnia settentrionale.

Nel frattempo per contrastare le forze serbe il Consiglio di Sicurezza dell'ONU emanò due risoluzioni, la n° 786 che stabiliva la "No-fly Zone"<sup>100</sup> sui cieli bosniaci e la n° 787 che, non solo aumentava le forze dell'UNPROFOR, ma inaspriva le sanzioni economiche. L'intento delle sanzioni era quello di fare pressione sui serbo-bosniaci, ma gli unici effetti che ebbero furono la "detronizzazione", alle elezioni di dicembre, del presidente del consiglio federale Panić (che non aveva ottenuto dei successi importanti né a livello internazionale né a livello interno) e l'ulteriore ascesa in Serbia di Milošević che, forte di una popolazione succube dei media e di un'informazione manipolata, si mostrava realmente per quel che era ossia un leader forte e poco accondiscendente verso i paesi occidentali.

La svolta significativa si ebbe tra novembre e dicembre perché si assistette ad una vera e propria inversione di rotta nella politica degli USA: dopo la fine dell'amministrazione Bush e l'inizio di quella di Clinton, durante una sessione della conferenza di Ginevra sulla ex-Jugoslavia, il segretario di Stato americano Eagleburger accusò di crimini di guerra e contro l'umanità i

---

<sup>100</sup> Era una zona d'interdizione al volo, ossia un territorio dove vigeva il divieto di sorvolo. Queste zone vengono controllate militarmente da spazi aerei per indicare che una zona del cielo è di fatto demilitarizzata. Questa interdizione venne applicata non solo in Bosnia ma anche in altri contesti di guerra come quello iracheno del 1992-2003 oppure in Libia nel 2011.

principali politici serbi e auspicò un intervento americano con l'intento di mantenere valida la risoluzione della No-fly Zone.

Va detto che Bush dopo aver perso le elezioni divenne molto più interventista, tanto da creare pressioni sia sul duo Vance-Owen sia sui governi francese e inglese che comunque continuavano a portare avanti una linea non interventista.

Mentre la politica internazionale tentava di trovare una soluzione alla situazione nel rispetto delle singole posizioni, in Bosnia la guerra proseguiva sempre più cruenta.

Se il 1992 si era concluso in maniera drammatica, il 1993 si aprì in tutt'altro modo: nel gennaio 1993 fu presentato ufficialmente a Ginevra il piano preparato da Lord Owen e Cyrus Vance nella conferenza a cui parteciparono tutti i rappresentanti delle parti in lotta in Bosnia-Erzegovina e i rappresentanti della Croazia e della Jugoslavia. Sottolineando nuovamente l'impossibilità di stabilire i confini netti di tre stati autonomi, il piano prevedeva: il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come stato fondato da tre etnie, la riorganizzazione del territorio in dieci province a cui veniva data una larga autonomia e a cui venivano affidati le funzioni legislative, giudiziarie e governative (la difesa e gli esteri erano ancora in mano del governo centrale), la presenza di almeno tre province per ogni etnia, la possibilità di secessione era possibile solo se veniva raggiunto il consenso di tutte e tre le etnie ed, infine la smilitarizzazione immediata della Bosnia. A questa lista si aggiunse anche la garanzia fornita alle etnie di poter vivere nelle regioni in cui si trovavano pur creando uno stato a cui l'ONU e la CE avrebbero dovuto fornire aiuti per molto tempo; in sostanza si creava uno stato che rispettasse la multiculturalità dando alle singole etnie un ampio spazio vitale e di manovra.

Di tutti coloro che parteciparono all'intesa l'unico ad aver accettato il piano era stato Mate Boban e questo perché egli riteneva che, in base al progetto di spartizione della Bosnia venissero riconosciute le acquisizioni territoriali dei croati bosniaci. Dello stesso avviso non erano né Izetbegović né Karadžić: la delegazione serba non intendeva né rinunciare a parte del territorio conquistato, né rinunciare all'unione con la Serbia visto che lungo la Drina era previsto che nascesse una provincia musulmana, che in pratica avrebbe impedito l'auspicato ricongiungimento territoriale. Per il leader bosniaco, che alla conferenza rappresentava non solo il governo della repubblica ma anche la fazione musulmana, invece le province di questi ultimi che erano separate sarebbero finite sotto scacco delle altre due etnie rischiando di avallare la pulizia etnica.

Particolare attenzione merita un aspetto del piano Vance-Owen che ebbe un effetto dirompente al momento della sua attuazione: quando esso venne presentato nella versione ufficiale di

gennaio, a differenza della bozza che era stata proposta ad ottobre del 1992, ai cantoni in cui venne divisa la Bosnia "venivano date etichette 'etniche' sulla carta e, nello stesso tempo, si dava l'impressione che i confini precisi sulla carta non fossero ancora definitivi. Ciò ebbe l'effetto del tutto prevedibile di incentivare una nuova gara per acquisire territori e, ancor peggio, spinse le forze croate e musulmane a competere per ottenere parti della Bosnia centrale dove vi era una popolazione mista musulmano-croata"<sup>101</sup>.

Sebbene le forze bosniache fossero riuscite a respingere i serbi in alcune zone, la mancanza di munizioni cominciava pesare sugli sforzi difensivi: nei primi mesi del 1993 le forze serbe attaccarono alcune enclave musulmane all'interno dell'area della Bosnia orientale occupata dai serbi. Nonostante l'aviazione statunitense fosse presente con aiuti mediante rifornimenti aerei su queste enclave, esse non riuscirono comunque a resistere. Infatti "Srebrenica che, con i suoi minatori tedeschi, mercanti ragusani e frati francescani, era stata nel tardo Medioevo la città dell'interno più prospera di tutti i Balcani occidentali, si era trasformata in un gigantesco campo profughi puzzolente di escrementi umani. Žepa, quando alla fine vi entrarono gli osservatori stranieri, era diventata una città fantasma: quando i suoi difensori finirono le munizioni, la gente fuggì sulle montagne che dominavano la città, dove visse in caverne e fu mantenuta in vita dai lanci di viveri americani"<sup>102</sup>. Izetbegovic di fronte a queste azioni militari continue dovette cedere e fra marzo e aprile decise di accettare il Piano Vance-Owen; approdò a questa scelta convinto anche che ormai i paesi occidentali non avrebbero eliminato l'embargo sulle armi che, nella sostanza, rappresentava forse il principale elemento di debolezza dei bosniaci. Oltre a questo il Presidente bosniaco "aveva definitivamente cambiato il suo punto di vista sulla soluzione della crisi: ormai non puntava più sulla smilitarizzazione della Repubblica, bensì sulla riscossa del suo esercito [...]"<sup>103</sup>.

Per far in modo che il piano potesse essere accettato almeno in parte anche dai serbi, l'unica possibilità era presentarlo come una sorta di tappa intermedia, utile come piattaforma per arrivare alla completa secessione dei territori conquistati dai serbi. Presentato così, il progetto raggiunse il suo scopo: Karadzic, su invito di Slobodan Milosevic, firmò l'accordo durante una riunione della Conferenza di Ginevra convocata ad Atene il 2 maggio 1993 e alla quale parteciparono tutte le fazioni in conflitto in Bosnia. Sebbene fosse stato sostenuto che la situazione non sarebbe durata a lungo, molti politici e comandanti militare serbo-bosniaci continuavano a ritenere che quello che volevano lo avrebbero ottenuto anche senza il piano Vance-Owen. Infatti da questa convinzione nacque una dura opposizione guidata da Mladic in seno all'establishment politico più radicale serbo, che respinse il piano di pace firmato da

---

<sup>101</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 322.

<sup>102</sup> Corrispondenza di Joel Brand, "The Times", 11 maggio 1993.

<sup>103</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 264.

Karadžić e successivamente organizzò un referendum con il quale si convinsero i contadini e i soldati serbo-croati a respingerlo.

Verso la fine del maggio 1993 a Washington venne indetta una riunione a cui parteciparono i ministri degli Esteri di Spagna, Gran Bretagna, Russia, Francia e Stati Uniti: in quell'occasione tutte le ipotetiche minacce che avrebbero dovuto fare da spauracchio ai serbi e l'imposizione del piano Vance-Owen vennero abbandonate, preferendo intraprendere un'altra strada. Fu deciso che i musulmani rimasti in Bosnia, circa due milioni, avrebbero potuto radunarsi in "aree di sicurezza" dove forze ONU li avrebbero sorvegliati e avrebbero risposto legittimamente al fuoco solo se loro stessi fossero stati bersaglio di attacchi. Come era prevedibile il presidente Izetbegovic non accolse di buon grado la notizia dichiarando che "se la comunità internazionale non è pronta a difendere i principi che essa stessa ha proclamato come propri fondamenti, lo dica apertamente, sia al popolo della Bosnia sia ai popoli del mondo. Si proclami un nuovo codice di comportamento in cui alla forza sarà lasciata la prima e l'ultima parola"<sup>104</sup>.

I mesi estivi videro Tadjman, Milosevic e Lord Owen presentare piani drastici di spartizione della Bosnia per la creazione di tre stati, ma tale soluzione che non sarebbe stata mai accettata dai musulmani.

### **2.3 L'impegno americano in Bosnia: gli Accordi di Dayton**

Di fronte al rifiuto serbo-bosniaco del piano Vance-Owen<sup>105</sup>, la comunità internazionale nel maggio del 1993 decise che non avrebbe fatto nessun altro tentativo nel cercare una soluzione per la Bosnia tale per cui la regione potesse mantenersi integra territorialmente, oppure preservasse la composizione della popolazione bosniaca prima della guerra.

Verso la fine dell'estate del 1993, invece, venne presentato alla conferenza per la ex-Jugoslavia un piano che prevedeva che la Bosnia diventasse una confederazione tripartita in minirepubbliche i cui confini andavano a convalidare le conquiste militari dei due anni precedenti. Il piano era stato stilato da Lord Owen e dall'ex-ministro degli Esteri norvegese Thorvald Stoltenberg ed aveva l'obiettivo di dare ai serbi il 53% del territorio, ai musulmani il 30% e ai croati il 17%. Tra agosto e settembre i contendenti esaminarono varie versioni di quanto era stato proposto incontrandosi sulla nave da guerra *Invincible* che si trovava nel mar Adriatico: ognuno aveva un buon motivo per dissentire. Il governo di Sarajevo contro i croati, ai quali negò l'accesso all'Adriatico lasciando la loro minirepubblica

---

<sup>104</sup> Malcom, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 326.

<sup>105</sup> Questo rifiuto fu dovuto anche all'intervento di Mladic che riuscì a compattare la parte più radicale, provocando così una dura reazione da parte di Milosevic che si trovò a causa del generale serbo bosanico, a subire le sanzioni economiche. Questo fatto segnò la prima spaccatura politica all'interno della compagine serba e serbo bosniaca, con un progressivo collasso non solo della Serbia stessa ma anche del potere di Milosevic.

nessenza uno sbocco sul mare; e i serbi che, nonostante avessero maggior motivo di soddisfazione dato che avevano ottenuto il 53% del territorio a fronte del 25% della popolazione, avanzavano richieste inapplicabili riguardo alla divisione di Sarajevo<sup>106</sup>.

Tra novembre e dicembre 1993 Francia e Germania apportarono delle leggere modifiche alla proposta del piano: infatti suggerirono di concedere ai musulmani il 33,3% del territorio ed aggiungere un mezzo punto percentuale ai croati. La risposta dei serbi non si fece attendere: essi avrebbero rinunciato alla divisione di Sarajevo solo se avessero ottenuto le enclave di Žepa, Srebrenica e Goražde. Se queste modifiche apparvero agli occhi di Lord Owen un'apertura di dialogo, per il governo bosniaco rimanevano inaccettabili.

Mentre raggiungere una soluzione diplomatica concreta, e soprattutto duratura, sembrava molto difficile, la possibilità che lo Stato bosniaco riuscisse a sopravvivere si faceva sempre più improbabile: per tutto il 1993 i conflitti in Bosnia centrale e nella regione dell'Erzegovina tra musulmani e croati si intensificarono. L'apogeo della violenza fu raggiunto a Mostar<sup>107</sup>; le cronache di guerra raccontavano di musulmani internati in campi di detenzione nella Hercegovina e di episodi di pulizia etnica in Bosnia centrale. Tutto questo accadeva perché il governo croato voleva prendersi quello che Izetbegovic gli aveva negato, ossia quella porzione di territorio necessario a costituire un *unicum* con la Croazia; evidentemente "si trattava [...] di una politica contraria agli interessi sul lungo periodo della stessa Croazia, dato che, stabilendo il principio dell'annessione militare, avrebbe giustificato proprio ciò che i serbi avevano fatto del 30% del territorio della Repubblica di Croazia. Era anche in disaccordo con altri aspetti costanti della politica croata, come il generoso aiuto che il governo di Zagabria continuava a fornire, sul proprio territorio, alle centinaia di migliaia di profughi (molti dei quali musulmani)"<sup>108</sup>.

Durante l'inverno del 1993-1994 la situazione in Bosnia non stava migliorando: anzi all'interno delle Nazioni Unite e ai vertici della dirigenza UNPROFOR si scatenò un caos in quanto veniva rimproverata sia al segretario Boutros-Ghali che ai diplomatici, la passività delle risoluzioni. Stante la situazione i governi occidentali "cominciarono a dare segnali di imminente ritiro delle loro truppe UNPROFOR, [...] come riconoscimento del fallimento di tutti i loro sforzi"<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> Il piano Owen-Stoltenberg così presentato e con le concessioni territoriali così spartite, di fatto premiava non solo come *modus operandi* l'uso dell'aggressività ma soprattutto evidenziava come i negoziatori internazionali avrebbero soddisfatto sempre di più le richieste dei leader serbi, che comunque non avrebbero considerato come soluzione definitiva nemmeno questa proposta.

<sup>107</sup> Nel mese di novembre il famoso Stari Mostar (Ponte Vecchio) venne distrutto mediante atto vandalico da parte delle forze croate.

<sup>108</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 329

<sup>109</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 330.

Tuttavia nel febbraio 1994 avvennero due cambiamenti importanti. Il primo riguardava una diversa politica della NATO: l'organizzazione internazionale a seguito di un bombardamento avvenuto in pieno centro a Sarajevo<sup>110</sup>, agendo su richiesta degli USA e della Francia, dichiarò su proposta dei francesi una zona smilitarizzata intorno alla capitale bosniaca e intimò ai comandanti serbi di ritirare le proprie truppe da quella zona se non volevano vedersela attaccare dall'alto. Il generale Mladic cessò i bombardamenti sulla città sebbene continuassero incursioni occasionali di cecchini nella zona smilitarizzata.

Il secondo evento fu la fine della guerra croato-musulmana; tale vicenda verrà meglio approfondita nel capitolo seguente, ma per ora è sufficiente ricordare che con la mediazione del governo americano, fu siglato un accordo a Washington, il 1° marzo 1994, che portò alla creazione della Federazione musulmano-bosniaco-croata e, alcuni giorni dopo, venne firmato un successivo patto tra Izetbegovic e Tujman per emanare una nuova costituzione della neonata Federazione. Questo passo fu importante perché se da una parte l'accordo sulla Federazione aumentò la capacità dell'esercito bosniaco di contrastare i serbi<sup>111</sup>, dall'altra emersero alcuni aspetti decisamente critici sul futuro assetto costituzionale della Bosnia: *in primis* non era chiaro quale fosse il rapporto tra la Repubblica che copriva l'area originale della Bosnia-Erzegovina e la neonata Federazione che invece interessava quelle zone a prevalenza croata e musulmana *ante* guerra; in secondo luogo la nuova Costituzione avrebbe previsto che i serbi in un futuro non troppo prossimo potessero aderire alla nuova Federazione. Nel frattempo non tutti vedevano di buon occhio l'accordo per la Federazione perché lo giudicavano "un passo indietro, in quanto stabiliva divisioni 'etniche' del territorio"<sup>112</sup>; a questo si sommarono anche le perplessità relative all'accordo che doveva istituire una "confederazione" tra la Federazione e la Repubblica di Croazia, al fine di creare un'unione monetaria. Il punto era che risultava abbastanza complicato comprendere come i cantoni serbi della Bosnia avrebbero potuto aderire a questo accordo tenendo conto del fatto che "se [...] le zone serbe avessero richiesto una confederazione parallela fra loro e la Serbia (come fu proposto poi in negoziati internazionali avvenuti nello stesso anno), ciò avrebbe portato alla fine a una spartizione in due metà della Bosnia"<sup>113</sup>. Divisione territoriale che si fece sempre più vicina anche a causa del nuovo "piano di pace"<sup>114</sup> creato dal gruppo GB, Francia, Germania, Russia e USA: questo piano, pur

---

<sup>110</sup>Di questo evento ne furono incolpati le milizie serbo-bosniache che chiaramente declinarono le loro responsabilità sostenendo che erano stati i musulmani ad inscenare il tutto con lo scopo di ingraziarsi i paesi occidentali per far porre fine all'embargo e a rinunciare al piano di pace.

<sup>111</sup>Questo perché ci sarebbe stata una collaborazione militare di queste due forze con un evidente aumento delle armi ai bosniaci.

<sup>112</sup>Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 332.

<sup>113</sup>ibidem, pag. 332.

<sup>114</sup>Il 13 maggio 1994 venne presentata una bozza di questo Piano di pace e prevedeva l'interruzione del conflitto per sei mesi durante i quali la Bosnia sarebbe stata divisa secondo le percentuali citate nel testo. Una volta

lasciando integro il territorio della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, ne dava il 51% alla Federazione e il 49% ai serbi e a quel punto le due entità si sarebbero federate insieme. Gli scontenti rispetto a questo progetto vedevano da una parte Karadžić perché avrebbe dovuto rinunciare ad importanti città e zone economiche, e dall'altra i governanti bosniaci che, nell'illusione che le potenze occidentali avrebbero agito in maniera rigida contro i serbi in caso di un loro respingimento, decisero di accettare seppure contro voglia il progetto di pace. La speranza dell'amministrazione bosniaca fu vana perché poco dopo era già emersa la volontà da parte del solito gruppo di paesi di creare un "Piano B" secondo cui la parte della Bosnia serba poteva fare accordi confederali con la Serbia.

Nella seconda metà del 1994 "fu di nuovo evidente che gli unici veri progressi sarebbero stati fatti sui campi di battaglia, non nelle stanze dei negoziati"<sup>115</sup>: i conflitti che erano ripresi denotavano sia i punti di forza sia i punti di debolezza delle forze bosniache ed infatti "per quanto riguardava uomini e morale, erano ora superiori all'esercito serbo e, se fossero state pienamente sostenute dagli armamenti pesanti croati, avrebbero potuto ottenere guadagni significativi contro i serbi. [Comunque] la superiorità generale dei serbi, [...], i carri e l'artiglieria erano ancora molto grande"<sup>116</sup>.

Tra aprile e maggio 1995 molte zone della Bosnia videro il riaccendersi dei conflitti: i croati subirono anche loro un duro affronto in una porzione di territorio a nordest della Bosnia presidiato dai serbi. I bosniaci ottennero dal canto loro delle conquiste vicino alla città di Travnik e sui monti a sud di Sarajevo; la capitale invece era stata bombardata pesantemente alla metà di maggio.

Un episodio militare molto significativo fu la riconquista della Slavonia occidentale nel maggio 1995 da parte delle forze croate che seguendo un'azione ben pianificata, riuscirono a sopraffare i serbi che tenevano sotto controllo l'area. In risposta a questo attacco e "per rappresaglia i serbi spararono razzi nelle strade di Zagabria, incendiarono una chiesa cattolica a Banja Luka [...] ed espulsero dalla zona di Banja Luka alcune migliaia di croati e musulmani"<sup>117</sup>. La riconquista della Slavonia aveva una doppia importanza perché, prima di tutto, l'esercito croato aveva dimostrato di essere capace tatticamente e poi perché cominciava ad essere evidente come i serbi cominciassero ad essere fiaccati moralmente.

---

raggiunto l'accordo sulla divisione del territorio, il gruppo di contatto avrebbe discusso la possibilità di creare una costituzione che fosse condivisibile da tutti.

<sup>115</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 333.

<sup>116</sup> *ivi*, pagg. 334-335.

<sup>117</sup> *ivi*, pag. 336.

L'ultima settimana di maggio si verificò un avvenimento che investì anche la compagine internazionale e, nello specifico, ebbe "un effetto notevole sul tipo di schieramento ONU in Bosnia. Il 25 maggio la NATO ricevette finalmente il permesso dall'ONU di rispondere con attacchi aerei ai bombardamenti serbi su Sarajevo"<sup>118</sup>; dopo uno scambio di colpi di artiglieri tra forze NATO e serbo-bosniaci, questi ultimi catturarono osservatori e militari ONU. Questa situazione, definita "crisi degli ostaggi", fece sì che gli americani minacciassero un attacco militare, che doveva fare da deterrente, ma non lo tradussero in azione. I serbo-bosniaci continuarono con un'*escalation* di azioni militari; l'accaduto ebbe effetto su Jacques Chirac, nuovo presidente francese che a differenza del predecessore era decisamente antiserbo.

Le azioni dei serbo-bosniaci ebbero un impatto notevole sui politici occidentali, tanto che Francia e Gran Bretagna decisero di creare un "Corpo di reazione rapida" da schierare in Bosnia e in aiuto all'UNPROFOR, pertanto all'inizio di giugno alcune truppe confluirono in Bosnia-Erzegovina. L'azione trovò sostegno da parte del governo americano ma qualche dissenso da Boutros-Ghali, essendo stata l'operazione avviata senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza; nel frattempo i serbo-bosniaci risposero con bombardamenti su Sarajevo e sugli aerei NATO e le minacce della diplomazia e gli ammonimenti di Milošević non riuscirono ad interrompere efficacemente questa loro politica.

Nel frattempo proseguiva l'assedio a Sarajevo, con il blocco di cibo o medicinali: ad un certo punto i bosniaci si impadronirono di alcune aree "comprese le alture che dominavano le importanti strade di rifornimento serbe a nordest e a sud di Sarajevo. Le principali postazioni serbe attorno alla città erano, però, troppo ben trincerate perché potesse farle sloggiare un contingente ancora poco equipaggiato [...]"<sup>119</sup>.

Infine, i primi di luglio 1995 le truppe serbo-bosniache attaccarono le enclave musulmane nella valle della Drina. Nel 1993 l'ONU aveva istituito delle "aree protette" smilitarizzate nelle quali i civili dovevano essere al riparo dalle azioni militari serbe essendo sotto la protezione delle Nazioni Unite. A Srebrenica, Zepa e Gorazade c'erano dei caschi blu che dovevano disarmare i soldati musulmani e contrastare eventuali attacchi serbi. Nel luglio del 1995 l'intenzione dei serbo-bosniaci era quella di conquistare queste zone prima di partecipare ai negoziati per avere aree più omogenee all'interno della Repubblica Srpska; in questa occasione avvenne il noto massacro di Srebrenica, considerato come il più grave dei crimini di guerra commesso durante il conflitto che durava dagli inizi degli anni '90. I serbi riuscirono a oltrepassare diversi sbarramenti delle truppe Onu, anche prendendo in ostaggio una trentina di caschi blu. Tra l'11

---

<sup>118</sup> ibidem, pag. 336.

<sup>119</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 338.

e il 17 luglio almeno ottomila uomini musulmani vennero fucilati oppure catturati alla presenza dei caschi blu olandesi, oppure mentre cercano di raggiungere tramite i boschi la città Tuzla. "La caduta di Srebrenica [...] fu il momento più buio della storia dell'impegno dell'ONU in Bosnia"<sup>120</sup>. Due giorni dopo il massacro, Tadeusz Mazowiecki decise di dimettersi da inviato speciale della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani. Mentre i serbi continuavano a mietere vittime, i presidenti Tudjman e Izetbegovic siglarono un accordo di collaborazione militare e di cooperazione tra i due eserciti. Nacque così l'operazione "Estate '95" che consisteva nel far sì che "le truppe croate sarebbero tornate in Bosnia-Erzegovina, per combattere a fianco di quelle governative in difesa dell'enclave di Bihac [...]"<sup>121</sup>. Il 26 luglio le truppe croate riuscirono a tagliare i collegamenti tra Banja Luka e Knin. Così facendo il presidente croato ebbe l'occasione di riprendersi una porzione di territorio strategicamente molto importante: l'intera regione della Krajina.

A fronte di questa drammatica sequenza di eventi e ai relativi cambiamenti per quanto concerne la disposizione del territorio, i paesi occidentali ritennero che "un'iniziativa diplomatica avrebbe potuto fare qualche progresso"<sup>122</sup>: come detto in precedenza il governo americano decise di farsi da mediatore e coordinatore della politica occidentale. Clinton, l'allora presidente americano in carica, aveva tutte le intenzioni di mettere fine al conflitto, sia perché stava per cominciare la prima fase di campagna elettorale per la Presidenza, sia perché il Congresso aveva accettato il progetto di legge del senatore Dole che voleva eliminare l'embargo sulle armi inferto alla Bosnia.

Nel frattempo i bombardamenti della NATO non cessavano per cui "la tattica iniziale di Mladic fu di sopportare le incursioni, sperando che la determinazione dell'Occidente si sarebbe indebolita per cause interne [...]"<sup>123</sup>; in realtà le cose andarono diversamente perché dopo che la NATO distrusse le difese serbo-bosniache, il leader serbo-bosniaco fu obbligato a ritirarsi dalla zona di blocco di Sarajevo.

Stante la situazione "la possibilità di una chiara soluzione militare alla guerra, una sconfitta cioè delle forze serbe, non era mai stata più vicina, ma non era contemplata dall'iniziativa diplomatica a guida americana [...]"<sup>124</sup>. Infatti quest'ultima ripropose la spartizione della Bosnia secondo cui il 51% andava alla Federazione croato-musulmana e il 49% ai serbi, permettendo che la cartina così composta potesse essere modificata mediante accordi tra le

---

<sup>120</sup> Ivi, pag. 339.

<sup>121</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 488.

<sup>122</sup> Ivi, pag. 340.

<sup>123</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. 341.

<sup>124</sup> Ivi, pag. 342

parti. A questo si aggiunse la volontà di conservare sia la Federazione musulmano-croata sia la Repubblica Srpska "con versioni modificate delle loro costituzioni nonché il diritto di ciascuna di tali 'entità' di stabilire 'relazioni speciali parallele' con i Paesi confinanti"<sup>125</sup>.

Grazie al diplomatico Richard Holbrooke, sottosegretario di Stato americano e mediatore, che fu particolarmente attivo sia nelle vittorie degli eserciti musulmano e croato sia nel sostenere la volontà della Serbia di porre fine alla guerra, e con essa le sanzioni, alla metà di ottobre venne siglato un cessate il fuoco generale. Successivamente a Dayton, in Ohio, Clinton riunì Milosevic, Tudjman e Izetbegovic con i quali condusse delle trattative piuttosto turbolente, dove ognuno non aveva gran spazio di manovra e il cui scopo era concludere la guerra; il problema era che se la Serbia e la Croazia non avevano problematiche di divisioni interne e quindi erano ben salde su posizioni unitarie la stessa cosa non si poteva dire per la Bosnia che era un mosaico di frammentazioni e difficoltà territoriali. Oltre a questo non va dimenticato che l'alleanza fra musulmani e croati non era ben salda e all'interno del campo musulmano c'erano sostenitori di uno stato multietnico ma anche chi puntava alla nascita di uno Stato islamico.

Il 21 novembre venne firmato l'accordo e formalizzato come trattato nel dicembre 1995: esso alla fine prevedeva una divisione percentuale come già precedentemente detto, due entità costitutive, diversi meccanismi di garanzia dei diritti umani, la rinascita economica e una nuova forza sotto l'egida della NATO, Implementation Force (IFOR), schierata in Bosnia per garantire l'accordo e la fine della ostilità.

Dayton per quanto offrì una pace duratura sottolineava che ad esso vi si era arrivati dopo una serie di cambiamenti, come ad esempio il fatto che a seguito della nuova presidenza gli americani avessero messo fine al conflitto ed imposta la spartizione mediante un accordo, dopo che i primi anni di guerra li avevano passati a criticare i paesi dell'Europa occidentale che tentavano di risolvere la situazione con espedienti diplomatici. Alla fine la posizione americana sembrava aver sposato l'idea di tutti i governi europei, ossia che l'origine del conflitto fosse da ricercare negli antichi rancori etnici e che quindi "come soluzione [fosse necessaria] un qualche tipo di separazione etnica"<sup>126</sup>.

---

<sup>125</sup> *ivi*, pag.342.

<sup>126</sup> Malcolm, *Storia della Bosnia*, cit. pag. 346.

## II PARTE

### CAPITOLO III

#### LA GUERRA CIVILE IN BOSNIA: IL CONFLITTO CROATO-MUSULMANO

##### 3.1 Il conflitto croato-musulmano

La guerra civile musulmana nella Bosnia centrale dal 1992 al 1994 divampò nel contesto immediato dello scioglimento della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia dopo la morte del maresciallo Tito nel 1980. Ma le radici della divisione etnica, religiosa, economica e ideologica erano molto più profonde e da nessuna parte tali divisioni erano state così pronunciate come in Bosnia-Erzegovina. In un'epoca in cui l'intera regione si stava sciogliendo nelle sue componenti, non avrebbe dovuto sorprendere che le inimicizie di lunga data esistenti tra musulmani e croati nella Bosnia centrale sarebbero riemerse in superficie ancora una volta per alimentare i fuochi della guerra civile.

Dopo alcuni secoli, caratterizzati da altre dominazioni, anche i popoli slavi dei Balcani furono coinvolti nei movimenti nazionalisti del diciannovesimo secolo, movimenti che avevano come obiettivo fondamentale quello di incorporare popoli culturalmente e linguisticamente omogenei all'interno di stati nazione indipendenti. Un esempio era il nazionalismo croato che al momento della sua nascita promuoveva l'unità dei croati cattolici all'intero di un programma più vasto che sosteneva l'unificazione di tutti gli slavi del sud; in seguito un evidente cambiamento avvenne quando nel 1880 nacque il Partito dei Diritti croati e Ante Starcevic, suo fondatore, "espoused the Croats' complete autonomy and scorned the Serbs and other South Slavic peoples as inferior"<sup>127</sup>, abbracciando quindi una versione più virulenta del nazionalismo croato. Questa visione radicale di Starcevic a proposito del nazionalismo croato venne ripresa dal movimento *ustasha* degli anni '30 e '40 e successivamente negli anni '90 del XX secolo con una connotazione del pregiudizio antiserbo ancora più forte.

Per quanto riguarda i nazionalisti serbi, essi sognavano una "Grande Serbia" che radunasse tutti serbi ortodossi sparsi nei Balcani sotto un unico governo indipendente. Il nazionalismo serbo affondava le sue radici nel XIX secolo e benché promuovesse l'unità degli slavi meridionali, ben presto assunse toni violenti e xenofobi.

Infine c'era la Bosnia Erzegovina che, avendo una popolazione mista di croati (principalmente in Erzegovina), serbi (principalmente in Bosnia settentrionale e orientale) e musulmani (in

---

<sup>127</sup> C.R. Shrader, *The Muslim-Croat Civil War in Central Bosnia. A Military History, 1992-1994*, Texas A&M University Press, 2003, pag. 8.

Bosnia centrale e nelle aree urbane), non sviluppò un'identità culturale nazionale unica nel XIX secolo, cosa che invece era auspicata dai sostenitori bosniaci della Grande Croazia e della Grande Serbia.

Come già detto in capitoli precedenti, all'interno della società jugoslava vi erano delle divisioni, ma nonostante ciò alla fine prevalsero la disciplina e la dedizione di Tito e dei suoi partigiani comunisti che emersero come la forza dominante dopo la Seconda guerra mondiale, sulla base di un progetto di riunificazione plurinazionale in chiave socialista. Il governo a guida titoista creò successivamente sei repubbliche - Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia e Bosnia-Erzegovina - definendole come parti costituenti della federazione jugoslava. Nel 1971 Tito riconobbe i musulmani - che contavano un numero elevato sul territorio bosniaco - come gruppo etnico distinto; dopo tre anni il Maresciallo istituì le regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo.

Nonostante gli energici sforzi di Tito nel reprimere il separatismo etnico e le lotte interne, il conflitto tra serbi, croati e musulmani stava crescendo in maniera silente e progressiva, alimentato dai sogni febbrili dei nazionalisti serbi e croati emarginati, dal deterioramento delle condizioni economiche e dalle richieste di riforme politiche; inoltre all'epoca c'era una speculazione dilagante sulla possibile disintegrazione della Jugoslavia una volta scomparso Tito.

"In una situazione estremamente tesa, qual era quella successiva alla morte di Tito [...] la Jugoslavia non era in sfacelo soltanto a causa dell'avventurosa politica economica [...] alla quale l'avevano sottoposta i suoi reggitori: stava cadendo a pezzi perché erano venute meno la legittimità del partito e la sua forza di coesione, perché le differenze di cultura e modello di vita dei suoi popoli s'erano andate accentuando anziché scomparire con gli anni [...]"<sup>128</sup>. Le elezioni jugoslave che si tennero all'inizio degli anni '90 eressero a capo dei governi delle sei repubbliche costituenti della RFSJ sei nuovi presidenti di cui solo uno, Aljia Izetbegovic in Bosnia-Erzegovina, non era un ex comunista. Rispettivamente in Serbia vinse Slobodan Milosevic, sostenitore della "Grande Serbia" ed infine Franjo Tudjman, sostenitore della "Grande Croazia" divenne leader della Croazia.

La dissoluzione della RSFJ iniziò il 25 giugno 1991 con la dichiarazione di indipendenza della Repubblica di Slovenia e Croazia: entrambe le nuove repubbliche vennero riconosciute dall'UE nel gennaio 1992 e qualche mese dopo anche dagli Stati Uniti. La Slovenia raggiunse la propria indipendenza e rimase estranea al sanguinoso conflitto che travolse prima la Croazia e poi la Bosnia-Erzegovina.

---

<sup>128</sup> J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni*, Universale Paperbacks il Mulino, 1995, cit. pag. 118.

Una volta concluso questo excursus storico che permetteva di capire il *milieu* operativo in cui venne a crearsi la guerra croato-musulmana, è opportuno sottolineare che il territorio e il clima della Bosnia centrale hanno avuto un impatto decisivo sulla pianificazione e lo svolgimento delle operazioni militari durante il conflitto tra i musulmani e i croati del 1992-1994. Inoltre le infrastrutture industriali e di trasporto della regione, sia le linee di comunicazione che le fabbriche per la produzione militare, erano essi stessi obiettivi primari, diventando così i principali punti focali del conflitto.

La Bosnia centrale ha principali i corsi d'acqua (i fiumi Una, Vrbas, Bosnia e Drina) che scorrono verso nord nel fiume Sava e da lì, riversandosi nel Danubio, arrivano al Mar Nero. I loro corsi superiori si trovano in valli parallele che vanno da sud-est a nord-ovest, dividendo la Bosnia centrale in una serie di compartimenti. La topografia della Bosnia centrale e il clima rigido, congiuntamente ad una rete stradale in gran parte limitata alle valli, hanno reso da sempre difficili le operazioni militari. Uno studio storico portato avanti dall'esercito americano nel 1954 riguardo alle operazioni di controguerriglia tedesca durante il secondo conflitto mondiale nei Balcani ha osservato che "the most important physical feature of the Balkans as a scene of military operations is its wild terrain. The brushy mountain country, craggy peaks, and roadless forest areas offer irregular troops numerous places to hide, opportunity to shift forces unseen even from the air, and locations for ambush"<sup>129</sup>.

Come molti altri conflitti la guerra civile in Bosnia centrale avvenuta tra il '92 e il '94 è stata considerata una guerra logistica per gli obiettivi che entrambe le parti, musulmani e croati, perseguivano: come il controllo degli impianti industriali militari e delle principali linee di comunicazione, i quali sono stati di fondamentale importanza per sia il Consiglio di Difesa croato (HVO) che per l'esercito bosniaco musulmano (ABiH). A seguito dell'embargo sulle armi imposto all'ex Jugoslavia dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel settembre 1991, quello che concerneva l'ottenimento delle armi, delle munizioni e di altre attrezzature militari necessarie a respingere l'aggressione serba, non solo divenne una delle principali preoccupazioni del governo della Repubblica di Bosnia-Erzegovina (RBiH), ma fu di centrale importanza per l'HVO: le importanti vie di comunicazione che collegavano la Bosnia centrale con la costa dalmata e il mondo esterno assumevano quindi un'importanza critica, tanto più visto che collegavano anche i principali impianti di produzione militare della ex Jugoslavia situati nella Bosnia centrale e nell'Erzegovina settentrionale. Per questi motivi le fabbriche

---

<sup>129</sup> Department of the Army, DA Pamphlet No. 20-243: German Antiguerrilla Operations in the Balkans (1941-1944), cit. in Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, pag.16.

militari della regione e le principali linee di comunicazione divennero i principali obiettivi contesi tra le forze croate e quelle musulmane.

La maggior parte degli impianti di produzione militare in Bosnia-Erzegovina si trovavano nella valle di Lasva o nelle sue prossimità<sup>130</sup>. Essi erano stati tutti creati dalla JNA prima della frammentazione della Jugoslavia e formavano una catena industriale militare, parte della quale era concentrata nella Bosnia centrale<sup>131</sup>.

Il più importante degli impianti di produzione militare della Bosnia centrale era lo stabilimento di Slobodan Princip Seljo situato a Vitez e produceva esplosivi militari essenziali per la fabbricazione di mortai e proiettili d'artiglieria; questa fabbrica di esplosivi è stata la chiave per l'intera catena di produzione militare in Bosnia-Erzegovina. Sebbene l'impianto di esplosivi fosse stato l'obiettivo principale delle offensive dell'ABiH nella valle di Lasva per tutto il 1993, esso non fu mai preso e anzi rimase nelle mani dell'HVO. Per quanto concerne le linee di comunicazione sia l'ABiH che l'HVO dipendevano da quelle della costa adriatica verso la Bosnia centrale non solo per l'importazione di materiale bellico, ma anche per il cibo e le altre forniture per la popolazione civile. Durante il conflitto tra i musulmani e i croati nella Bosnia centrale entrambe le parti costruirono una serie di "strade di guerra" alternative per sostituire quelle che erano state conquistate o erano sotto diretto controllo dei nemici.

Il percorso principale attraverso la valle della Lasva venne ampiamente utilizzato durante la guerra, ma essendo vulnerabile agli attacchi provenienti dalle colline a nord della strada, l'HVO decise di costruire una strada che costeggiasse il lato sud del fiume Lasva che andava da Novi Travnik via Vitez, fino a Busovaca; nonostante i ripetuti tentativi di interdizione da parte dell'ABiH, questo percorso rimase aperto al passaggio dell'HVO fino alla metà del gennaio 1994. Entrambe le parti costruirono numerose altre strade di guerra necessarie per supportare particolari operazioni.

Fatte queste premesse, è opportuno focalizzarsi sui protagonisti: infatti questo conflitto che ebbe luogo in Bosnia centrale venne combattuto da due popoli uguali sebbene contraddistinti per religione e retaggi culturali diversi. I musulmani di Bosnia e i bosniaci croati. È opportuno approfondire entrambi per capire come si è arrivati alla guerra avvenuta in una parte specifica della Bosnia.

---

<sup>130</sup> Il brigadiere Ivica Zeko illustrò le sedi delle varie fabbriche e gli oggetti prodotti nella sua testimonianza al processo Blaskic, l'11 e il 21 settembre 1998. Zeko era l'ufficiale dei servizi segreti per il quartier generale OZCB, nel 1992-94, e successivamente è stato brigadiere e ufficiale dei servizi segreti superiori dell'esercito della Federazione bosniaca.

<sup>131</sup> La maggior parte di questi impianti che servivano per la fabbricazione di materiale da guerra, sono caduti nelle mani dell'ABiH nel 1991 e 1992, ma i più importanti sono rimasti nelle mani dell'HVO per tutto il periodo.

Con il crollo del comunismo e la dissoluzione della Jugoslavia si cominciò a fare luce sulle popolazioni musulmane del sud-est europeo, di cui si è sempre saputo poco a causa della chiusura di informazioni portata avanti dagli stati comunisti. Nell'area balcanica l'Islam si mostra molto diversificato: le popolazioni presenti nei Balcani sono di due tipologie: quelle convertite e quelle insediate dall'impero ottomano. In tutta la penisola si può dire che i musulmani rappresentano una ristretta minoranza all'interno della popolazione totale.

Quale è l'origine di queste popolazioni? La commistione religiosa che troviamo nei Balcani affonda le proprie radici nella storia dell'impero Ottomano: durante il periodo della sua dominazione si rintracciano due momenti, quello di conquista del territorio - seguita da una fase di stabilità - e quello di decadenza. Fu proprio in queste fasi che si colloca la diffusione della cultura islamica, connaturata a tre diversi elementi, il primo dei quali concerne l'insediamento della popolazione turco-ottomana al seguito dell'esercito e dell'amministrazione. Poi ci furono le conversioni delle popolazioni locali, che vennero ampiamente criticate per il fatto di aver rinnegato la fede originaria; la realtà era molto complessa. A tal proposito si diceva che l'islamizzazione avesse riguardato paesi come la Bosnia, il Kosovo e la Macedonia e questo era da ricercare in motivi di carattere economico e sociale. Il processo di islamizzazione venne diviso in due fasi, quella del 1683 e quella che coincide con la fine dell'impero. Infine l'ultimo elemento riguardava il periodo delle migrazioni delle popolazioni nell'area balcanica: infatti nel XIX secolo i musulmani ripararono in Bosnia, nel Sangiaccato, in Albania, in Kosovo e in Macedonia.

Più in generale è possibile dire che lo sviluppo della popolazione musulmana in Jugoslavia è avvenuta a seguito della conquista ottomana e, inoltre, questa evoluzione era dovuta a rapporti con la religione e con il nazionalismo, a rapporti con i differenti governi statali e ad un certo legame con la Turchia. La comunità musulmana si trovò spesso condizionata dagli eventi storici internazionali ma anche dalle divisioni sociali, dalle somiglianze e antagonismi reciproci dei vari gruppi.

In epoca ottomana la società non era divisa fra chi si professava musulmano e chi non lo era, ma si componeva di ottomani, ossia coloro che rappresentavano la classe amministrativo militare, e i sudditi. Nei confronti delle altre religioni c'era molta tolleranza, infatti era possibile assistere alla nomina a cavaliere di un cristiano o di un ebreo che erano stati capaci di distinguersi; nonostante questo essere musulmano e soprattutto la conversione all'Islam permettevano di godere di determinati diritti o vantaggi. L'islamizzazione della popolazione durante la fase ottomana è considerata l'aspetto più importante della storia moderna della Bosnia: la conversione durò circa 150 anni e tra il XVI e il XVII secolo i musulmani, numericamente, raggiunsero una presenza elevata sul territorio dell'odierna Bosnia-Erzegovina.

Un elemento che favorì il processo di islamizzazione nei Balcani fu la pratica del *devsirme*<sup>132</sup>; un altro fattore, più di carattere sociale, fu lo status legale che veniva garantito a coloro che erano di fede musulmana. Infine come ultimo elemento importante ci fu la crescita delle città musulmane: città come Banja Luka, Travnik, Mostar, Sarajevo divennero di fatto il centro del potere amministrativo dove non solo si i funzionari turchi si trasferivano ma anche in cui si vede un'ingente crescita di moschee, che altro non facevano se non consolidare la presenza dell'Islam.

Per quanto concerne il popolo croato, come sostiene Massimiliano Miglino, "la Croazia [è sorta] in seguito al progetto della classe politica locale di creare uno stato sovrano legittimato dalla nazione croata, secondo un criterio comportante l'esclusione da essa - e dunque dai diritti di cittadinanza - dei cittadini della repubblica federata privi di certi requisiti che ne attenessero la 'croaticità', o che in precedenza non si sono riconosciuti come croati, ma di altra nazionalità".<sup>133</sup> Nell' '800 il termine croato era prevalentemente utilizzato con riferimento a coloro che abitavano nella regione di Croazia che era situata all'interno dei confini austro-ungarici; molti studiosi ritennero che sia la lingua serba che quella croata potessero essere considerate un unico idioma. In Austria e in Ungheria quello che permetteva di distinguere i serbi dai croati era il legame che ognuno di essi aveva con la religione cristiana: infatti i croati erano cattolici romani, mentre i serbi erano ortodossi. Un altro elemento che spiega perché coloro che vivevano in Croazia o avevano la cittadinanza croata non erano comunque considerati, era il caso della Bosnia-Erzegovina: come è noto questa regione era alla fine del XIX secolo composta da una popolazione che si distingueva in tre comunità religiose, ortodossi, cattolici e musulmani. Se da una parte i musulmani non raggiunsero per molto tempo una piena consapevolezza della propria identità nazionale, i cattolici e gli ortodossi al contrario avevano vissuto i conflitti che c'erano tra i croati e i serbi all'interno dell'impero asburgico. Verso la fine dell'800 e i primi del '900 l'impero con capitale Vienna cominciò ad amministrare la Bosnia: questo fece sì che non solo molti funzionari fossero fatti arrivare dalla Croazia, ma la componente cattolica della regione bosniaca venne fortemente avvantaggiata, per esempio sotto il profilo della tutela religiosa. Questa situazione fece pensare ad una sorta di prolungamento della Croazia, quindi alla nascita di una "Grande Croazia"; fu allora che si cominciò ad assimilare *tout court* i cattolici con i croati<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> Sistema di arruolamento forzato che avveniva nei territori conquistati dall'Impero ottomano e fu in vigore dal XIV al XVII secolo.

<sup>133</sup> M. Miglino, *Alle frontiere dei Balcani. L'identità nazionale croata*, CUEM 2006, cit. pag. 3.

<sup>134</sup> Petrovic parlando della Bosnia dice che "i cattolici [...] non sono, originariamente, solo di nazionalità croata, ma anche di etnie diverse, e che però, dal momento che frequentano la stessa chiesa cattolica, man mano vanno assimilandosi, finendo col diventare, dopo una o due generazioni, croati".

R.Petrovic, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubettino Editore, 2005, cit. pag. 215.

Un tema importante riguarda i confini della Croazia: nella seconda metà del Novecento il partito dell'HDZ che aveva condotto all'indipendenza il paese, decise di attuare un *modus operandi* che avrebbe dovuto ristabilire nuovi confini culturali tra quello che poteva considerarsi croato e quello che non avrebbe potuto essere tale. Secondo gli esponenti del partito la Croazia non poteva non far coincidere i confini etnico culturali con quelli politici, per cui non solo avrebbe dovuto riprendersi tutti quei territori etnicamente, culturalmente e linguisticamente croati e che di fatto le erano appartenuti nei tempi passati, ma anche avrebbe dovuto inglobare al suo interno alcune zone bosniache a maggioranza di popolazione croata. In pratica il fine ultimo era quello di ampliare il territorio della Croazia il più possibile. Lo stesso presidente croato Franjo Tudjman, prima dell'indipendenza del 1991, marcò una netta distanza tra i croati e i serbi sotto il punto di vista culturale, storico ed economico oltre che geografico: infatti la Croazia era da considerarsi parte dell'Europa dell'Ovest mentre la Serbia rientrava all'interno di un non ben precisato "oriente bizantino". In pratica la Croazia veniva considerata come un paese che forzatamente era stato annesso alla parte est dell'Europa sebbene avesse rapporti molto più stabili con l'Occidente, essendo esso culturalmente fluido.

A cominciare dalle elezioni multipartitiche del 1990 l'HDZ iniziò a fare pressioni sui cittadini affinché essi risvegliassero la propria identità nazionale croata. Inoltre per tutto il periodo di vita della repubblica socialista federale di Croazia era permesso che una parte della popolazione potesse dichiarare scegliere la nazionalità di appartenenza senza vincoli, come ad esempio quello derivante dall'appartenenza dichiarata dai genitori, o indipendente da fattori religiosi e linguistici; quando nel 1974 la costituzione liberalizzò e legittimò la situazione "la questione della nazionalità estese la propria portata, fino a divenire l'oggetto principale delle politiche delle forze nazionaliste"<sup>135</sup>. La nazione croata così come era stata concepita dal partito HDZ, era stata costruita cercando di eliminare quanto non era considerato croato, tanto che per esempio venne istituita la *domovnica*, un documento che attestava la nazionalità e non la cittadinanza, grazie alla quale si è potuto escludere dalla comunità croata chi non ne fosse in possesso.

Importante fu come nella nuova Repubblica di Croazia riemergere il nazionalismo: infatti nel 1981 successe "un tipico 'miracolo' da cultura popolare"<sup>136</sup>, ossia apparve la Madonna a sei ragazzi a Medjugorje e quest'evento non solo fortificò il credo cattolico ma anche "la consapevolezza di sé del popolo croato, favorendo in tal guida il manifestarsi di quello che era stato per dieci anni il tabù per eccellenza: la coscienza nazionale"<sup>137</sup>. Questa rinascita patriottica venne fortemente ostacolata, in quanto essa esprimendosi prevalentemente all'interno

---

<sup>135</sup> Miglino, *Alle frontiere dei Balcani*, cit. pag. 5

<sup>136</sup> J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni*, Universale Paperbacks il Mulino, 1995, cit. pag. 118.

<sup>137</sup> ibidem.

dell'*intelligenza* croata riscoprì di fatto "di poter pensare, scrivere, discutere di temi attuali riguardanti la Jugoslavia e la Croazia, senza censure interiori, senza il timore di manifestare la propria opinione. Il fatto che i croati avessero l'ardire di non solo di riscoprire la propria storia e la propria cultura, ma perfino d'immischiarsi in vicende di pertinenza serba [...], suscitò da parte dei media serbi una vera e propria bordata di accuse dal tono sempre più isterico"<sup>138</sup>. Di fronte alla reazione dei serbi, la Croazia non seppe affrontare la situazione, piuttosto riesumò antichi diritti "parlando di frontiere e di regni tramontati da secoli. Questa mentalità obsoleta [...] era del tutto superata alle soglie del terzo millennio [e] trovò il suo portavoce più convinto e autorevole [...] in Franjo Tudjman"<sup>139</sup>. Egli fu il primo rappresentante della Croazia ad essere eletto liberamente e il fatto di non aver teso la mano ai serbi della sua repubblica nel tentativo di rinsaldare i rapporti, inasprì la situazione; il clima si fece ancora più teso quando vennero "ripristinate le vecchie insegne della nazione croata [e quando venne iniziata] nei confronti della minoranza serba una politica tesa a ridimensionare il suo ruolo nella vita pubblica, senza offrirle in cambio solide garanzie di tutela della sua individualità etnica"<sup>140</sup>. Dopo questo infatti i serbi sia della Krajina che della Bosnia-Erzegovina cominciarono a prepararsi per un eventuale conflitto contro i croati e i musulmani, ponendo fine all'idea che si potesse raggiungere un'intesa e la pace fra le diverse etnie. A rendere complicata questa situazione c'era anche il rapporto ambiguo tra il Presidente serbo e Tudjman: sebbene fossero in rottura per quanto riguardava la Krajina, essi si organizzavano segretamente per quanto riguardava la sorte dei musulmani "la cui identità etnica veniva messa in discussione, per dividersi la repubblica che si incuneava tra e rispettive sfere d'influenza. In questo gioco delle tre carte, Tudjman era condannato fin dall'inizio ad essere il perdente: era chiaro, infatti, che Milosevic se ne serviva per neutralizzare col suo aiuto i musulmani, passando poi alla creazione della Grande Serbia"<sup>141</sup>. Nonostante questo i politici zagabresi non caddero nel tranello e risposero con la proclamazione d'indipendenza<sup>142</sup> nel giugno 1991, avvenendo da ciò i fatti raccontati precedentemente. In conclusione "non è azzardato immaginare che la politica, in cui Tudjman e il suo partito hanno impantanato il loro popolo porterà a un risultato ancor più tragico [...]: dalla torre campanaria della cattedrale di Zagabria sarà possibile abbracciare con lo sguardo le *reliquiae reliquiarum* della Croazia intera"<sup>143</sup>.

---

<sup>138</sup> *ivi*, pag. 119.

<sup>139</sup> *ibidem*

<sup>140</sup> *ivi*, pag. 120.

<sup>141</sup> *ivi*, pag. 121.

<sup>142</sup> Il progetto indipendentista croato era stato finanziato anche da esuli *ustaša*, acquistando sempre più "credito come alternativa alla Jugoslavia federale".

Miglino, *Alle frontiere dei Balcani*, cit. pag. 6

<sup>143</sup> *ivi*, pag. 122.

Il conflitto tra i musulmani e i croati tra il 1992 e il 1994 venne combattuto da due eserciti, l'HVO e l'ABiH, nessuno dei quali si poteva dire avesse un'esperienza adeguata, un addestramento sufficiente, un'organizzazione solida e un supporto logistico adeguato. I trasporti e i servizi medici erano a malapena sufficienti e nessuna delle due parti poteva vantare un supporto o un trasporto aereo.

Sia le forze del Consiglio di Difesa croato che le forze dell'esercito della Bosnia-Erzegovina si erano originate dall'organizzazione della Difesa Territoriale della JNA, condividendo così elementi di una politica di difesa comune, stesse strutture organizzative, stessi metodi amministrativi.

Quando nel gennaio 1993 scoppiò il conflitto aperto tra le forze croate e musulmane, sia l'HVO sia l'ABiH esistevano come entità separate da un anno intero; l'esercito aveva bisogno di tempo per risolvere le problematiche organizzative e amministrative affinché potesse essere sviluppato uno stile di combattimento efficace. Il problema era che "that time was not available either the HVO or to the ABiH, and the consequences were all too obvious"<sup>144</sup>.

Dando uno sguardo approfondito su entrambi gli eserciti è possibile constatare che l'organizzazione, l'armamento e l'addestramento militare della comunità croata in Bosnia-Erzegovina cominciò nel 1991, quando i bosniaci croati si resero conto che "they were next on the Serb agenda and that the newly independent Republic of Bosnia-Herzegovina's government, led by Alija Izetbegovic, and its Muslim population were either incapable of or unwilling to take decisive defensive measures against a probable attack by the Bosnian Serbs and their allies"<sup>145</sup>. All'epoca il governo di Sarajevo, guidato dai musulmani, dichiarava che "non è la nostra guerra" alimentando il dubbio di una stretta collaborazione tra Izetbegovic e serbi. Inoltre l'apparente enfasi posta da Izetbegovic sull'Islam come fondamento della nuova Repubblica di Bosnia-Erzegovina, venne considerata come una minaccia per la sopravvivenza e la libertà della comunità cattolica croata in Bosnia-Erzegovina. Stante la situazione l'elemento civile del Consiglio di difesa croato della Comunità croata dell'Herceg-Bosna (HZ HB) venne formalmente istituito l'8 aprile 1992, con il compito di coordinare il lavoro delle forze militari croate bosniache locali. L'HVO era stato concepito come la massima autorità esecutiva e amministrativa sul territorio ma solo a titolo temporaneo, perché esso sarebbe stato necessario fino a che il governo della RBiH non si fosse assunto la responsabilità di proteggere tutti i cittadini della nuova nazione<sup>146</sup>. Come disse al momento della nascita della nuova istituzione, il leader politico bosniaco croato Mate Boban, l'HVO venne istituita perché "thirteen Croatian

---

<sup>144</sup> Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 21.

<sup>145</sup> *ivi*, pagg. 24-25.

<sup>146</sup> La nascita dell'HVO trovava una giustificazione giuridica nelle disposizioni di legge dell'ex RFSJ che autorizzavano i cittadini ad organizzarsi per la propria autodifesa qualora il loro governo non poteva o non voleva difendersi adeguatamente.

villages in the municipality of Trebinje [...] were destroyed and the Bosnian government did nothing thereafter"<sup>147</sup>. La creazione dell'HVO è quindi da considerarsi una reazione protettiva piuttosto che un passo aggressivo verso lo scioglimento della RBiH.

Per quanto riguarda la Repubblica di Bosnia-Erzegovina, essa nacque nel marzo 1992, senza un'efficace forza armata nazionale che proteggesse la sua fragile indipendenza. La leadership politica musulmana della Bosnia-Erzegovina, dall'altra parte, era stata lenta nel riconoscere la minaccia: di conseguenza la comunità musulmana bosniaca era generalmente in ritardo rispetto alla comunità croata bosniaca nella creazione di forze di difesa. Data la riluttanza ad agire del governo della RBiH, la guida nell'organizzazione della difesa dei musulmani bosniaci è stata assunta da privati cittadini e da organizzazioni "patriottiche" guidate da musulmani. Gli attivisti musulmani avevano acquisito il controllo dell'organizzazione di Difesa Territoriale esistente in molte località e hanno usato la struttura della Forza di difesa territoriale (TO) come struttura di riferimento per la creazione di un esercito nazionale. A partire dalla metà del 1991 la Lega patriottica della Bosnia-Erzegovina, guidata dai musulmani, aveva formato, organizzato e attrezzato una considerevole forza armata per fornire la forza lavoro e il materiale necessario ad aumentare l'organizzazione dell'Organizzazione di Difesa Territoriale. Sebbene i musulmani avessero risorse umane molto maggiori, inizialmente tendevano ad essere meno armati, meno ben guidati e meno efficaci come forza militare su base uomo a uomo rispetto all'HVO, ma nel gennaio 1993 migliorarono sostanzialmente in tutti i settori.

Quando la Bosnia-Erzegovina dichiarò la propria indipendenza, il governo di Izetbegovic cominciò a rendersi conto che sulla nuova Repubblica incombeva una minaccia rappresentata dalla JNA e dal Partito Democratico Serbo (SDS), il principale partito politico serbo-bosniaco. L'8 aprile 1992, lo stesso giorno della formazione dell'HVO, la presidenza della Repubblica di Bosnia-Erzegovina dichiarò che esisteva uno "stato di imminente minaccia di guerra" e si mosse per creare una nuova organizzazione di difesa territoriale basata su personale distrettuale e per incorporare le forze armate di vari gruppi come la Lega patriottica nella struttura difensiva formale. Le prime unità della ABiH furono create dalla presidenza della RBiH il 27 maggio, 1992.

Un ruolo importante in tutto questo lo hanno giocato le forze ONU e gli osservatori della CE che costituirono un altro fattore capace di limitare l'efficacia del comando delle forze dei due eserciti coinvolti nel conflitto: infatti le truppe che avevano l'obiettivo di mantenere la pace e le squadre dell'ECMM (European Community Monitoring Mission) hanno spesso interferito con l'impiego delle forze sia musulmane che croate, "passed on to the other side sensitive

---

<sup>147</sup>Mate Boban, interview by Helsinki Watch representatives, Grude, Oct. 23, 1992; quoted in Helsinki Watch, *War Crimes in Bosnia-Herzegovina*, 2:297, citato in Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 25.

information on deployments, positions, and intentions; and provoked incidents in which lower-level commanders engaged in emotionally charged confrontations with UN and EC personnel contrary to the orders and intentions of the senior HVO and ABiH commanders. Moreover, some UNPROFOR personnel were involved in black-market and other criminal activities adding to the disruption of law and order in the region"<sup>148</sup>.

All'inizio degli anni '90 quando la Jugoslavia cominciò a dissolversi, gli osservatori occidentali iniziarono ad essere ossessionati dalla necessità di fermare la pulizia etnica fornendo aiuti umanitari alle vittime. I governi occidentali, altrettanto ossessionati da una politica di "stabilità a tutti i costi", non furono in grado di far fronte alla crescente instabilità dell'ex Jugoslavia e per questo si attivarono per stabilizzare la situazione anche a costo di imporre soluzioni artificiali e temporanee alle fazioni in guerra. La Risoluzione 770 del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite del 13 agosto 1992 invitava tutti i paesi membri a facilitare la consegna degli aiuti umanitari da parte dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) in Bosnia-Erzegovina ed era inoltre previsto, secondo la Risoluzione 776, il dispiegamento delle forze UNPROFOR con lo scopo di facilitare la consegna di aiuti umanitari alle vittime del conflitto in corso tra i serbi bosniaci e l'alleanza croato-musulmana<sup>149</sup>. Mentre l'aggressione serbo bosniaca contro Sarajevo e in altre *enclave* musulmane nella Bosnia orientale stava intensificandosi nel 1993, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU designò Bihac, Tuzla, Sarajevo, Srebrenica, Zepa e Gorazade come "zone sicure" e autorizzò lo spiegamento di ulteriori forze UNPROFOR per difenderle.

Va detto che le forze UNPROFOR dispiegate in Bosnia-Erzegovina furono piuttosto criticate per la loro generale mancanza di formazione, disciplina e attrezzature adeguate. Relegate principalmente a proteggere i convogli di aiuti e più tardi le "aree sicure" dell'ONU, le unità UNPROFOR sono state costantemente schiacciate da regole restrittive di ingaggio (ROE) che proibivano loro di intervenire effettivamente cercando di prevenire o fermare i combattimenti o le offese contro i civili. Successe che i comandanti dell'HVO si lamentarono del comportamento dell'UNPROFOR favorevole alla componente musulmana alla quale furono fornite armi e munizioni e di cui sono stati facilitati gli spostamenti grazie all'uso di veicoli UNPROFOR ecc. Al di là di questo tuttavia i comandanti dell'UNPROFOR in Bosnia centrale cercarono di mantenere buone relazioni sia con i musulmani che con i croati, lavorando diligentemente per mediare e sorvegliare il cessate il fuoco e ridurre il livello di violenza nell'area.

---

<sup>148</sup> Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 53.

<sup>149</sup> L'idea di usare le forze armate dell'ONU per proteggere i convogli degli aiuti umanitari - un concetto noto come "supporto protettivo" - è stata avanzata dal segretario degli esteri britannico Douglas Hurd nell'agosto 1992.

Quale fu il preludio del conflitto?

Il conflitto croato-bosniaco o croato-musulmano oppose la Repubblica di Bosnia-Erzegovina divenuta indipendente nel marzo 1992 e l'autoproclamata Repubblica croata di Herceg-Bosna ribattezzata così nell'agosto del 1993 con capitale Mostar. Questa guerra che spesso venne definita "una guerra nella guerra" durò dall'ottobre 1992 al febbraio 1994; la definizione sopraccitata rimandava al fatto che all'inizio della grande guerra bosniaca i musulmani bosniaci e i croati si trovarono a condividere un'alleanza che doveva contrastare l'esercito serbo della Republika Srpska. L'origine di tutto è riconducibile a quando, nel novembre 1990 avvennero le prime elezioni libere in Bosnia con le quali si vide un'ascesa al potere i tre partiti nazionalisti: il Partito di Azione Democratica (SDA) guidato da Alija Izetbegović, il Partito Democratico serbo (SDS) il cui leader era Radovan Karadžić ed infine l'Unione Democratica croata della Bosnia ed Erzegovina (HDZ BiH) guidata da Stjepan Kljuić.

Come già è noto tra il 1990 e il 1991 i serbi residenti in Croazia e in Bosnia- Erzegovina avevano proclamato una serie di "regioni autonome" serbe con l'obiettivo di unificarle successivamente alla Serbia, da loro considerata madre-patria, per costituire, appunto, un *continuum* territoriale definendo così la Grande Serbia. I serbi per difendere questi territori si avvalevano dell'esercito popolare jugoslavo, la JNA. Già dai mesi di settembre-ottobre del 1990 la JNA aveva organizzato in milizie i serbo-bosniaci, tanto che nel marzo dell'anno successivo si conta che avesse "distributed nearly 52, 000 firearms to Serb volunteer units and individuals in Vogosca, Ilijas, Hadzici, Breza, Visoko, Doboj, Brcko, Bihac, and others areas, and 23,298 weapons to members of the SDS"<sup>150</sup>.

All'inizio del 1991 i leader delle sei repubbliche avevano cominciato una serie di incontri per risolvere la crisi in Jugoslavia, ma come non era difficile immaginare tutti erano su posizioni diverse: la leadership serba si indirizzava verso una soluzione federale mentre i croati e gli sloveni promuovevano un'alleanza tra stati sovrani e, infine, Izetbegović voleva una federazione asimmetrica in cui Slovenia e Croazia avrebbero mantenuto legami liberi con le quattro repubbliche rimanenti. Successivamente il leader che rappresentava la compagine musulmana bosniaca cambiò idea e optò per una Bosnia sovrana come prerequisito per una federazione.

Nel mese di luglio Radovan Karadzic, presidente dell'autoproclamata Republika Srpska e Muhamed Filipovic, presidente della Muslim Bosniak Organization (MBO) redassero un accordo tra i serbi e i bosgnacchi che consisteva nel lasciare la Bosnia in un'unione statale con

---

<sup>150</sup> S. P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Bloomington: Indiana University Press, pag.414.

la Serbia e il Montenegro: le reazioni non tardarono ad arrivare, infatti l'HDZ BiH e il Partito socialdemocratico di Bosnia-Erzegovina denunciarono l'accordo definendolo un patto anticroato e un tradimento.

Dal luglio 1991 al gennaio 1992, periodo nel quale si stava svolgendo la guerra d'indipendenza croata, il presidente bosniaco Izetbegovic fece un intervento televisivo nel quale espresse la sua neutralità rispetto al conflitto, affermando che "it is not our war"<sup>151</sup>, facendo sì che il governo di Sarajevo adottasse un atteggiamento pacifista al fine di ridurre le tensioni e smentire l'imminenza di un pericolo di guerra; va detto che nel gennaio 1991 il leader bosniaco accettò di disarmare le forze di difesa territoriali (TO) esistenti su ordine della JNA permettendo così a quest'ultima di redistribuire le armi ai serbi bosniaci.

In tutto questo i croati nel novembre 1991, con le figure di Dario Kordic e Mate Boban, entrambi leader dei partiti locali dell'HDZ BiH decisero che "the Croatian people in Bosnia and Herzegovina should institute a policy to bring about 'our age-old dream, a common Croatian State' and should call for a proclamation of a Croatian banovina in Bosnia and Herzegovina as the "initial phase leading towards the final solution of the Croatian question and the creation of a sovereign Croatia within its ethnic and historical ... borders"<sup>152</sup>. Lo stesso giorno nei comuni della Bosnia nordoccidentale venne istituita anche la comunità autonoma croata della Herzeg-Bosna (HZ-HB), con a capo Mate Boban, la quale affermava di non avere alcun obiettivo secessionista e di voler garantire una base legale per l'autogestione locale. Inoltre promise che avrebbe rispettato il governo bosniaco a patto che la Bosnia-Erzegovina rimanesse indipendente dalla Jugoslavia. Il 23 novembre il governo bosniaco la dichiarerà illegale.

A questo proposito bisogna sottolineare che la leadership dell'HDZ BiH si trovò divisa internamente riguardo alla creazione delle due comunità: infatti il presidente del partito dell'Unione democratica croata, Stjepan Kljuić, si oppose alla decisione, mentre i rappresentanti del partito dell'Erzegovina e della Bosnia centrale la sostenevano. Stante la situazione il presidente Tudjman decise di tenere una riunione a Zagabria con le leadership dell'HDZ della Croazia e quella della HDZ BiH, dove i rappresentanti delle parti discussero il futuro assetto della Bosnia-Erzegovina, espressero le loro divergenze di opinione su di essa e la creazione di una strategia politica croata. Kljuić preferiva che i croati si trovassero a vivere in una Bosnia-Erzegovina unificata, però fu criticato da Tudjman perché questa scelta denotava una sua adesione alle politiche di Izetbegović. In realtà l'idea di Boban era un po' più specifica, infatti

---

<sup>151</sup> C.R. Shrader, *The Muslim-Croat Civil War in Central Bosnia: A Military History, 1992–1994*, Texas A&M University Press, pag.25.

<sup>152</sup> "Procuratore contro Kordić e Čerkez Judgment", Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia 26 febbraio 2001, pag.141.

egli riteneva che in caso di disgregazione della Bosnia-Erzegovina o se fosse essa rimasta in Jugoslavia, la Herzeg-Bosnia sarebbe dovuta diventare un territorio croato indipendente che avrebbe aderito allo stato di Croazia. Dal canto suo invece Kordic, Vice presidente della Herzeg Bosna, sosteneva che lo spirito dei croati in Herzeg Bosna si era molto più rafforzato da quando era avvenuta la dichiarazione della HZ HiB e che i croati nella regione di Travnik erano disposti a diventare parte dello stato croato "“at all costs ... any other option would be considered treason, save the clear demarcation of Croatian soil in the territory of Herceg Bosna”".<sup>153</sup> Durante questo incontro, Tudjman affermò anche che dal punto di vista della sovranità la Bosnia Erzegovina non aveva grandi prospettive tanto che decise che la politica croata avrebbe fatto da supporto a questa sovranità fino che fosse convenuto alla Croazia stessa.

Prima che cominciasse il 1992 durante un ricevimento tenuto a Zagabria Tudjman dichiarò che la divisione della Bosnia in tre zone (cioè una alla Serbia, una alla Croazia e un piccolo stato bosniaco) "sarebbe nel miglior interesse a lungo termine di tutti e tre i popoli e della stabilità regionale"<sup>154</sup>; così dicendo si capì che il presidente croato aveva pianificato questa divisione guardando alla situazione corrente in Bosnia, la quale era composta sia dalle Sao, ossia le province autonome serbe, che dalla province autonome croate definite con il nome di HZ BiH, ossia Hrvatska Zajednica Herceg Bosna.

Con riferimento a questa mappatura del territorio bosniaco, Mate Boban cinicamente osservò: "Dobbiamo pur lasciare un po' di terra anche ai musulmani perché abbiano un luogo di sepoltura"<sup>155</sup>. La situazione in Bosnia sotto il punto di vista etnico era più complicata rispetto a quello che veniva mostrato, fatto sta che all'inizio del 1992 c'erano tutti gli elementi per procedere con il conflitto e quindi aggredire il territorio bosniaco.

Gli eventi che portarono alla guerra si concentrarono soprattutto nel mese di gennaio 1992 e riguardavano i territori vicini a Sarajevo. Il 2 gennaio il ministro della Difesa croato, Gojko Susak e il generale della JNA Andrija Raseta firmarono un accordo che prevedeva sia un incondizionato cessate il fuoco che il ritiro delle unità della JNA dal territorio controllato dall'HVO. Dopo questo una volta disimpegnate le forze in quelle le zone la JNA con armamenti ed equipaggiamenti si divise, infatti una parte andò verso la Krajina serba mentre un'altra, quella più consistente, si diresse verso la Bosnia Erzegovina dove le truppe erano di stanza nelle più importanti rotte strategiche<sup>156</sup>.

---

<sup>153</sup> Ivi, pag. 142.

<sup>154</sup> Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit. pag. 145.

<sup>155</sup> Ivi, pag. 146.

<sup>156</sup> Successivamente quando i documenti della JNA finirono nelle mani dei difensori di Sarajevo, si capì che l'operazione di dispiegamento delle truppe dell'esercito federale nella repubblica di Bosnia Erzegovina era dettata

Intanto a Sarajevo si era creata una certa agitazione perché era stato reso noto che il partito democratico serbo (SDS) e la JNA stavano armando la popolazione serba mentre la dirigenza dei bosniaci musulmani con a capo Alija Izetbegovic indugiava stupita se davvero si stessero avviando verso la guerra.

Durante i primi mesi del 1992 negli ambienti politici cominciarono discussioni e trattative con l'esercito federale anche se non si raggiunse alcun risultato, anzi le truppe si erano radunate sempre più intorno a Sarajevo con la scusa di normali esercitazioni militari; il fatto che convinceva poco era che "queste esercitazioni si svolgano con le armi puntate sulla città, e non in direzione di un immaginario nemico proveniente dall'esterno. [...] Chi ha capito per tempo di cosa si tratta, incomincia in segreto i preparativi per la difesa"<sup>157</sup>.

L'esercito federale non era però presente solo nelle aree intorno alla capitale, infatti all'inizio del 1992 vennero spiegate molte forze nella Krajina bosniaca, nella zona di Tuzla, Derventa e Brcko. Tra il 29 febbraio e il 1° marzo venne indetto il referendum e sette giorni dopo Tudjman decise di destituire come presidente dell'HDZ Stjepan Kljucic, troppo disponibile nei confronti dei musulmani, e nominare come nuovo presidente Mate Boban estremista erzegovese, marionetta di Zagabria. Prima che si tenesse il referendum Tudjman e Milosevic a Graz si incontrarono per discutere della spartizione della Bosnia e delle linee di divisione. L'esito del referendum venne annunciato il 3 marzo 1992 con la maggioranza degli elettori che votò per l'indipendenza: quello stesso giorno venne proclamata l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Dopo la dichiarazione d'indipendenza in Bosnia, la situazione precipitò rapidamente: dopo una serie di eventi e cambiamenti, nel maggio del 1992 a Graz il croato Mate Boban e Radovan Karadzic strinsero un accordo di cessate il fuoco in Bosnia tra serbi e croati. È possibile constatare che l'accordo di Graz rientrava nell'intesa che Tudjman e Milosevic stavano cercando di raggiungere già dalla fine di luglio del 1990; in effetti i due presidenti erano pienamente coscienti, ma soprattutto convinti, che la Bosnia-Erzegovina non avrebbe potuto essere considerata come un soggetto indipendente ed autonomo, considerata la sua composizione etnica che, dal loro di vista, non le consentiva di definirsi uno stato nazionale. Perciò dividere la Bosnia secondo il principio delle linee etniche, sarebbe stato il primo passo verso la fusione della area croata e serba rispettivamente alla loro "madrepatrie".

L'accordo di Graz permise alle truppe serbe di intensificare gli attacchi soprattutto nella zona di Sarajevo, mettendo in gravi difficoltà il governo musulmano; in realtà sebbene l'accordo

---

un piano elaborato precedentemente sia da Tudjman che da Milosevic: entrambi volevano che la Bosnia non si separasse dalla Jugoslavia.

<sup>157</sup> Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit. pag. 150.

mettesse in una condizione di asfissia i musulmani<sup>158</sup>, esso però non si poteva ritenere ben saldo, infatti tra maggio e giugno in Bosnia-Erzegovina i croati riuscirono, grazie alle truppe musulmane, ad appropriarsi della costa croata e di Mostar che fino a quel momento era sotto controllo dei serbi.

Come detto precedentemente venne proclamata la Herceg-Bosna, con capitale Mostar e questo contribuì a rendere ancora più tese le relazioni tra i croati e Sarajevo, tenendo conto del fatto che già dal settembre 1991 sulla porzione di territorio bosniaco controllato dai croati non solo stava circolando la moneta ma anche sventolava la bandiera zagabrese. Conseguentemente a questa proclamazione, il presidente bosniaco decise di rafforzare il proprio controllo sulle strutture di comando dell'esercito della Bosnia-Erzegovina "togliendo al ministero della Difesa, capeggiato da un croato, il diritto di impartire ordini allo Stato maggiore per trasferirlo alla Presidenza, in seno alla quale erano in maggioranza"<sup>159</sup>. Se da una parte il rapporto tra croati e musulmani si stava progressivamente logorando, dall'altra parte le relazioni tra Zagabria e Belgrado stavano procedendo verso una normalizzazione: alla fine del mese di settembre del 1992 il presidente Tudjman ed il presidente della Federazione jugoslava Dobrica Ćosić firmarono una dichiarazione "che sembrava un passo significativo verso la normalizzazione dei loro rapporti. La parte serba vi riconosceva le frontiere esistenti tra le due Repubbliche, mentre quella croata si impegnava a garantire alla Krajina uno statuto speciale"<sup>160</sup>.

L'accordo Tudjman-Cosic non trovò tutti favorevoli: infatti si assistette al riaccendersi del nazionalismo croato in Erzegovina che altro non fece se non alimentare ulteriormente le tensioni con i musulmani: l'elemento più evidente di questo clima fu quando nelle cittadine Kiseljak e Hadzici, molto vicine a Sarajevo, si installò un contingente dell'HVO che avrebbe potuto mettere in difficoltà i serbi che avevano occupato la capitale. Su richiesta di Izetbegovic, però, il contingente non si mosse perché "egli era convinto che le truppe di cui poteva disporre sarebbero state messe in cattiva luce se il cerchio intorno alla capitale fosse stato spezzato dai croati. In tal caso l'etnia musulmana sarebbe stata costretta a riconoscere la propria disfatta, accettando la spartizione della Bosnia-Erzegovina, così come era nei piani di Milosevic e di Tudjman. Del parere contrario erano i musulmani che accusavano il Consiglio croato della difesa di non volere lo sblocco della città perché in collaborazione con i cetnici ricavava enormi profitti dai traffici illeciti legati allo stato d'assedio"<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> Questo perché la Bosnia pur cercando di trovare aiuti nei paesi musulmani nel tentativo di rifornire di armi il suo esercito, in base al territorio che controllava doveva necessariamente dipendere dai croati per qualsiasi aiuto che provenisse dall'estero.

<sup>159</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 183.

<sup>160</sup> *ivi*, pag. 207.

<sup>161</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 209.

Quando alla metà di settembre la Bosnia-Erzegovina dichiarò illegale l'Herceg-Bosna, questa decisione produsse un effetto contrario a quello immaginato; infatti invece di indurre i croati a tornare sui propri passi, essi furono indotti a stringere ulteriori accordi con i serbi, come quello che venne sancito nuovamente tra Boban e Karadzic e che andava svantaggio dei musulmani<sup>162</sup>. Come era prevedibile le conseguenze non si fecero attendere: con l'avvio dei primi combattimenti tra croati e musulmani intorno alla città di Mostar, le forze croate imposero il blocco di circa il 70% dei rifornimenti civili e la totalità di quelli militari che giungevano al governo musulmano. Successivamente, il 26 ottobre i croati e i musulmani si scontrarono fortemente proprio per il controllo della città di Prozor che "veniva detta la 'cruna dell'ago' attraverso la quale passava la 'via della salvezza' da Spalato a Sarajevo e aveva dunque un'enorme importanza strategica per chi volesse assicurarsi il dominio sull'Erzegovina e la Bosnia centrale"<sup>163</sup>. I croati riuscirono a conquistarla nel giro di pochi giorni e successivamente spostarono il conflitto nell'area di Novi Travnik e nella Valle della Lasva, zone dove la popolazione era composta prevalentemente da musulmani.

Altri scontri si verificarono a Vitez, zona importante perché ricca di industrie belliche e a Mostar; a seguito di ciò il capo delle forze militari bosniache, Sefer Halilovic chiese una tregua ma i croati replicarono in maniera del tutto opposta, cominciando ad ostacolare con l'aiuto dei serbi il transito degli aiuti umanitari che partivano da Spalato e si dirigevano verso Sarajevo. In questa situazione c'era Karadzic da una parte, che era ormai sicuro di aver ottenuto la sua parte di Bosnia-Erzegovina, e dall'altra parte c'era Tudjman che gli faceva eco proclamando la fine delle ostilità; il problema che ne nacque fu che le milizie croate presenti in Erzegovina che non accettavano una divisione della Bosnia-Erzegovina in tre parti in quanto esse la volevano per intero, decisero di scontrarsi contro il Consiglio di Difesa croato, il quale fu invitato a rispondere dallo stesso Tudjman, commettendo così un massacro. In tutto questo i serbi assistevano compiaciuti alle lotte intestine e, sfruttando il caos che si era creato, decisero il 28 ottobre del 1992 di occupare la città di Jajce, la quale resistette a lungo all'assedio dei serbi in quanto il lavoro congiunto delle forze croate con quelle musulmane riuscì a funzionare. La caduta di questa città andò a sommarsi ai diverbi fra i croati e i musulmani, lanciandosi accuse relative ad un blocco imposto sull'afflusso di armi necessarie alla difesa.

La caduta della città servì però a far riconciliare temporaneamente Tudjman e Izetbegovic, i quali il 1° novembre firmarono un accordo dove "i croati si impegnavano a riattivare le vie di comunicazione fra l'Erzegovina e la Bosnia e ad accettare un comando comune delle due forze

---

<sup>162</sup> L'accordo prevedeva che non solo venisse attuato un cessate il fuoco ma di fatto le parti contraenti "reclamavano per sé il territorio bosniaco-erzegovese, lasciando ai musulmani meno di 2000km quadrati di spazio vitale"

<sup>163</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 209.

armate"<sup>164</sup>. Dopo questo la strada che collegava la costa alla Bosnia centrale venne riaperta così che l'UNHCR<sup>165</sup> poté inviare aiuti umanitari ai musulmani che si trovavano incastrati nel centro del paese.

La guerra tra i croati e i musulmani in Bosnia-Erzegovina tornò ad un livello di particolare intensità nel gennaio 1993 dopo la sospensione nell'autunno precedente. Infatti le fazioni che erano formalmente alleate "erano riuscite a riallacciare i rapporti dopo gli incidenti di Prozor nell'ottobre del '92, anche perché il governo di Sarajevo e la stampa musulmana avevano preferito stendere sull'episodio un velo di silenzio"<sup>166</sup>. I dissapori ripresero verso la fine di dicembre del 1992 quando Izetbegovic avrebbe dovuto cedere il ruolo di presidente della Presidenza collettiva ad un candidato di etnia croata: il suo partito si pose in contrasto e questo innescò una crisi politica che venne risolta con innumerevoli difficoltà solo nel gennaio 1993. Nel frattempo in seguito alla proposta del piano Vance Owen, che come è già stato detto, concedeva ai croati dieci città decisive della Bosnia centrale a maggioranza musulmana, nacquero i primi scontri dovuti ad una sorta di risveglio nazionalistico: infatti il ministro della Difesa del governo di Sarajevo, il croato Bozo Rajic, dette ordine alle unità musulmani di mettersi sotto il controllo dell'HVO mentre a quelle croate di porsi all'interno dell'esercito bosniaco. Le risposte all'ordine furono diverse "dato che i musulmani non avevano alcuna intenzione di cedere, prima ancora che le trattative fossero concluse, territori considerati propri. I croati, invece, interpretando il piano come un fatto compiuto, cominciarono a comportarsi da padroni nelle aree loro pertinenti, introducendovi la valuta e i simboli della madre-patria, allontanando i sindaci contrari alla rottura con i musulmani e costruendo blocchi stradali per impedire l'afflusso di armi a questi ultimi"<sup>167</sup>. A partire a metà gennaio gli scontri non ebbero tregua infatti le forze bosniache e quelle guidate da Boban si scontrarono per tre giorni nella Bosnia centrale per impadronirsi delle città di Bugojno, Gornji Vafuk e Zenica; inoltre le truppe croate non solo minacciavano i musulmani costringendoli ad andarsene, ma anche interruppero ogni comunicazione telefonica e bloccarono gli aiuti umanitari destinati ai musulmani. Successivamente, ad aprile del 1993, l'HVO ordinò alle truppe musulmane di lasciare i cantoni croati oppure di sottomettersi al suo comando, dichiarando illegali tutte quelle che non avessero obbedito. Come prevedibile i musulmani non ubbidirono all'ultimatum per cui venne organizzata dalle truppe croate una delimitazione delle proprie zone, bloccando non solo gli accessi ma anche i rifornimenti delle truppe governative; a fomentare la situazione non fece

---

<sup>164</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 211.

<sup>165</sup> L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati è l'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa della gestione dei rifugiati, inoltre fornisce protezione internazionale ed assistenza materiale.

<sup>166</sup> *ivi*, pag. 282.

<sup>167</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 282.

mancare il proprio aiuto il presidente croato Tudjman che fornì supporti logistici e diresse il tutto dal quartier generale presente a Zagabria. Dal canto suo Izetbegovic cercò di appianare la situazione "proponendo di allontanare dal comando delle proprie forze Sefer Halilovic, malvisto dai croati, e suggerendo che lo si assegnasse al generale Spegelj, già Ministro della Difesa del governo di Zagabria"<sup>168</sup>. Ogni tentativo fu vano: l'HVO passò ad un'aperta aggressione attaccando i villaggi a prevalenza musulmana situati nella Valle della Lasva (Kiseljak, Jablanica e Konjic) tra Vitez e Travnik. La violenza si espanse in tutta la regione. Un tragico evento fu quello che avvenne al villaggio di Ahmici sempre nell'aprile del 1993: la vicenda verrà meglio approfondita in seguito, ma è opportuno anticipare che questo villaggio, etnicamente misto<sup>169</sup>, "fu attaccato da militi croati dalle facce dipinte di nero, che uccisero, sorprendendoli nel sonno, circa 100 dei suoi abitanti musulmani, molti dei quali- anche bambini- furono arsi vivi, impiccati o massacrati in modo così orrendo da non essere identificabili"<sup>170</sup>. Quello che commise l'HVO furono atti di pulizia etnica avvenuta sotto gli occhi dei caschi blu dispiegati nella zona, i quali non ritennero opportuno di intromettersi nel conflitto non essendo questo compito riscontrabile nel loro mandato. Quello di Ahmici fu l'evento che dette inizio al sanguinoso conflitto nella zona della Valle della Lašva: i primi giorni di maggio, al momento in cui scadeva l'ultimatum ai musulmani di lasciare la città di Mostar, essi non rispettarono tale intimidazione e cominciò così l'offensiva croata sulla città che si completò mettendo a ferro e fuoco le zone di Vitez e Gornji Vakuf. La città che si estendeva sulle rive del fiume Neretva "contava [...] 1300 abitanti, di cui 35 per cento musulmani, 34 per cento croati e 19 per cento serbi, i quali vivevano in una comunità apparentemente armonica, com'era testimoniato dal fatto che a Mostar esisteva il più alto numero di matrimoni misti di tutta la Jugoslavia"<sup>171</sup>. I maltrattamenti di ogni genere non cessarono con il passare del tempo infatti "tutti i maschi di fede islamica [...] furono [...] costretti a scavare trincee nei punti più pericolosi del fronte e a sminare i campi minati, diventando le vittime sacrificali del nazionalismo croato, che poté manifestarsi in tutta la sua ferocia anche perché a luglio gli osservatori internazionali furono allontanati da Mostar"<sup>172</sup>. Il presidente croato Tudjman e il presidente della Herceg-Bosna, Boban non mancarono di gettare "benzina sul fuoco" parlando di una possibile e futura alleanza tra l'HVO e i serbi, facendo riferimento ai colloqui tra la

---

<sup>168</sup> *ivi*, pag. 283.

<sup>169</sup> Secondo il censimento del 1991 la popolazione totale era di 466 persone, di cui 356 musulmani e 83 croati. La parte superiore del villaggio era esclusivamente musulmana, mentre nella parte inferiore viveva una minoranza croata.

Cfr. *Prosecutor v. Mario Kordić and Mario Čerkez Judgement*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia.

<sup>170</sup> *ibidem*, pag. 283.

<sup>171</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 284.

<sup>172</sup> *ivi*, pag. 285.

Croazia e Belgrado; nel frattempo gli scontri si protrassero verso le città di Konjic, Jablanica, Busovaca e Kiseljak che si trovavano lungo quel percorso definito la "strada della salvezza" che costeggiando il fiume Neretva, congiungeva la costa adriatica a Sarajevo facendo appunto passare gli aiuti.

Il comportamento dei croati raggiunse un livello tale di crudeltà che poteva essere paragonato allo stesso tenuto dai serbi durante la conquista della Slavonia e della Bosnia, infatti essi demolirono sistematicamente qualsiasi emblema storico musulmano se soprattutto richiamava la loro multietnicità. Come prevedibile la compagine americana ed europea condannò simili atteggiamenti perché essi ritennero che anche "i musulmani, quando potevano, si comportavano alla stessa maniera"<sup>173</sup>.

Questa guerra nella guerra, così come venne definita, dette conseguenze *in primis* allo stesso Tudjman, perché non avendo fatto niente di concreto per fermare questa mattanza venne anzi accusato di esserne lui stesso l'ideatore.

Tutta la situazione lasciò perplesse le diplomazie occidentali che non sapendo come affrontare la questione, preferivano disinteressarsene; eloquente fu l'affermazione del ministro della Difesa francese, François Leotard che sosteneva "più cose so sulla Bosnia, più ho bisogno di consiglieri. [...] [Sebbene] [...] dei serbi si era detto ormai tutto il male possibile, [ora] fu il turno dei croati diventare oggetto dell'esecrazione generale"<sup>174</sup>. Venuto a sapere di quello che stava accadendo a Mostar, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ordinò il cessate il fuoco a Zagabria, minacciando sanzioni economiche. Va detto che le reazioni della compagine croata furono abbastanza contraddittorie perché, da una parte, Tudjman chiedeva a Boban e Izetbegovic di rispettare la tregua siglata a Medjugorje a maggio, mentre dall'altra la stampa e i mass media croati puntavano il dito contro i musulmani, designandoli come i veri fautori e pianificatori della guerra; infatti anche tra il regime croato si stava cominciando a diffondere l'idea che era bene guardarsi dagli integralisti musulmani.

In giugno il conflitto tra l'ARBiH e l'HVO si intensificò tanto che i bosniaci musulmani occuparono la città di Travnik per poi giungere a Gornji Vakuf, Bugojno e Prozor ed infine consolidare il potere a Mostar est. Il tutto venne accompagnato da violenze e pulizia etnica che il governo non riuscì più a controllare; per questo motivo, e perché era ai ferri corti con il capo delle forze armate bosniache, Izetbegovic decise di sostituire Halilovic con Rasim Delic<sup>175</sup>, il quale venne affiancato da un rappresentante serbo e da uno croato per evidenziare la peculiarità multietnica.

---

<sup>173</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pagg. 285-286.

<sup>174</sup> *ibidem*, cit. pagg 286-287.

<sup>175</sup> Fu comandante capo dell'ARBiH durante il periodo 1993-96

Lo scontro in Bosnia centrale proseguì per tutto il 1993: la violenza aumentò nei giorni tra ottobre e novembre quando non solo continuarono ad essere perpetrati saccheggi e violenze nelle zone conquistate rispettivamente dai croati e dai musulmani, ma soprattutto quando a Mostar venne distrutto il ponte vecchio da parte di un'unità dell'HVO, registrando l'evento come un semplice atto vandalico da parte dei croati. Il ponte era stato costruito nel 1566 ed era considerato come una delle meraviglie dell'arte ottomana e, inoltre esso faceva da collegamento tra la parte croata e quella musulmana che si trovava al di là del fiume Neretva; nella pratica per i musulmani questo evento fu disastroso perché il ponte permetteva di accedere alla parte croata che conservava l'unica fonte di acqua potabile e le persone per accedervi dovevano recarsi di notte rischiando di essere colpite dai cecchini. Lo stesso quotidiano di Zagabria il "Vjesnik" scriveva che "in Bosnia da lungo tempo tacciono i molti minareti, i campanili e i luoghi di preghiera. Con la distruzione di questo ponte, però, il male ha trionfato; ora ogni pensiero di una Bosnia multiculturale appare privo di senso. Il ponte, colpito a morte, è un monumento funebre su due sponde, che si allontanano sempre di più"<sup>176</sup>.

Quando il governo di Sarajevo rifiutò il Piano Owen-Stoltenberg, questo provocò la reazione dei serbo bosniaci e dei croati che decisero di annullare tutti gli accordi presi con i bosniaci musulmani<sup>177</sup> e di bloccare i rifornimenti, mettendo in forti difficoltà la popolazione che in quel momento aveva estremo bisogno di aiuto da parte dell'ONU. Come già detto precedentemente, alla fine di novembre, grazie all'invito di Juppé e Kinkel, entrambi ministri degli esteri rispettivamente francese e tedesco, venne riaperta la Conferenza di Ginevra, sebbene non sotto buoni auspici: infatti essendo tutte le parti riluttanti nell'accettare quelle che erano le modifiche proposte, non ci fu nessun risultato. Alla fine del 1993 era abbastanza chiaro che le trattative di pace si erano bloccate.

L'inizio del 1994 vide il tentativo americano di far riappacificare i croati e musulmani tanto che il 4 gennaio avvenne un incontro tra il premier bosniaco Haris Silajdzic e il ministro degli Esteri croato Mate Granic, dopo il quale venne emesso un comunicato in cui si auspicava che sia i bosniaci che i croati avrebbero avviato delle trattative per concordare la gestione futura dei loro rapporti. Dopo cinque giorni Tudjman e Izetbegovic si incontrarono e sebbene non fosse prodotto niente di concreto, si intravide una maggiore apertura di dialogo: infatti "il presidente

---

<sup>176</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 324.

<sup>177</sup> A settembre Izetbegovic respinse il piano Owen Stoltenberg ma questo suscitò delle ripercussioni all'interno della linea più dura dei bosniaci musulmani. Di questa situazione ne approfittarono i serbi e i croati che volendo minare il fronte musulmano, decisero di sostenere Fikret Abdic che da tempo aveva attriti con Izetbegovic. Abdic, quando avvenne il rifiuto del Piano, decise di creare la Repubblica della Bosnia Occidentale e di siglare trattati con Boban e Karadzic, scatenando delle reazioni musulmane improntate su un forte nazionalismo islamico: i serbi e i croati vennero trattati come delle minoranze, si costituì un'Assemblea musulmana e Izetbegovic venne confermato alla presidenza.

croato proponeva [...] la cessazione delle ostilità, la costituzione di un patto confederale tra la Croazia, la Herceg-Bosna e lo Stato musulmano, per creare un mercato comune e un'unione monetaria"<sup>178</sup>. Pur ritendendo interessanti le proposte, Izetbegovic non le accettò perché ormai aveva acquisito il controllo di Novi Travnik, Travnik, Bugojno, Konjic, ossia praticamente di quelle zone della Bosnia centrale che comprendevano le industrie militari e poteva contare su un esercito composto da 200.000 uomini. Questo apparente idillio venne meno quando si riaprirono i colloqui a Ginevra ed emersero i contatti segreti tra Tudjman e Milosevic; il governo di Sarajevo reagì con sdegno decise di accusare la Croazia di fronte all'ONU per aver mandato un elevato numero di uomini in Bosnia centrale a sostegno dei propri connazionali. Questo intervento era anticostituzionale in quanto non approvato dal Parlamento croato.

Un'ulteriore spinta per il riavvicinamento tra croati e musulmani venne promossa da "papa Giovanni Paolo II, [dalla] Chiesa cattolica croata e [dai] francescani bosniaci - promotori dell'iniziativa - ma anche [dalla] diplomazia turca, tedesca e soprattutto americana"<sup>179</sup>. Infatti Galbraith e Charles Redman<sup>180</sup> decisero di presentare a Tudjman un piano che consisteva nella creazione di un'ipotetica federazione croato-musulmana e che quindi implicava anche di rinunciare alla spartizione della Bosnia-Erzegovina con Milosevic. Nella pratica questo progetto si configurava come una sorta di *do ut des* perché "tale gesto di buona volontà avrebbe spinto Washington ad appoggiare il suo tentativo di riconquista della Krajina e ad aiutare la ripresa economica del paese con un contributo di 500 milioni di dollari, sostenendo la candidatura al Consiglio d'Europa [...]"<sup>181</sup>. In caso di rifiuto del piano, il Presidente croato non solo sarebbe andato incontro a sanzioni economiche ma anche sarebbe stato accusato di crimini di guerra, esattamente come l'HVO. L'accordo venne accettato pochi giorni dopo, tanto che i risultati si videro immediatamente con il ritiro delle truppe croate dalla Bosnia centrale, con le dimissioni forzate di Mate Boban sostituito da Kresmir Zubak - presidente della Herceg-Bosna prima e presidente della Federazione croato-musulmana poi - ed infine con la messa sotto controllo delle frontiere tra Croazia e Bosnia-Erzegovina evitando così eventuali ingerenze.

La situazione che si era creata decretava non solo la rinuncia da parte della Croazia di annettere la Herceg-Bosna ma anche la fine del conflitto croato-musulmano: il generale Ante Roso e il generale Rasim Delic firmarono sotto gli occhi dell'UNPROFOR il cessate il fuoco, che venne rispettato da entrambe le parti.

Mentre si spendevano a far alleare i croati con i musulmani, gli USA cercavano di allontanare la minaccia serbo bosniaca da Sarajevo, nella quale era in corso già da due anni l'assedio,

---

<sup>178</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 349.

<sup>179</sup> *ivi* pag. 361.

<sup>180</sup> Fu un inviato speciale americano per la ex Jugoslavia.

<sup>181</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 361.

dimostrando che erano interessati a risolvere la crisi bosniaca; questa volontà venne percepita dai croati, tanto che il 1° marzo, a seguito di numerosi colloqui, il ministro degli Esteri di Zagabria Granic siglò insieme a Silajdzic e il leader dei croati bosniaci Zubak, l'accordo definitivo che prevedeva l'istituzione di una Federazione croato-musulmana. Essa prevedeva la divisione in "otto cantoni, tre dei quali a maggioranza musulmana, tre a maggioranza croata e due misti. Al governo centrale, venivano delegate solo la difesa e la politica estera, sottolineando in tale modo il peso delle autonomie locali"<sup>182</sup>. Era previsto che venisse siglato un ulteriore accordo che consisteva nel creare una confederazione tra la questa nuova entità e la Croazia: nella pratica la federazione e la Croazia rimanevano indipendenti ma avrebbero mantenuto legami militari ed economici per proteggere l'etnia croata nei confronti della predominante etnia musulmana.

Accettando questa intesa Tudjman rinunciava alla spartizione della Bosnia-Erzegovina con Milosevic, ma in realtà questo gesto altro non era che un esempio di calcolo politico: Tudjman riscosse successo quando andò incontro alla richiesta americana nel dare il proprio consenso per la federazione, impedendo così la nascita di uno Stato musulmano in Europa. "Tale gesto gli meritò molte lodi in Occidente, per quanto nessuno credesse in un suo sincero ravvedimento, essendo noto il disprezzo da lui nutrito nei confronti dell'etnia musulmana che s'ostinava a considerare un'invenzione di Tito. Tutti però confidavano nella sua spregiudicatezza e nella sua capacità di comprendere dove fosse l'utile del paese"<sup>183</sup>. Oltre a questo decise di ricollocare molti esponenti dell'Herceg-Bosna - alcuni di essi anche membri della mafia erzegovese - in altri posti di potere, come ad esempio Boban, che assunse un ruolo direttivo in una ditta di Zagabria, oppure Slobodan Praljak, conosciuto come il comandante dell'unità che distrusse il Ponte Vecchio, e che ora si trovava promosso al grado di Generale. Nonostante il regime di Tudjman fosse stato bollato come un regime dedito ad atti illegali quali rapine, corruzione o guadagni derivanti dalla guerra, questo non impedì che venisse concluso l'accordo.

L'accordo di Washington voleva superare la situazione del vaso di coccio tra due vasi di ferro per quanto concerneva la Bosnia-Erzegovina: infatti ai musulmani era consentito allearsi con i croati, considerati un'entità statale più solida, e quindi poter meglio far fronte alla minaccia della Repubblica serba. Oltre a questo, grazie alla Confederazione che era stata pensata, come ulteriore garanzia di sopravvivenza c'era la Croazia.

---

<sup>182</sup> *ivi*, pag. 368.

<sup>183</sup> *ibidem*, pag. 368.

L'aiuto americano si concretizzò quando, a partire dal 9 marzo, cominciarono a presenziare a Sarajevo dei consiglieri militari con il compito di creare uno stato maggiore unico, dando vita ad un esercito croato-musulmano.

I serbo-bosniaci, di fronte alla situazione di alleanze che si era creata, reagirono in maniera vibrata attaccando Bihac, Tuzla e Sarajevo con l'intento di mettere in crisi i colloqui di pace tra le due etnie. L'obiettivo fallì e così poterono continuare le trattative per risolvere le questioni ancora aperte che riguardavano sia la federazione croato-musulmana sia la confederazione che essa doveva creare con la Croazia; dal canto suo Izetbegovic, pur nutrendo forti dubbi su questo progetto, decise di accettarlo perché quello che gli interessava maggiormente era mettere fine al conflitto per riaprire le strade della Bosnia al fine di ottenere aiuti alimentari, ma soprattutto le armi che gli USA gli avevano promesso. Un generale bosniaco confessò che "i bosnjaki non vedevano la federazione come un passo verso la pace, ma come un mezzo per condurre con più successo la guerra e un surrogato all'embargo delle armi"<sup>184</sup>.

Dopo giorni di intensi colloqui le trattative si conclusero con il raggiungimento di un'intesa tra Izetbegovic e Tudjman, celebrata a Washington il 18 marzo 1994 alla presenza di Bill Clinton, per dare maggior risalto al primo successo dell'amministrazione americana per quanto riguardava l'*affaire* bosniaco.

Sebbene l'aria che si respirava fosse imbevuta di un diffuso ottimismo, l'accordo generò comunque degli scontenti sia da parte croata, scettica riguardo alla confederazione tra due paesi - Croazia e Bosnia-Erzegovina - entrambi mutilati, sia da parte musulmana, per niente contenta di scendere a patti con i croati ritenuti criminali di guerra, ma che dovette comunque accettare essendo l'accordo, di fatto, un ultimatum. Al di là di queste opinioni c'era un elemento di importanza decisiva, ossia il fatto che la federazione reclamava il 58% del territorio a fronte di quel 70 % che era ancora in mano serbo-bosniaca e quindi l'idea di base era quella di isolare i serbi per costringerli a sedersi al tavolo delle trattative.

### **3.2 Caso della Valle di Lašva: fine 1992- aprile 1993**

Il punto focale dei combattimenti tra croati bosniaci e musulmani nella Bosnia centrale nel 1992-94 era la valle di Lasva. La valle è piuttosto piccola, si estende per circa cinque chilometri di larghezza e circa trenta chilometri di lunghezza da Travnik a Kaonik. Il fiume Lasva, da cui

---

<sup>184</sup> *ivi*, pag. 370.

la valle prende il nome, è in realtà solo un torrente che nasce nelle montagne a nord e ad ovest di Travnik per scorrere da nord-ovest a sud-est, confluendo infine nel fiume Bosna. La valle della Lasva è unita a Kaonik dal fiume Kozica, che scorre da sud-est e lungo il quale si trovano le città chiave di Busovaca e, alla sua confluenza con il fiume Lepenica, Kiseljak. All'interno della valle di Lasva - o vicino ad essa - ci sono le città di Travnik, Novi Travnik e Vitez, così come un gran numero di piccoli villaggi sia sul fondovalle che sulle pendici delle montagne circostanti.

La caduta di Jajce<sup>185</sup> in mano dei serbo bosniaci nell'ottobre del 1992 segnò l'inizio del conflitto aperto tra i croati e i musulmani nella Bosnia centrale; fino a quel momento le due comunità avevano mantenuto un'alleanza difficile contro l'esercito serbo bosniaco (BSA), ma la tensione crebbe nel corso del 1991-1992; infatti l'HVO e l'ABiH entrarono in disaccordo inizialmente per la distribuzione delle armi sequestrate alla JNA e a seguito di ciò vi furono una serie di episodi di violenza da parte di un gruppo contro l'altro. Tuttavia solo nell'ultima parte del 1992 i disaccordi tra i musulmani e croati conobbero una *escalation* tale da raggiungere il livello di guerra civile. Nel gennaio 1993 le animosità si trasformarono in un conflitto aperto poiché l'ABiH, rafforzata da un gran numero di rifugiati musulmani e dall'arrivo dei mujahideen<sup>186</sup>, sferrò un attacco contro i loro alleati HVO: gli estremisti musulmani, con l'aiuto del governo Izetbegovic e di ferventi nazionalisti della ABiH, pianificarono e avviarono un'azione offensiva contro i croati sperando di assicurarsi il controllo delle principali industrie militari e delle linee di comunicazione nella Bosnia centrale. Oltre a questo avevano l'obiettivo di sgomberare la regione per il reinsediamento delle migliaia di musulmani sfollati a causa della lotta contro la BSA avvenuta in altre parti della Bosnia-Erzegovina.

Come è importante ricordare, quando i serbo bosniaci cominciarono a scagliarsi contro le due fazioni avversarie, il Consiglio di difesa croato cercò di rafforzare l'alleanza con i musulmani tanto che a metà aprile 1992, l'HVO chiese al presidente della R BiH, Alija Izetbegovic, di creare un quartier generale militare comune per governare sia le forze di difesa territoriale guidate dai musulmani che quelle croate. Contrariamente a quanto poteva essere previsto, Izetbegovic ignorò la richiesta e la questione non è mai stata messa all'ordine del giorno di nessuna riunione della presidenza della R BiH, nonostante le ripetute richieste dei membri croati della presidenza:

---

<sup>185</sup> Jajce è una città e un comune situato nel Cantone della Bosnia centrale della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, un'entità della Bosnia ed Erzegovina. Si trova nella regione di Bosanska Krajina, all'incrocio tra Banja Luka, Mrkonjić Grad e Donji Vakuf, sulla confluenza dei fiumi Pliva e Vrbas.

<sup>186</sup> Volontari musulmani stranieri che hanno combattuto sul lato bosniaco (bosniaco musulmano) durante la guerra bosniaca del 1992-95. Questi primi arrivati nella Bosnia centrale nella seconda metà del 1992 con l'obiettivo di combattere per l'Islam (come mujaheddin), aiutando i loro correligionari musulmani bosniaci a difendersi dalle forze serbe e croate. Per lo più venivano dal Nord Africa, dal Vicino Oriente e dal Medio Oriente.

anche gli sforzi per migliorare il coordinamento a livello locale incontrarono l'indifferenza e l'ostruzionismo da parte dei musulmani.

Le tensioni tra i musulmani e i croati aumentarono nel corso del 1992, quando le due parti cominciarono a lottare per accaparrarsi il potere politico nei vari comuni della Bosnia centrale, a scontarsi per la divisione del bottino lasciato dalla JNA, che si ritirò dalla Bosnia-Erzegovina nel maggio 1992 ed infine quando cercarono di proteggere i loro territori da qualsiasi minaccia. Nonostante le crescenti tensioni e un certo numero di scontri armati, l'HVO e l'ABiH continuarono a cooperare per difendersi dai serbo-bosniaci, sostenuti a loro volta dalla Serbia e dal Montenegro e da quello che rimaneva della JNA; va detto che ci furono tre incidenti - che di fatto non erano collegati fra loro - alla fine di ottobre e poco prima che Jajce cadesse in mano serba, che dettero una prima avvisaglia dell'imminente conflitto, ossia l'incidente al distributore di benzina di Novi Travnik, l'assassinio del comandante dell'HVO a Travnik ed infine il blocco stradale musulmano ad Ahmici. Questi incidenti portarono al divampare di piccoli combattimenti tra musulmani e croati in tutta la regione, bloccati successivamente dal cessate il fuoco organizzato dall'UNPROFOR. Come era prevedibile gli scontri e gli incidenti aumentarono non solo dopo la caduta di Jajce ma anche a causa del conseguente afflusso di rifugiati musulmani - molti dei quali armati - verso la regione della Lasva-Kozica-Lepenica<sup>187</sup>. A seguito dei numerosi disaccordi e scontri con i musulmani, il 10 maggio l'HVO decise di impadronirsi del governo municipale di Busovaca bloccando la città, facendosi riconsegnare le armi dalle unità territoriali dominate dai musulmani, emettendo mandati di arresto per i musulmani e garantendo la sicurezza dei bosniaci croati. Oltre a questo le tensioni si generarono perché i musulmani vennero accusati di non aver rispettato la distribuzione delle armi dell'ex arsenale della JNA presente nella zona.

Uno storico caratterizzò il periodo che va dal gennaio 1992 fino allo scoppio delle ostilità tra musulmani e croati alla fine del gennaio 1993, come un periodo in cui "there was some 'pushing and shoving' between Croats and Muslims, and a lack of wholehearted cooperation as each group sought to stabilise and strengthen its own territory."<sup>188</sup>. Infatti, nel corso del 1992 si segnalavano numerosi scontri locali su piccola scala tra musulmani e croati nella Bosnia centrale, volti ad ottenere il controllo delle scorte di armi, munizioni e altre forniture militari, di strutture o linee di comunicazione chiave per mettere alla prova la volontà e la capacità di resistenza dell'altra parte.

---

<sup>187</sup> Sempre in questa zona l'esercito bosniaco cominciò non solo ad infiltrarsi nei villaggi ma anche a posizionare delle unità regolari.

<sup>188</sup>E. O'Ballance, *Civil War in Bosnia 1992-94*, Springer 2016, cit. pag. 48.

Prima di affrontare nello specifico i conflitti armati in questa zona, è opportuno richiamare le diverse posizioni delle parti in causa. L'esercito bosniaco musulmano aveva come obiettivi strategici quelli di ottenere il controllo delle linee di comunicazione nord-sud che attraversavano l'enclave croato-bosniaca, garantendo anche comunicazioni esterne. Inoltre l'esercito era intenzionato ad assicurarsi gli impianti industriali militari che si trovavano a Vitez, Novi Travnik e Travnik, ma anche in zone più periferiche come Gornji Vakuf, Jablanica e questo perché ciò avrebbe facilitato l'armamento nella guerra contro i serbi. Infine dividere in piccole porzioni di territorio l'enclave croato-bosniaca in Bosnia centrale al fine di creare un luogo di insediamento per i rifugiati musulmani espulsi dai serbi da altre zone.

Dal canto loro i croati dell'HVO non attesero di essere invasi, piuttosto adottarono quello che nel linguaggio militare americano era conosciuto come un'"active defense" ossia una difesa in cui il difensore cerca costantemente e attivamente di migliorare la sua posizione difensiva controllando i terreni chiave e le linee di comunicazione, riducendo così la capacità offensiva del nemico. Va detto che nonostante l'inferiorità numerica e il fatto che fossero logisticamente in difficoltà, le forze dell'HVO riuscirono ad organizzare una serie di piccole azioni offensive per assicurarsi le posizioni di difesa migliori, respingendo una serie di attacchi musulmani che altrimenti avrebbero smantellato il territorio sotto controllo del Consiglio di difesa croato.

Le tensioni tra i musulmani e i croati si esacerbarono sempre di più tra il maggio 1992 e il gennaio 1993. Tutto ebbe inizio nel novembre 1990 quando nel comune di Vitez, come in molti altri comuni, cominciarono le rivalità tra le due etnie e la lotta per il potere politico in occasione delle elezioni dei membri dell'Assemblea municipale; il partito dell'Unione democratica croata vinse la maggior parte dei seggi e seguito dal partito serbo bosniaco (SDS). Ad esacerbare la situazione contribuì la formazione della sopracitata Comunità croata di Herceg-Bosna (HZHB), tanto che la creazione di questa istituzione marcò l'inizio della rottura delle relazioni interetniche non solo nel comune di Vitez ma anche in altre municipalità come Busovaca e Kiseljak. Quello che i croati volevano fare era attuare condizioni politiche e sociali che permettessero loro di prendere progressivamente il controllo delle città e dare il via ad una serie di azioni discriminatorie nei confronti dei musulmani; in effetti le condizioni divennero così onerose per i civili bosniaci musulmani che molti di loro decisero di abbandonare l'area e di trasferirsi in quei municipi dove sarebbero stati in maggioranza. Coloro che comunque rimasero in questi comuni erano altrettanto consapevoli che sarebbero stati oggetto di persecuzioni da parte del regime politico e militare sempre più ostile nei loro confronti: evidenti furono le azioni come la distruzione di moschee e case bosniache, omicidi di civili e atti di saccheggio. Ma le *escalation* furono anche altre: infatti nel mese di aprile del 1992 il leader dell'HDZ della

municipalità di Vitez, Anto Valenta<sup>189</sup> ordinò ai rappresentanti bosniaci del comune che avrebbero dovuto sottostare agli ordini impartiti dalla autoproclamata Herceg-Bosna. Sempre a Vitez le formazioni militari croate instaurarono il quartier generale e vi alzarono le bandiere della Croazia ma anche della Comunità croato bosniaca. Nel mese di novembre il comune introdusse nuove tasse e venne imposto al personale di firmare una dichiarazione di fedeltà al nuovo governo croato, minacciando coloro che non obbedivano con il licenziamento. A molti musulmani venne negato l'accesso alle istituzioni pubbliche perché si rifiutarono di firmare la dichiarazione ed inoltre non avevano il lasciapassare necessario per guidare sulle strade controllate dalle forze croate.

Lo stesso *modus operandi* venne applicato al comune di Busovaca dove nel maggio 1992 vennero prese una serie di decisioni come "to revoke the arms distribution agreement which had been concluded with the Territorial Defence; to seize 'all weapons, equipment, material as well as the barracks'; - to issue an ultimatum to all military units calling on them to surrender their weapons and 'to place themselves under HVO command'; - to issue a decree mobilising all Croatian military forces; - to impose a general curfew; - to seize the 'Public Security Section' and to create the 'Busovaca Police Station'; - to make the HVO Military Police exclusively responsible for the maintenance of law and order; [...] to prohibit 'the passage [of] all carriers passing of through the territory of our municipality'; - and finally, to dissolve the 'Municipal crisis committee' and to confer its powers on the HVO"<sup>190</sup>. Anche in questo caso gli organi di stato bosniaco vennero aboliti e i bosniaci musulmani furono progressivamente esclusi dalle strutture politiche locali.

Nel dicembre del 1992 la situazione della Bosnia centrale era la seguente: le forze croate avevano preso il controllo di alcuni comuni della Valle della Lasva sebbene avessero incontrato una significativa opposizione nella municipalità di Novi Travnik. Al momento quindi gran parte della Bosnia centrale era in mano croata.

Queste furono le condizioni e situazioni in cui il Piano Vance-Owen venne presentato il 2 gennaio del 1993 in occasione della prima sessione plenaria dei partiti bosniaci, convocata a Ginevra dalla Conferenza internazionale per la ex Jugoslavia. Tale piano di pace proponeva una Bosnia decentrata, organizzata in dieci province ciascuna sostanzialmente autonoma e amministrata da un governo locale democraticamente eletto. In pratica la logica del piano stava nella condivisione del potere con la predominanza di una nazionalità in alcune zone, ma senza

---

<sup>189</sup> Fu un politico della Bosnia-Erzegovina nonché Uno dei fondatori di HDZ-Vitez e di altri luoghi della Bosnia centrale. Dal 1991 al 1993 è stato presidente dell'assemblea municipale dell'HDZ a Vitez. Partecipò alla fondazione della Comunità croata di Herceg-Bosna e uno dei firmatari della creazione. Fu anche il primo vicepresidente di HVO HZ HB.

<sup>190</sup> Trial Chamber, *The Prosecutor v. Tihomir Blaskic Judgement*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, cit. pagg. 114-115.

negare le altre nazionalità; il potere doveva essere esercitato nel rispetto delle minoranze. Per far sì che il piano trovasse una corretta applicazione bisognava che le parti contraenti fossero disposte a cooperare poiché dovevano fare concessioni non solo per quanto riguardava il territorio su cui avevano il controllo nominale ma anche per quanto riguardava il governo della loro popolazione e l'istituzione della loro amministrazione. Secondo il piano Vance-Owen la Valle della Lašva si sarebbe trovata in gran parte nella provincia numero 10 mentre il resto, ovvero la parte meridionale del comune di Kiseljak, nella provincia 7 (comprendente anche la città di Sarajevo). Per quanto concerneva la provincia numero 8 (che invece prevedeva la città di Mostar), essa si estendeva dal confine meridionale della Bosnia-Erzegovina con la Croazia fino alle città di Prozor Konic a nord. Non era un caso che il piano avesse assegnato le provincie 8 e 10 ai croati mentre ai musulmani la provincia 7.

Mate Boban e altri nazionalisti croati non erano d'accordo con questa spartizione perché inevitabilmente i territori che essi ritenevano "storicamente croati" sarebbero andati sotto il controllo musulmano, per cui era necessario assicurare il dominio croato nelle regioni in questione: ecco che quindi i croati e in particolar modo i bosniaci croati provocarono un conflitto aperto con i musulmani in Bosnia centrale, volendo attuare allo stesso tempo il Piano Vance-Owen solo unilateralmente.

I primi violenti scontri scoppiarono nel gennaio 1993: all'esercito bosniaco venne intimato inizialmente di arrendersi al controllo dell'autorità dell'HVO o di lasciare definitivamente i territori. Di fronte al rifiuto delle forze governative di obbedire a questo ultimatum, le forze croate intrapresero una serie di azioni volte ad attuare con la forza la "croatizzazione" dei territori; oltre a ciò la comunità musulmana venne sottoposta ad un numero crescente di azioni aggressive come maltrattamenti, saccheggi, confische, intrusione in case private, percosse, furti arresti, incendi ed omicidi. Molti vennero costretti a scavare trincee, spesso in condizioni disumane, picchiati e ridotti talvolta a scudi umani.

A rendere ancora più esasperata la situazione era il fatto che, come riportava il sommario delle informazioni militari del Battaglione britannico, a metà gennaio 1993 nella regione della Bosnia centrale vi erano "extremists on [both the Muslim and Croat] sides, who do not appear to be under the control of their respective commanders"<sup>191</sup>. Seguirono poi anche altri attacchi in altre città o villaggi, tra cui anche quello che avvenne nella municipalità di Gornji Vakuf: questa città a sud della Valle della Lasva era di importanza strategica essendo un crocevia verso la Bosnia centrale. Per i croati era molto importante perché collegava la valle della Lasva e

---

<sup>191</sup> Trial Chamber, *The Prosecutor v. Tihomir Blaskic Judgement*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, cit. pag.122.

l'Erzegovina, due territori inclusi nell'autoproclamata Herceg-Bosna. Lo scoppio dell'ostilità avvenne l'11 gennaio 1993 provocato da una bomba che era stata posizionata dai croati in un albergo utilizzato come quartier generale militare dell'esercito bosniaco. Dopo questi seguirono altri combattimenti con un ulteriore e pesante bombardamento della città da parte dell'artiglieria croata.

Ancora una volta, venne chiesto all'esercito bosniaco di porsi sotto l'autorità dell'HVO, richiesta che però venne rifiutata; l'attacco alla città continuò e investì anche i villaggi circostanti. Sebbene Mate Boban avesse ordinato di cessare i combattimenti già il 19 gennaio 1993, le ostilità continuarono fino alla fine del mese.

Nel periodo compreso tra gennaio e aprile 1993, la popolazione musulmana continuò ad essere oggetto di crescenti persecuzioni da parte delle autorità politiche e militari croate. In questa situazione l'ECMM e l'UNPROFOR compirono sforzi considerevoli in primo luogo per far rilasciare i prigionieri e, in secondo luogo, per contenere il conflitto. Come riporta la Camera di prima istanza del Tribunale per la ex Jugoslavia, alla fine del mese di gennaio venne emessa una relazione che riassumeva la situazione e prevedeva che sarebbero sorti ulteriori conflitti nelle municipalità di Vitez e Busovaca, utilizzando soprattutto espressioni come "to create feelings of insecurity and fear on the enemy side" and especially 'the enemy regrouped their forces and entered our villages' or 'our forces disarmed the villages of Strane and Skradno where 100 rifles were captured'<sup>192</sup>. Tuttavia fino all'aprile del 1993 prevalse una situazione di relativa calma.

A metà del mese di aprile del 1993 le tensioni erano elevate in tutta la Bosnia centrale: il risentimento per gli attacchi di gennaio da parte dell'esercito bosniaco e il crescente numero di scontri tra musulmani e croati avevano creato un'atmosfera di paura, odio e diffidenza accresciuta dal rapimento, il 13 aprile, di quattro ufficiali dell'HVO a Novi Travnik, apparentemente da parte di estremisti musulmani. L'ABiH bloccò la strada Novi Travnik-Gornji Vakuf (Uskoplje), la principale via di rifornimento per l'Erzegovina, e quel pomeriggio il tenente colonnello Bob Stewart, comandante del battaglione britannico UNPROFOR di stanza nella valle di Lasva, decise di recarsi a Zenica per un incontro con i rappresentanti dei musulmani, dell'HVO, ECMM, UNHCR e Croce Rossa internazionale in merito al rapimento e a quello che era successo nei giorni precedenti. L'incontro proseguì fino al mattino seguente. Alla mattina del 16 aprile, il colonnello britannico fu svegliato da una telefonata urgente dove

---

<sup>192</sup> Trial Chamber, *The Prosecutor v. Tihomir Blaskic Judgement*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, cit. pag.125.

lo si informava "all hell was breaking loose in Vitez and the Lasva Valley"<sup>193</sup>. In effetti, lo era; l'offensiva principale dell'ABiH contro le enclavi croate nella valle di Lasva era iniziata.

Secondo quanto riporta Shrader nel testo citato, l'attacco dell'ABiH di aprile nella valle di Lasva venne preceduto da una serie di incidenti che servivano a chiarire il fatto che, contrariamente al solito parere, era stata l'ABiH e non l'HVO ad iniziare i combattimenti nella Bosnia centrale il 16 aprile 1993. Questi incidenti vennero progettati per ottenere il controllo delle zone strategiche del territorio, per il successo dell'operazione pianificata e per seminare confusione e paura, interrompendo così il controllo della leadership HVO. Nella prima decade di aprile si verificarono un numero di incidenti minori tra cui assalti, omicidi, sequestri di auto, bombardamenti e scontri armati che coinvolsero civili e personale militare musulmano e croato. Sebbene molti di questi incidenti fossero di natura puramente criminale o "privata", alcuni erano senza dubbio provocazioni da parte dell'esercito bosniaco o di organizzazioni estremiste musulmane progettate per destabilizzare la situazione, diffondere paura e confusione e testare la reazione delle unità HVO, UNPROFOR ed ECMM.

Il tutto nacque quando nelle prime ore del mattino del 15 aprile l'ABiH lanciò un attacco contro le posizioni dell'HVO sul Monte Kuber a nord di Busovaca, provocando la morte di tre soldati dell'HVO. In previsione dell'inasprirsi del conflitto il colonnello Tihomir Blaskic, comandante della zona operativa croata in Bosnia centrale, emise una serie di ordini il 15 aprile preparando così le sue forze per l'azione difensiva. Le forze dell'HVO nelle immediate vicinanze di Vitez erano però molto limitate: tuttavia fu ordinato di aumentare la sicurezza del quartier generale, ossia la zona operativa in Bosnia centrale (OZCB) per assicurare che la strada Travnik-Vitez-Busovaca fosse aperta a tutto il traffico, essendo molto probabile "a rather strong attack by the Muslim extremist forces from the direction of the villages Nadioci-Ahmici-Sivrino-Pirici"<sup>194</sup>. Oltre a questo venne ordinato alle forze combattenti dell'OZCB di difendere le zone di responsabilità loro assegnate ed evitare i pericoli che lo stesso comando croato aveva definito e quindi impedire all' esercito musulmano di effettuare una pulizia etnica del territorio, il genocidio del popolo croato e la realizzazione dei loro obiettivi.

Il massacro di Ahmici venne considerato il culmine della pulizia etnica avvenuta nella Valle della Lasva da parte della comunità croata dell'Herceg-Bosna nel mese di aprile del 1993. Ahimic era un villaggio della Bosnia centrale, situato nel comune di Vitez in cui secondo il censimento del 1991, abitavano 1178 persone, di cui 509 musulmani, 592 croati e 30 serbi. L'attacco al villaggio avvenne a metà del mese di aprile del 1993 quando le forze croate

---

<sup>193</sup> C.Sharder, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 83

<sup>194</sup> Preparatory Combat Command for the Defense of HVO and the Town of Vitez from Extremist Mudjahedin-Muslim Forces, KC Z660.1, citato in Shrader, pag. 91.

simultaneamente assalirono anche altri villaggi come Nadioci, Pirici, Putis, Donja Veceriska; la Camera di prova dell'ICTY scoprì che l'attacco era stato pianificato il giorno precedente perché era stato intercettato un messaggio che diceva che l'esercito musulmano bosniaco avrebbe attaccato la mattina del 16 aprile, quindi era necessario prevenirlo. Infatti il giorno seguente il colonnello Blaskic emanò un ordine scritto in cui diceva di bloccare la strada Ahmici-Nadioci - ovvero la strada in cui era previsto che sarebbe avvenuto l'attacco musulmano - per schiacciare e cogliere di sorpresa il nemico. Quando gli attacchi cominciarono le forze musulmane cercarono di resistere vigorosamente tanto che le truppe dell'HVO si trovarono in difficoltà. Le truppe croate colpirono i musulmani con intesi colpi di mortaio, ma anche con granate.

Prima che cominciasse il massacro gli abitanti croati di Ahmici ma anche degli altri piccoli villaggi circostanti vennero prontamente avvertiti, dando loro la possibilità di fuggire: quando cominciarono gli attacchi le strade principali furono bloccate dalle truppe croate. Secondo diversi osservatori internazionali, l'attacco avvenne utilizzando armi particolarmente sofisticate con l'intento di uccidere o comunque cacciare la popolazione musulmana dalla zona. Da questa strage risultò che la maggior parte delle case musulmane nel villaggio inferiore furono bruciate, alcune con gli abitanti all'interno e "according to some accounts, as many as 109 Muslim civilians, including women and children, died or were missing as the result of the combat action and deliberate killing by the enraged and out of control HVO assault troops"<sup>195</sup>. Una volta conosciuti gli eventi di Ahmici il comportamento delle truppe HVO venne definito come un massacro, e fu fatto un grande sforzo per assicurare i colpevoli alla giustizia.

Sebbene gli scontri fossero cominciati nell'area di Vitez, essi si estesero comunque anche in altre zone come quella di Busovaca e Kiseljak. L'HVO organizzò una forte difesa attiva e riuscì a respingere gli attacchi musulmani nelle zone di Busovaca e Kiseljak. Zenica fu l'unica area in cui i musulmani riuscirono a sconfiggere le forze dell'HVO e ad espellere la popolazione croata dalla città. A differenza dei difensori HVO nella zona di Vitez, che dovevano proteggersi da un attacco musulmano su un fronte ampio ma proveniente da una sola direzione (anche se con notevoli sacche nel centro di Vitez e alla loro destra e sinistra), l'HVO a Busovaca fu costretto ad adottare una difesa a tutto tondo con "fronti" significativi a nord-ovest, nord / nord-est, est / sud-est e sud.

Già nel gennaio 1993 le forze croate avevano attaccato la parte bosniaca della città di Busovača chiamata Kadića Strana, andando a bombardare le colline circostanti. Un rapporto della polizia diceva che tra il gennaio e febbraio 1993 donne e bambini poterono tornare a casa e gli uomini,

---

<sup>195</sup> C.Sharder, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag.95.

alcuni di 14-16 anni, vennero portati al campo di Kaonik<sup>196</sup>. Infatti dai centri di Lončari, Merdani e Putis, che erano situati nella zona est di Ahmici e a nord di Busovaca, dopo gli attacchi ai villaggi nel gennaio 1993, un numero significativo della popolazione musulmana riparò a Zenica. I villaggi furono poi attaccati dall'HVO ad aprile. Il vicino centro di Putis era stato attaccato il 15 aprile. Nel pomeriggio del 16 aprile 1993 i soldati croati mascherati attaccarono il villaggio di Očehnići sparando proiettili incendiari nelle case. Nel giro di mezz'ora tutte le case bosniache stavano bruciando. Gli abitanti del villaggio erano disarmati e non opponevano resistenza. Secondo alcuni testimoni, Paško Ljubičić, in seguito accusato di crimini di guerra del TPIY, era il capo dell'unità che aveva attaccato il villaggio e gli era stato ordinato to "cleanse' Muslims from the area"<sup>197</sup>. Una ventina di uomini di Lončari furono stati arrestati e portati a Kaonik il 16 aprile 1993 e all'arrivo i loro oggetti di valore furono rubati dai soldati dell'HVO.

Il 18 aprile 1993 fu il turno dei villaggi musulmani del comune di Kiseljak che dopo essere stati attaccati su ordine del colonnello Blaskic, vennero messi sotto controllo del Consiglio di Difesa croato. I villaggi di Gomionica, Svinjarevo e Behrici - che erano vicini l'uno all'altro e collegati dalla strada principale - furono attaccati dal Consiglio della difesa croato, il quale dopo averli evacuati li saccheggiò prendendo tutto ciò che era possibile prima di dare fuoco alle case. La popolazione musulmana venne uccisa o espulsa e le case e le moschee date alle fiamme; quando i bombardamenti cessarono i soldati della Difesa territoriale bosniaca organizzarono veloci evacuazioni di circa duecento civili.

Nei giorni successivi gli osservatori internazionali e l'ECMM videro la distruzione dei villaggi e il fatto che essi erano deserti, e ne dedussero che in quella zona erano avvenuti atti di pulizia etnica sistematica.

Alla fine di aprile del 1993 quella che i leader musulmani avevano probabilmente immaginato come una rapida e completa sconfitta dell'esercito HVO, seguita dalla pulizia dell'area di Vitez-Busovaca-Kiseljak-Zenica per l'insediamento dei rifugiati musulmani, si rivelò essere una battaglia significativa. Inoltre l'esercito bosniaco non riuscì a raggiungere nessuno dei suoi obiettivi principali, nonostante avesse causato gravi perdite al personale militare dell'HVO e alla popolazione civile croata. L'aggressiva difesa attiva dell'HVO bloccò l'avanzata musulmana attorno a Vitez, Busovaca e Kiseljak. Le operazioni difensive dell'HVO - con l'eccezione di Ahmici – furono gravi, ma non particolarmente violente; alla fine del mese, i due

---

<sup>196</sup> Il campo di Kaonik era situato a cinque chilometri a nord di Busovača . I civili bosniaci e i membri della difesa territoriale bosniaca sono stati detenuti nel campo in due occasioni: prima, dopo l'attacco del Consiglio di difesa croato nel gennaio 1993 e, in secondo luogo, dopo gli attacchi nella valle di Lašva nell'aprile del 1993. In gennaio diverse centinaia di uomini bosniaci furono detenuti. Le condizioni nel campo erano atroci e le celle erano piccole e sovraffollate, l'igiene era molto scarso. I detenuti sono stati sottoposti a percosse.

<sup>197</sup> Trial Chamber, *The Prosecutor v. Dario Kordic e Mario Cerkez*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, cit. pag. 225.

antagonisti si fronteggiarono dalle linee nord e sud della vitale strada Travnik-Kiseljak e da numerose enclave musulmane più piccole nella valle di Lasva, ma la fabbrica di esplosivi SPS a Vitez rimase in mano HVO, così come le due enclavi croate rimasero intatte e le persone che costituivano il nucleo della comunità croata nella Bosnia centrale continuarono ad occupare le loro case.

Avendo fallito nell'eliminare i difensori dell'HVO e nel conquistare le enclavi croate nella Bosnia centrale con un assalto diretto nell'aprile del 1993, l'ABiH si riorganizzò fra maggio e giugno iniziando una campagna per ridurre le fortezze croate allo scopo di attaccare i loro punti chiave situati alle estremità della zona; quindi i musulmani presero Travnik, la maggior parte del comune di Novi Travnik, Kakanj, Fojnica e altri territori croati nella Bosnia centrale, nonché Bugojno, Gornji Vakuf, Konjic e Jablanica nella periferia meridionale. Un considerevole numero di croati bosniaci abbandonarono le loro case.

Il 16 aprile fu instaurato un cessate il fuoco temporaneo nella zona della Valle di Lasva; la tregua, mediata dal maggiore Bryan Watters, secondo in comando del battaglione britannico UNPROFOR a Stari Bila, fu accettata il giorno seguente dai comandanti dell'esercito croato e di quello dell'esercito musulmano bosniaco, ma non servì molto a fermare i combattimenti nella zona. Tuttavia, in base alle disposizioni militari del Piano di pace Vance-Owen firmato il 3 marzo 1993, il presidente della Repubblica di Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegovic e Mate Boban, leader della comunità croata bosniaca, decisero di firmare un accordo a Zagabria il 18 aprile, chiedendo l'immediata cessazione di tutti i combattimenti tra musulmani e croati, lo scambio di prigionieri e detenuti, una cura adeguata dei feriti e il ripristino del dialogo tra le autorità dell'ABiH e dell'HVO. L'accordo Boban-Izetbegovic richiedeva anche il ritorno di tutte le forze militari e di polizia HVO e ABiH nelle loro province "di origine", il ripristino del controllo sulle province di pertinenza così come era stato deciso dal Piano Vance Owen e l'istituzione di un comando congiunto ABiH-HVO. A mezzogiorno del 21 aprile, i capi di gabinetto dell'esercito croato e dell'esercito bosniaco musulmano- rispettivamente Milivoj Petkovic e Sefer Halilovic- si incontrarono con la supervisione dell'ECMM a Nova Bila per discutere dell'attuazione dell'accordo di cessate il fuoco Boban-Izetbegovic. Benché segnato da accuse da entrambe le parti in merito alle violazioni degli accordi di cessate il fuoco esistenti, l'incontro portò a un accordo che prevedeva l'immediata cessazione dei combattimenti, la separazione delle forze e l'inserimento di elementi di monitoraggio UNPROFOR tra di loro. Inoltre veniva stabilito un pattugliamento senza ostacoli delle unità UNPROFOR tra Kiseljak e Travnik e la piena garanzia per i musulmani assediati a Vitez e ai croati circondati a Zenica. Il colonnello croato Tihomir Blaskic, che aveva partecipato all'incontro, registrò successivamente le proprie osservazioni sui negoziati, notando che la delegazione dell'esercito

bosniaco musulmano sembrava tesa, fredda e preoccupata per le molte vittime civili croate causate dalla loro offensiva. La valutazione profetica di Blaskic, avvenuta appunto durante l'incontro precedentemente menzionato, riguardo all'ABiH era che "they are either totally scatter-brained so they have agreed to everything, or they can no longer control their own actions, so now they accept everything in order to create peace for new attack [...]"<sup>198</sup> Nonostante i suoi dubbi, il 22 aprile, Blaskic ordinò alle forze dell'HVO nella Bosnia centrale di attuare quanto stabilito dagli accordi, infatti furono interrotti i combattimenti e venne dato l'ordine di non rispondere alle provocazioni musulmane, a meno che non venisse ordinato dal quartier generale superiore. I movimenti delle squadre delle Nazioni Unite e dell'ECMM non dovevano essere limitati ed infine Blaskic informò i suoi subordinati che l'area lungo la strada Vitez-Busovaca doveva essere demilitarizzata e occupata solo da elementi di UNPROFOR. Dopo il loro incontro del 21 aprile, i capi dell'ABiH e dell'HVO si recarono spesso in prima linea con i rappresentanti dell'UNPROFOR per fermare i combattimenti e incoraggiare personalmente le loro truppe ad obbedire agli accordi di cessate il fuoco. I generali Halilovic e Petkovic e i loro comandanti subordinati si incontrarono anche settimanalmente per risolvere questioni in corso e lavorare per la piena attuazione dell'accordo di cessate il fuoco Boban-Izetbegovic. Dati i continui combattimenti e della fondamentale sfiducia tra musulmani e croati, il cessate il fuoco faceva fatica ad attuarsi e questo anche perché gli incontri erano solitamente pieni di recriminazioni e facevano pochi progressi verso l'obiettivo finale. Ad esempio, il 28 aprile, Halilovic e Petkovic si incontrarono nella sede del battaglione UNPROFOR a Jablanica e discussero tre questioni: la sicurezza e la libertà di movimento per gli elementi ECMM e UNPROFOR, l'evacuazione di civili da due villaggi croati vicino a Konjic da parte del personale UNPROFOR e l'istituzione di un centro operativo congiunto a Mostar. Dopo Jablanica ci fu un altro incontro, iniziato in una brutta atmosfera, in quanto il generale Petkovic fece riferimento ad un attacco dell'esercito bosniaco in corso contro le posizioni dell'HVO che doveva essere sedato qualora si procedesse a definire le condizioni preliminari per ogni ulteriore cooperazione. Tuttavia l'incontro si trasformò in un nulla di fatto quando venne reso noto che un convoglio dell'UNHCR che trasportava cibo per i musulmani a Zenica era stato dirottato dalle forze dell'HVO nella zona di Busovaca.

Venne istituita la Commissione di coordinamento congiunta (JCC)<sup>199</sup> guidata dal colonnello ABiH Mehmed Alagic<sup>200</sup> e dal colonnello HVO Filip Filipovic, con l'obiettivo di attuare il precedente accordo di cessate il fuoco del gennaio 1993, che continuò a funzionare anche dopo

---

<sup>198</sup> C. Sharder, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 124.

<sup>199</sup> C. Sharder, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 125.

<sup>200</sup> Ricoprì l'incarico di Generale nell'esercito della Repubblica di Bosnia-Erzegovina e fu uno degli imputati per crimini di guerra presso il Tribunale penale internazionale della ex Jugoslavia.

l'inizio dell'offensiva musulmana di aprile. Tuttavia, verso la fine del mese di aprile, il JCC divenne superfluo perché da parte dei comandanti di ABiH e HVO nella Bosnia centrale era in via di formazione il Centro operativo congiunto (JOC), richiesto nell'accordo Boban-Izetbegovic.

### **3.3 Il caso della Valle della Lašva: primavera 1993- inverno 1994**

Nel mese di maggio i combattimenti tra musulmani e croati nella Bosnia centrale conobbero una tregua, per quanto si verificassero lievi violazioni del cessate il fuoco e persino scontri su piccola scala tra le forze dell'ABiH e dell'HVO. Oltre a ciò Blaskic effettuò una valutazione della situazione nella OZCB, che inoltrò alle più alte autorità della comunità croata di Herceg-Bosna e HVO a Mostar. Rispetto alle intenzioni dell'ABiH, il colonnello Blaskic osservò che le forze musulmane "[were] waiting for material and significant logistics support and have for the time being intensified sniping, the torching of Croat houses, and provocations with the objective of making our forces respond vigorously and use up as much ammunition as possible"<sup>201</sup> e oltre a questi egli "listed the probable avenues of attack for Muslim forces against HVO positions in the Vitez, Busovaca and Kiseljak area, and commented on ABiH electronic warfare and intelligence-gathering activities as well as the state of ABiH morale and logistical support"<sup>202</sup>. La preoccupazione di Blaskic per una probabile ripresa dell'offensiva ABiH era sufficiente a giustificare un messaggio inviato il 15 maggio al Ten. Col. Alistair Duncan, comandante del battaglione britannico UNPROFOR a Stari Bila, e a Jean-Pierre Thebault, l'ambasciatore della CE a Zenica, in cui affermava: "we use this opportunity to inform you that ABiH forces are gathering and consolidating from the areas of KISELJAK, BUSOVACA and VITEZ. They plan to attack the areas in the above mentioned municipalities";<sup>203</sup> Blaskic chiese anche che vi fosse un intervento tempestivo di unità UNPROFOR al fine di prevenire qualsiasi offensiva musulmana. Le preoccupazioni del colonnello Blaskic erano fondate e tutti gli sforzi della JOC, delle organizzazioni internazionali, dei capi dell'ABiH e dell'HVO per attuare l'accordo di cessate il fuoco di Boban-Izetbegovic si dimostrarono inutili nel mese di giugno. Senza preavviso, le truppe musulmane attaccarono i Consigli di difesa croato il 6 giugno 1993: nel giro di settantadue ore le forze dell'HVO in Travnik si arresero. Gli attacchi più violenti, avvenuti l'8 giugno, provocarono la morte di ventiquattro soldati dell'HVO e di

---

<sup>201</sup> HQ, OZCB, no. 01-5-160/93, Vitez, 1230, May 7, 1993, subj: Special Report on the Situation in the Central Bosnia Operative Zone of the HVO of the Croatian Community of Herceg-Bosna, 1, KC Z891, citato in Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, pag. 126.

<sup>202</sup> C. Shrader, *The Muslim-Croat Civil War*, cit. pag. 127.

<sup>203</sup> *ibidem*.

sessantotto civili croati. Incapaci di sostenere i combattimenti casa per casa e incapaci di ottenere rinforzi o rifornimenti, le forze dell'HVO a Travnik si divisero e fuggirono verso le linee serbe accompagnate da diverse migliaia di civili croati. Il 10 giugno, il nuovo comandante generale dell'ABiH, Rasim Delic, ordinò alle sue truppe di cessare l'avanzata.

Nel frattempo le unità dell'HVO che bloccavano le strade si ritirarono e, i villaggi croati cadevano a uno a uno nelle mani di estremisti musulmani. Entro il 14 giugno la strada Zenica-Travnik via Guca Gora era saldamente nelle mani di ABiH. Secondo i resoconti dei giornali contemporanei, la radio croata ha riferito che circa trentadue villaggi croati erano stati "purificati", tra le quali le fonti Onu identificavano Brajkovici, Grahovici, Bukovica, Radojcici e Maljine. La radio croata ha riportato oltre 250 morti nella regione di Travnik, oltre a circa quindicimila rifugiati croati dopo l'attacco fra il 6 e il 10 giugno. Secondo un quotidiano contemporaneo c'erano forti prove di atrocità mentre le forze musulmane tentavano di impadronirsi delle strade secondarie a nord-est di Travnik che conducevano a Zenica. Il 9 giugno, circa 8.000 soldati dell'HVO e civili croati avevano attraversato le linee serbe sul massiccio del Vlastic, e 1.000 soldati dell'HVO furono disarmati e portati dai serbi nel famigerato campo di Manjaca. Fonti delle Nazioni Unite riferirono che dal 10 giugno erano stati uccisi 500 croati, erano stati bruciati trentotto villaggi e circa 30.000 sfollati si trovavano nell'area di Novi Bila-Vitez-Busovaca-Novu Travnik. Un altro giornale osservò che "the offensive apparently was promoted by a desperate desire by Muslims for land and revenge after months of defeats by Bosnian Serbs and humiliation by Bosnian Croats. ... By capturing Travnik, Muslim-led forces moved closer to linking their strongholds of Tuzla and Zenica to the north with Muslim controlled Konjic in the south"<sup>204</sup>.

Anche l'ECMM fu costretta ad ammettere che l'esercito bosniaco aveva effettivamente intrapreso un'offensiva militare contro i civili bosniaco-croati nelle aree di Travnik e della Valle della Lasva.

Il 15 giugno 1993, il giorno prima che riprendessero i colloqui di pace a Ginevra, fu firmato un altro accordo generale sul cessate il fuoco, questa volta da tutte e tre le parti il conflitto in Bosnia-Erzegovina: il maggiore Milivoj Petkovic per l'HVO, il generale Ratko Mladic per la BSA ed il gen. Rasim Delic per l'ABiH. L'accordo doveva entrare in vigore a mezzogiorno del 18 giugno, momento in cui le attività di combattimento dovevano essere interrotte. Prima della firma del cessate il fuoco, le pessimistiche autorità britanniche di UNPROFOR affermarono che la Bosnia-Erzegovina sembrava non avere intenzione di osservare il cessate il fuoco considerando quella che era la sua posizione territoriale; in ogni caso almeno da parte croata si constatò che il 16 giugno il colonnello Blaskic emanò dettagliate istruzioni di attuazione per il

---

<sup>204</sup> *ivi*, pag. 132.

cessate il fuoco. Allo stesso tempo ricordò ai suoi subordinati il loro obbligo di assicurare la cooperazione con l'UNPROFOR e le organizzazioni umanitarie, di consentire il libero passaggio degli aiuti umanitari, di onorare le convenzioni di Ginevra e proteggere i diritti umani. Ovviamente emettere ordini e garantire il rispetto di questi sono due cose diverse, e il cessate il fuoco di giugno venne osservato spesso con violazioni da tutte le parti in causa.

Sebbene l'offensiva maggiore da parte dell'esercito bosniaco fosse avvenuta nel mese di aprile, la lotta per riappropriarsi della zona-chiave Vitez-Busovaca proseguì con diversi gradi di intensità fino alla firma degli accordi di Washington del marzo 1994: i combattimenti erano continui ed erano contrassegnati da attacchi dell'esercito bosniaco quasi ogni mese. Gli eserciti si colpivano a colpi di mortaio e l'enclave croata all'interno della valle della Lasva continuava ad essere teatro di pesanti combattimenti; sebbene il Consiglio della Difesa croato fosse riuscito ad impedire una vittoria dell'ABiH, però l'effetto cumulativo delle vittime, l'esaurimento del personale dell'HVO, il consumo di forniture e attrezzature senza sostituzione e la graduale perdita di territorio ridussero col passare del tempo la capacità dell'HVO di resistere. In una conferenza stampa del 3 agosto le autorità militari e civili del Consiglio di difesa croato affrontarono la grave situazione della comunità croata nella Bosnia centrale, sottolineando la continua campagna propagandistica musulmana che aveva fatto da sfondo al bombardamento dei centri di popolazione croata e alle aggressioni alle posizioni dell'HVO. A metà del mese di agosto un colpo di mortaio proveniente dall'esercito bosniaco colpì duramente il centro di Vitez ferendo due adulti e sette bambini.

Per quanto riguardava la zona di Kiseljak essa fu isolata dall'enclave croata nella valle della Lasva - in cui erano compresi Travnik, Novi Travnik, Vitez e Busovaca - alla fine di gennaio del 1993 e questo fece sì che le comunicazioni tra l'area Vitez-Busovaca e Kiseljak fossero molto difficili, permettendo alle forze dell'HVO nella zona di Kiseljak di operare in maniera quasi indipendente. Fino all'estate del 1993 la maggior parte dei combattimenti tra croati e musulmani nella zona di Kiseljak si svolsero a nord, poi tra la fine di maggio e primi di giugno si spostarono a sud, per proseguire anche essi fino alla firma degli accordi di Washington.

Nell'agosto del 1993 entrambe le parti presero tempo per rivedere le loro posizioni: infatti il comandante della zona operativa croata in Bosnia centrale, colonnello Blaskic, vedendo che c'era un crescente numero di diserzioni emise un ordine che chiedeva l'adozione di severe misure disciplinari verso qualsiasi soldato dell'HVO che abbandonasse le linee difensive, mentre per quanto concerneva la compagine musulmana, i leader dell'esercito bosniaco si ritrovarono a Zenica alla fine di agosto per valutare una serie di questioni come lo stato delle loro forze, la pianificazione della campagna contro l'HVO in Bosnia centrale ma anche

nell'Erzegovina settentrionale e anche le recenti perdite territoriali a vantaggio dell'esercito serbo bosniaco. Oltre a questo furono fatti cambiamenti di personale che segnarono l'ascesa della fazione musulmana bosniaca dalla linea più intransigente, scalzando i leader considerati multietnici, più moderati, che fino a quel momento avevano guidato l'esercito.

Nel settembre 1993 le forze musulmane fecero un ulteriore tentativo di tagliare la strada principale che attraversava la valle della Lasva; nuovamente le zone di Vitez e Busovaca furono attaccate dai musulmani a colpi di artiglieria e, dopo una relativa tregua nel mese di ottobre, gli scontri ripresero già dal mese di novembre tanto che nella città di Stari Vitez, controllata dall'esercito bosniaco che era pesantemente armato e rifornito occasionalmente dall'ONU, si vide che pure le donne venivano mobilitate e partecipavano attivamente ai combattimenti, rinunciando così al loro status di non combattenti.

Alla fine del 1993 i combattimenti cessarono un po' dappertutto tranne che attorno a Vitez, poiché entrambe le parti cercarono di conservare la loro forza, sopravvivere all'inverno e prepararsi per nuovi combattimenti nella primavera del 1994. Lo storico militare Edgar O'Ballance osservò che il dicembre 1993 fu "a month of gloom and despondency in Bosnia, as factional leaders rigidly refused to come to any common agreement on its future . . . hope was at a low ebb and despair was high . . . [and] as military operations reached a stalemate sections of defensive trenches on a First-World-War pattern began to appear, symbolic of determination to prevent the enemy from seizing another foot of terrain"<sup>205</sup>. La situazione vedeva entrambe le parti vicine allo sfinimento, ma la posizione più difficile era quella delle forze dell'HVO che nella Bosnia centrale avevano perso una considerevole quantità di territorio e non riuscivano a rimpiazzare le perdite in uomini e materiali. Oltre a questo c'era un reale pericolo che l'esercito bosniaco stesse per realizzare il suo obiettivo di occupare le rimanenti piccole e isolate enclaves croate attorno a Kiseljak e Vitez-Busovaca e all'interno della compagine croata la situazione era piuttosto critica visto che i leader dell'HVO erano in qualche modo delusi dal sostegno che stavano ricevendo dai loro connazionali in Erzegovina, i quali sembravano più preoccupati di stabilizzare la Repubblica croata di Herceg-Bosna piuttosto che difendere le enclaves croate bosniache nella Bosnia centrale.

Nonostante più di un anno di conflitto, spesso intenso tra musulmani e croati in Bosnia-Erzegovina, gli USA riuscirono a portare entrambe le parti al tavolo della conferenza, costringendoli ad accettare di fermare i combattimenti e a cooperare in difesa comune contro i

---

<sup>205</sup> O'Ballance, *Civil War in Bosnia*, cit pag. 232, citato in Sharder, *The Muslim-Croat Civil War*, pag.157.

serbi. Il tutto fu formalizzato a Washington il 25 febbraio 1994, ponendo così fine alla guerra civile musulmano-croata. Inoltre si formò una nuova federazione musulmano-croata che successivamente entrò in un patto di difesa con la Croazia contro i serbi bosniaci. Sebbene le questioni fondamentali che dividono musulmani bosniaci e croati bosniaci non fossero state risolte, gli accordi di Washington<sup>206</sup> misero comunque fine ai combattimenti e consentirono all'alleanza croato-musulmana di concentrarsi nel respingere l'aggressore principale della regione: i serbi bosniaci.

---

<sup>206</sup> Come detto nel precedente capitolo, questi accordi vennero stipulati tra i croati bosniaci e la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina e si svolsero a Washington con la mediazione degli USA. Essi si conclusero nel marzo 1994. Gli accordi furono firmati dal Primo Ministro bosniaco, Haris Silajdžić, dal Ministro degli Esteri croato Mate Granić e dal Presidente dell'autoproclamata Repubblica Croata dell'Erzeg-Bosnia Krešimir Zubak.

In pratica gli accordi prevedevano che i territori controllati dai croati di Bosnia venissero riuniti a quelli controllati dalle forze governative della Bosnia ed Erzegovina, creando così una federazione croato-musulmana che prendeva il nome di Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Il sistema amministrativo era composto di cantoni in quanto l'obiettivo era quello di evitare che un gruppo etnico potesse acquisire una posizione politica dominante. Questi dieci cantoni erano così divisi: cinque bosgnacchi, tre croati e due etnicamente misti.

## II PARTE

### CAPITOLO IV

#### CASO DI STUDIO: IL PROCESSO BLAŠKIĆ

##### 4.1 Brevi cenni sulla nascita del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia

"Il Tribunale penale internazionale per la ex - Jugoslavia rappresenta certamente il primo meccanismo di amministrazione della giustizia penale veramente internazionale. Esso infatti è espressione della volontà degli Stati parte a un sistema, quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, cui pressoché tutti gli Stati del mondo partecipano"<sup>207</sup>.

Con le Risoluzioni 808 del febbraio del 1993 e 827 del maggio del 1993 il Consiglio di Sicurezza delle ONU decise di istituire il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia in quanto il progredire delle condizioni di guerra stava cominciando a diventare una minaccia per la sicurezza del sistema internazionale. Il Tribunale con sede all'Aia, in Olanda, al momento della sua istituzione aveva degli obiettivi specifici: quello di "assicurare alla giustizia le persone sospettate di essere responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario, rendere giustizia alle vittime, funzionare da deterrente per il futuro, contribuire al ristabilimento della pace promuovendo la riconciliazione nel territorio della ex-Jugoslavia"<sup>208</sup>. Il TPI (Tribunale penale internazionale) godeva di quello che era il "diritto di primazia", ossia il diritto di avocare a sé qualunque procedimento avendo la priorità sulle corti nazionali.

Per quanto concerne la sua composizione, il TPI prevedeva sedici giudici permanenti in carica per quattro anni e dodici giudici eletti solo in occasione di casi specifici da dirimere; sebbene sia l'aspetto compositivo che elettivo, secondo i quali ad uno Stato corrispondeva un voto, garantissero che i principali sistemi giuridici mondiali potessero trovare espressione, veniva però resa complicata l'applicazione pratica del diritto penale - soprattutto in una già ingarbugliata situazione quale era quella della ex - Jugoslavia - in quanto dovevano essere tenuti di conto i diversi *modus operandi* delle giurisprudenze nazionali. Sono tre gli istituti componenti direttamente, o indirettamente il Tribunale, infatti ci sono tre Camere di prima istanza o di primo grado (Trial Chambers) e una Camera di appello (Appeals Chamber) ed

---

<sup>207</sup> G. Calvetti, *Ex-Jugoslavia e Tribunale penale internazionale*, CUEM, 2001, pag. 9.

<sup>208</sup> G. Calvetti e T. Scovazzi, *Il Tribunale per la ex-Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, Giuffrè, 2007, pag. 3.

infine la Procura che lavora in maniera del tutto distaccata rispetto agli altri organi del Tribunale e comprende investigatori, esperti criminologi e avvocati. Il suo compito è quello di preparare le carte di accusa e presentare le prove contro l'imputato.

Questione di particolare rilievo è quella evocata dall'Art. 7, par. 3 dello Statuto "the fact that any of the acts referred to in articles 2 to 5 of the present Statute was committed by a subordinate does not relieve his superior of criminal responsibility if he knew or had reason to know that the subordinate was about to commit such acts or had done so and the superior failed to take necessary and reasonable measures to prevent such acts or to punish the perpetrators thereof"<sup>209</sup>, in pratica il Tribunale prevede che vengano considerati responsabili di atti gravi non solo coloro che hanno oggettivamente e praticamente commesso tali atti ma anche coloro che, seppur in veste di superiori gerarchici, non abbiano prevenuto o punito coloro che hanno commesso i crimini.

A tale proposito è importante fare una breve digressione su quello che è l'istituto della cosiddetta "impresa criminale" (joint criminal enterprise o JCE): differentemente dagli ordinamenti nazionali, come quello italiano e nello specifico in riferimento all'Art. 416*bis* del codice penale<sup>210</sup>, il diritto internazionale non prevede l'esistenza di un crimine ascrivibile al reato associativo secondo cui "la mera partecipazione ad un'associazione criminale comporta la sanzione penale, a prescindere dalla violazione di altre specifiche norme di diritto penale sostanziale"<sup>211</sup>. Ecco che per colmare questo *gap* normativo venne creata la JCE, la quale prevedeva che chiunque avesse fatto parte di un gruppo di persone che "agisce insieme sulla base di un accordo per la commissione di reati, è punito come se avesse egli stesso compiuto il reato che scaturisce dal piano medesimo"<sup>212</sup>.

Va detto che l'impianto del Tribunale ebbe un inizio abbastanza lento in quanto non era sufficientemente e solidamente finanziato ed anche perché alcuni Stati, come Francia e Gran Bretagna, posero delle resistenze per esempio alla nomina del professor Cherif Bassouni come pubblico ministero in quanto ritenevano che il suo retaggio islamico non lo rendesse idoneo a giudicare i crimini commessi tra musulmani e cristiani come avvenuto nella guerra jugoslava. In generale comunque è possibile dire che il Tribunale ha incontestabilmente contribuito all'istituzione di una verità storica, combattendo il negazionismo e aiutando la comunità internazionale a far fronte alla sua storia recente; inoltre, sebbene la maggior parte dei casi

---

<sup>209</sup> G. Calvetti e T. Scovazzi, *Il Tribunale per la ex - Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, cit., pag. 5.

<sup>210</sup> Questo articolo prevede che una persona possa essere condannata per crimini gravi pur avendo commesso omicidi o altro non necessariamente all'interno di un'associazione di stampo mafioso.

<sup>211</sup> G. Calvetti e T. Scovazzi, *Il Tribunale per la ex - Jugoslavia*, pag. 5.

<sup>212</sup> *ivi*, pag. 6. Questo punto appena definito troverà poi una sua concreta comprensione grazie al caso di studio affrontato nel paragrafo seguente.

portati davanti al Tribunale concernessero crimini perpetrati dai serbi e dai serbi bosniaci, furono perseguite persone di ogni estrazione etnica e a ciò va aggiunto che il Tribunale cercò sempre di attribuire la massima importanza all'equità e all'imparzialità dei suoi procedimenti. Dal 2003 il Tribunale lavorava in stretta collaborazione con i tribunali dei paesi dell'ex-Jugoslavia, con uno sforzo continuo affinché venga resa giustizia e "undoubtedly, the Tribunal's work has had a major impact on the states of the former Yugoslavia. Simply by removing some of the most senior and notorious criminals and holding them accountable the Tribunal has been able to lift the taint of violence, contribute to ending impunity and help pave the way for reconciliation"<sup>213</sup>.

Come si è arrivati all'idea del Tribunale?

In un contesto dominato da profondi dissidi tra i paesi alleati dell'Occidente e soprattutto in un momento nel quale gli USA e la GB erano molto distanti, nel gennaio 1993 compare sulla scena politica americana Bill Clinton, in qualità di nuovo presidente del paese al posto dell'amministrazione Bush. La nuova amministrazione, già dalla campagna elettorale, aveva intenzione di "prendere un atteggiamento più deciso sulla Bosnia"<sup>214</sup> cercando di porre fine ai trattamenti inumani senza ricorrere all'uso della forza; per fare questo era necessario creare il Tribunale. Come era ovvio la questione non riscontrava una certa unanimità di posizioni: in pratica l'idea di dare vita al Tribunale "sembrava porre più problemi di quanti ne risolvesse"<sup>215</sup>, ma alla fine il Consiglio di Sicurezza, seppur non entusiasta, votò a fine febbraio la risoluzione 808, che deliberava la costituzione di un tribunale internazionale "col potere di processare persone responsabili di serie violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia a partire dal 1991,[per cui il Tribunale doveva intendersi come] risposta giudiziaria alle urgenze poste dalla situazione nella ex Jugoslavia"<sup>216</sup>. La decisione di creare questo Tribunale *ad hoc* venne presa ai sensi del Capitolo VII<sup>217</sup> della Carta ONU e non mediante la creazione di un trattato da parte dei paesi membri.

Gli obiettivi posti alla base della creazione di questa istituzione furono, come già precedentemente detto, rendere giustizia assicurando la condanna dei responsabili, creare un effetto deterrente al fine di dissuadere le parti in conflitto dal commettere altri crimini ed, infine, condurre verso la riconciliazione delle parti in causa attraverso la promozione della fine delle ostilità.

---

<sup>213</sup> Sito Tribunale penale internazionale per la ex - Jugoslavia: <http://www.icty.org/en/about>

<sup>214</sup> Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 251.

<sup>215</sup> *ivi*, pag.258.

<sup>216</sup> *First Annual Report of The International Tribunal*, in [www.un.org/icty](http://www.un.org/icty), 29/08/1994.

<sup>217</sup> In questo capitolo viene stabilito che il Consiglio di Sicurezza può adottare misure coercitive, incluso l'uso della forza, per contrastare una minaccia alla pace e alla sicurezza.

Importante precisare che il TPI ha messo sotto accusa più di 160 individui e tra questi ci sono numerosi dirigenti politici o militari - come capi di Stato, primi ministri, ministri degli Interni, capi di stato maggiore, capi dell'esercito e della polizia - che rivestirono sia ruoli di alte cariche sia funzioni di rango intermedio nelle parti del conflitto jugoslavo.

#### **4.2 Il processo Blaškić**

"In a controversial decision, the appeals court of the war crimes tribunal in The Hague yesterday threw out the conviction on major charges of a Bosnian Croat general and reduced his sentence to 9 years from 45 years.

Gen. Tihomir Blaskic, 44, who has already spent eight years and four months in a tribunal cell, will be immediately freed. He will travel to Zagreb on Monday, court officials said.

The remarkable legal turnabout brought a sudden and dramatic end to a case unlike any other before the war crimes tribunal in The Hague. General Blaskic has been at the center of United Nations' tribunal's most complex and longest running procedure, with the trial lasting two years and the appeal more than four. While others accused of war crimes in the former Yugoslavia in the 1990's have won appeals before him, General Blaskic will become the most senior official to be released.

In a ruling covering 289 pages, the appeals court rejected most of the lower court's conclusions and threw out much of the earlier indictment against the general, including charges of crimes against humanity and war crimes against Muslims in Bosnia in 1993 [...]"<sup>218</sup>.

Nel novembre 1991 alcuni membri del partito dell'Unione democratica croata (HDZ), ossia il partito che rappresentava i croato-bosniaci, crearono la Comunità croata della Bosnia Erzegovina (HZ H-B) che si configurava come un'entità politica e culturale distinta ma compresa nel territorio della Bosnia-Erzegovina; essa comprendeva numerose municipalità fra cui quella di Jajce, Kresevo, Busovaca, Vitez, Novi Travnik, Travnik, Kiseljak, Gornji Vakuf ecc. L'intento principale era quello di creare stretti rapporti con la Repubblica di Croazia, la quale incoraggiava fortemente aspirazioni come simboli, moneta, lingua e programmi scolastici all'interno della Comunità con l'obiettivo di creare una Grande Croazia e quindi assicurare ai croato-bosniaci la cittadinanza croata.

---

<sup>218</sup> M. Simons, *Hague War Crimes Tribunal Frees a Convicted General*, The New York Times, July 30 2004.

Come è già stato precedentemente detto, dal maggio 1992 all'aprile 1994 membri delle forze armate del Consiglio di Difesa croato della Comunità croata dell'Herzeg-Bosnia commisero un considerevole numero di violazioni del diritto umanitario internazionale contro la popolazione musulmana bosniaca sia in villaggi che in città della Bosnia centrale inclusi i comuni di Vitez, Busovaca, Kiseljak e Zenica, tutti situati sul territorio della Bosnia Erzegovina. Infatti "a partire dal giugno del 1992 è stata autorizzata ed avviata, all'interno dei territori rivendicati come parte dell'HZ H-B, la creazione di HVO municipali che hanno preso il controllo dei governi, dei servizi e dei mezzi di comunicazione ed hanno esercitato il potere militare ed esecutivo nelle singole municipalità, rimuovendo dagli incarichi e dai posti di responsabilità i locali dirigenti musulmano-bosniaci. Con discorsi, propaganda e false informazioni, le autorità dell'HVO hanno creato, fomentato e sostenuto un clima di accusa antimusulmano, hanno promosso la divisione etnica ed hanno istigato all'incomprensione religiosa"<sup>219</sup>. In tutto questo non mancarono "all'interno delle municipalità rivendicate, sforzi coordinati di croatizzazione che hanno comportato l'imposizione di idee ed istituzioni croate ed hanno portato a crescenti persecuzioni e discriminazioni ai danni della popolazione musulmana"<sup>220</sup>.

Dopo il riconoscimento internazionale della Bosnia avvenuto il 6 aprile 1992, scoppiò un conflitto armato tra le diverse comunità. Di conseguenza due giorni dopo i croati bosniaci decisero di creare il Consiglio di Difesa croato (HVO), che altro non era che un organo con funzioni esecutive, amministrative e di difesa della HZ H-B ed era anche sostenuto dall'esercito croato. Tra maggio 1992 e gennaio 1993 le relazioni tra le due comunità divennero sempre più tese, tanto che si cominciò ad assistere alle prime distruzioni di moschee e case musulmane, ai primi omicidi di civili e ai primi saccheggi delle proprietà. Nel gennaio 1993 venne proposto il piano di pace Vance Owen: in pratica esso fornì una definizione della Bosnia-Erzegovina decentrata, organizzata cioè in dieci province, ognuna delle quali beneficiava di una sostanziale autonomia ed era amministrata da un governo locale eletto democraticamente.

Secondo questo piano la Valle della Lasva era collegata per la maggior parte ad una provincia le cui responsabilità venivano attribuite ai croati bosniaci, che, in previsione dell'adozione del piano Vance-Owen, decisero di avviarne l'attuazione unilateralmente, cominciando a provocare un conflitto aperto tra le due etnie in Bosnia centrale. Una volta scaduti i due ultimatum rivolti ai musulmani nel gennaio e nell'aprile 1993, che imponevano loro di deporre le armi, le forze croate, il cui capo gerarchico era Blaskic, attaccarono vari comuni della valle.

---

<sup>219</sup> G.Calvetti e T. Scovazzi, *Il Tribunale per la ex-Iugoslavia*, pag. 38.

<sup>220</sup> *ibidem*.

Il caso di studio qui proposto analizza il processo nei confronti di Blaskic, esaminandone i punti salienti. È opportuno ripercorrere, seppur brevemente, il contesto entro cui si è poi formulato l'atto di accusa.

Nel 1993, dopo un anno di formale cooperazione tra le forze del governo bosniaco (ABiH) e le forze croate bosniache (HVO), quest'ultime decisero di attaccare la popolazione civile musulmana bosniaca nell'area della valle del fiume Lasva in Bosnia centrale. La popolazione musulmana situata nello specifico nella municipalità di Busovaca venne attaccata e perseguitata dalla fine di gennaio 1993 fino a maggio 1993; successivamente fu il turno di Zenica, città a maggioranza musulmana. "Both preceding and following the attacks, the municipal HVO administration, in conjunction with paramilitary forces, persecuted Bosnian Muslims living in the area by attacks on Bosnian Muslim persons and property, threats of superior force, personal intimidation and demotion of Muslims in influential positions"<sup>221</sup>.

In seguito nel settembre del 1994, l'Ufficio del Procuratore del TPI decise di avviare un'indagine al fine di verificare quanto era accaduto nella valle della Lasva; nel maggio del 1995 la Camera di Prima istanza ordinò che i tribunali della Bosnia Erzegovina e della Croazia cedessero alla competenza del TPI le loro investigazioni riguardo agli eventi avvenuti in Bosnia centrale.

Il tutto ebbe inizio quando nel novembre del 1995 il TPI emise un atto di accusa nei confronti di sei imputati, ritenuti responsabili di aver commesso persecuzioni per motivi politici razziali e religiosi nei confronti dei musulmani bosniaci nella zona della Valle di Lasva tra il 1992 e il 1993. Tra questi compariva anche Tihomir Blaskic.

Tihomir Blaskic nacque i primi di novembre del 1960 nel villaggio di Brestovsko, nel comune di Kiseljak in Bosnia-Erzegovina. Inizialmente venne nominato ufficiale militare di carriera nell'Esercito iugoslavo, laureatosi presso l'Accademia militare di Belgrado nel 1983, aveva in precedenza prestato servizio nella JNA in qualità di capitano. Durante il periodo indicato nell'atto d'accusa da parte del TPI, egli aveva rivestito il grado di colonnello del Consiglio di Difesa croato per poi, nell'agosto del 1994, essere promosso al ruolo di generale stabilendo come suo quartier generale la città di Mostar. Infine nel 1995 venne nominato ispettore presso l'Ispettorato generale dell'esercito della Repubblica di Croazia.

All'interno della gerarchia delle forze croato-bosniache e sulla base dei ruoli di comando che Blaskic rivestiva all'interno di essa, venne accusato di aver provocato gli attacchi alla municipalità di Vitez, Busovaca e Kiseljak, comuni dove si contava una forte presenza musulmana. I crimini per i quali Blaskic è stato ritenuto responsabile sono quelli indicati all'Art.

---

<sup>221</sup> Press release, *The Vice-President of Herceg-Bosna and five other prominent bosnian croats indicted for the "ethnic cleansing" of the Lasva Valley Area*, November 1995, <http://www.icty.org/en/sid/7222>.

2, ossia infrazioni gravi delle convenzioni di Ginevra del 1949, all' Art. 3 che concerne le violazioni di leggi e o delle consuetudini di guerra ed infine all'Art.5 che concerne i crimini contro l'umanità<sup>222</sup>.

Nel 1996 il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (ICTY) incriminò Blaskic per i crimini commessi dalle truppe sotto il suo comando nei confronti dei bosniaci nella Bosnia centrale e in particolare nella zona della Valle della Lasva. Nello specifico va detto che da parte di Blaskic ci fu una resa spontanea presso il TPI nel mese di aprile del 1996 ed un anno dopo, nel mese di giugno, cominciò il processo che si concluse almeno in primo grado alla fine di luglio 1999. Nel marzo del 2000 la Camera di prima istanza emise la sentenza che accusava Blaskic per tutti i capi d'imputazione a lui attribuiti in fase processuale, condannandolo a quarantacinque anni di reclusione.

Dopo questo primo verdetto il collegio di difesa decise di fare istanza di appello al fine di rivedere la sentenza di primo grado: infatti il caso fu riaperto e nel luglio del 2004 la Camera d'appello<sup>223</sup> non solo ridusse la pena a nove anni di reclusione ma concesse all'imputato il rilascio anticipato.

Dopo essersi presentato volontariamente presso il TPI essendo stato accusato dei crimini nella valle della Lasva - nonostante gli sforzi del governo croato per proteggerlo dai processi - Blaskic fu uno dei primi ufficiali militari di alto grado ad essere perseguito e condannato dal Tribunale. Poiché si trattava di uno dei primi casi in cui era coinvolto un imputato con il grado generale, il processo a Blaskic venne identificato come il cambio di rotta "from trials involving low-level perpetrators and toward a strategy that would concentrate on what ICTY personnel liked to call the "big fish", a strategy that would culminate after the changes of regime in 2000 with a series of trials against generals, heads of states, and heads of parastates"<sup>224</sup>: oltre a ciò va aggiunto che essendo Blaskic di etnia croata il suo caso venne ampiamente pubblicizzato in quanto doveva essere data prova di equilibrio da parte di un Tribunale in cui la maggioranza

---

<sup>222</sup> Nello specifico: Art.2 "omicidio, inflizione intenzionale di grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute, distruzione di beni su larga scala non giustificata da necessità militare [...]".

Art. 3 "devastazione non giustificata da necessità militare, attacco diretto contro i civili e obiettivi civili, omicidio, saccheggio di beni pubblici o privati, atti di violenza contro la persona, distruzione o danneggiamento deliberato di edifici consacrati al culto [...]".

Art.5 "persecuzione per motivi politici, razziali e religiosi, omicidio, altri atti disumani". *ivi*, pag. 102.

<sup>223</sup> La Camera d'appello di questo tribunale è da considerarsi come la Cassazione nel sistema giuridico italiano, infatti essa è competente nell'accogliere i ricorsi formulati sia dalle persone condannate da una precedente sentenza emessa dalla Camera di prima istanza, sia dal Procuratore. Un esempio di ricorso può avvenire quando è emerso un fatto o elemento nuovo che poteva essere decisivo nella formazione della sentenza precedente.

<sup>224</sup> E. Gordy, *The Blaskic trial: Politics, the Control of Information and Command Responsibility*, Southeastern Europe 36, 2012, pag. 61.

degli imputanti erano di etnia serba<sup>225</sup>. Come già detto nel verdetto del 2000 Blaskic era stato ritenuto colpevole di tutte le accuse a suo carico e condannato a 45 anni di carcere, in pratica la condanna più lunga che il Tribunale avesse mai pronunciato nella sua storia; il caso così come era stato risolto, era di fatto pronto per essere presentato come esempio di giustizia rapida, ben documentata ed emblematica in riferimento alle finalità per le quali era stato istituito il tribunale *ad hoc*.

Tuttavia, quattro anni dopo, il caso Blaskic assunse un aspetto molto diverso: nel ricorso in appello presentato dalla difesa, la pena era stata ridotta da 45 a 9 anni, andando di fatto a demolire il ragionamento della Camera di prima istanza che aveva prodotto la prima sentenza. Dopo la revisione della sentenza Blaskic venne rilasciato anticipatamente. Anche se il suo rilascio nel 2004 "may have been popularly presented as a victory against imposition of ("collective") guilt by the ICTY [...]"<sup>226</sup>, è importante considerare due fatti: 1) Blaskic non venne rilasciato sulla base di un giudizio di innocenza, ma piuttosto per aver completato la sua condanna e 2) gran parte del giudizio della Camera d'appello si basò su documenti che indicavano che Blaskic era di fatto diventato il "capro espiatorio" per decisioni prese da attori politici che erano al di fuori della catena di comando<sup>227</sup>. A tal proposito nel processo del 2004 la Camera d'appello aveva fatto ricorso ad argomenti che chiarivano alcuni aspetti circa la responsabilità di comando, argomento che aveva interessato i processi per crimini di guerra avvenuti nei tribunali militari post 1945.

La dottrina della responsabilità di comando postula che quando viene commesso un reato la responsabilità penale ricade su chi ha emesso l'ordine piuttosto che su chi l'ha eseguito; per quanto questa dottrina trovi una molteplicità di giustificazioni, due sono le ragioni di primaria importanza. La prima riguarda i principi di giustizia e asserisce che è più giusto accusare una persona che liberamente ha concepito un piano criminale piuttosto che accusare soggetti che poco liberamente hanno ricevuto l'ordine di attuarlo; la seconda è più pratica in quanto gli atti criminali su larga scala sono organizzati da un piccolo numero di persone che hanno una grande responsabilità, mentre possono essere compiuti da persone troppo numerose per essere realisticamente accusate o processate, con livelli diversi di coinvolgimento che risultavano essere difficili da accertare. Infatti riguardo alla dottrina sopracitata, essa dice che chi riveste il ruolo di comandante militare o chi occupa posizioni di autorità politica si ipotizza che abbia la responsabilità positiva di conoscere eventuali atti illegali, di prevenire la loro commissione e di

---

<sup>225</sup> In effetti il 61,5%, cioè 99 delle 161 persone accusate dall'ICTY, era di etnia serba anche se nei media serbi era riscontrabile un forte tendenza a promuovere la percezione che la proporzione fosse più grande. Situazione diversa era nei media croati.

<sup>226</sup> Gordy, *The Blaskic trial*, cit., pag. 61.

<sup>227</sup> In pratica la Camera d'appello aveva rilasciato il generale croato bosniaco ma allo stesso tempo aveva puntato il dito contro attori politici croati più influenti e che di fatto agivano nell'ombra.

punire le violazioni della legge. Tuttavia la dottrina della responsabilità di comando, per quanto possa essere giustificata in teoria, nella pratica ha trovato sempre delle difficoltà: infatti nei processi internazionali "primordiali" la responsabilità penale era attribuita sulla base degli incarichi ricoperti. Ecco quindi che si arriva al Tribunale per l'ex Jugoslavia che ha esteso l'applicazione del diritto penale ai conflitti violenti perfezionando le concezioni riguardo alla responsabilità di comando in due modi: in primo luogo creando quella che era già stata precedentemente citata, la "joint criminal enterprise" (JCE) ed in secondo luogo sviluppando una giurisprudenza che punta più a voler documentare l'esistenza di una catena di comando effettivamente operativa piuttosto che presumere che le catene di comando formali siano pienamente funzionali. In pratica per dimostrare che la JCE sia realmente accaduta è necessario dimostrare che l'imputato abbia preso parte sia alla formulazione che all'esecuzione del piano criminale.

Per quanto riguarda la seconda debolezza della dottrina a cui l'ICTY ha apportato un'innovazione, venne stabilito che era possibile "to consider evidence of the existence of both 'de jure and de facto' command, [...] with the proviso that to establish the responsibility of a commander it is necessary to show that the 'commander had actual knowledge' and 'the commander's failure to act was the cause of the war crime'<sup>228</sup>. In pratica il dovere di un superiore non dipende solo dall'autorità formale de jure, ma deve sorgere anche come il risultato di fatto di comando e controllo.

Dopo questa breve digressione, che però è utile a far capire perché ci sia stata una revisione e, di conseguenza, un ridimensionamento della sentenza di Blaskic, l'accusa durante il processo sostenne che il comandante delle forze armate dell'HVO in Bosnia centrale aveva organizzato nel 1993 "a widespread, large-scale or systematic attack directed against the Bosnian Muslim civil population [e che] was on such a large scale and widespread basis, and implemented in such a systematic fashion, that it has significantly reduced the Bosnian Muslim civilian population".<sup>229</sup>

Tuttavia anche prima che il processo cominciasse, dei segni di incertezza erano già stati manifestati per quanto riguardava le accuse: nel corso dell'udienza preliminare in cui era stato richiesto il rilascio provvisorio, erano emerse delle fragilità nell'impianto accusatorio e questo rese ancora più evidente la commistione di responsabilità politica e di comando. Fatto sta che i conflitti tra l'accusa e i due governi ai quali furono chieste delle prove, si dilungarono per diversi mesi: infatti sia la Bosnia-Erzegovina che la Croazia contestavano al Tribunale la costrizione alla produzione di documenti. In pratica nell'ordine rivolto alla Repubblica di Croazia veniva

---

<sup>228</sup> *ivi*, pag. 64.

<sup>229</sup> *The Prosecutor of the Tribunal against Tihomir Blaskic 1997*, pagg. 2 e 4.

imposto al ministro della difesa croato, Gojko Susak, di consegnare ogni documento in suo possesso riguardo al caso Blaskic e qualora questo non fosse avvenuto egli era obbligato a comparire davanti al giudice per spiegare il motivo di rifiuto nella produzione dei documenti<sup>230</sup>. Un ordine simile a quello appena citato venne emesso nei confronti della Bosnia-Erzegovina, la quale lo rispettò solo parzialmente. Il conflitto tra il Tribunale e i governi ebbe delle ripercussioni non solo sugli sforzi dell'accusa nel preparare la causa, ma anche sulla difesa che doveva dimostrare che Blaskic non aveva autorità di comando sugli incidenti di cui era accusato. Il problema di fondo a questo conflitto era che il Tribunale dipendeva dalle informazioni fornite dalle istituzioni politiche e dagli attori del territorio, che ovviamente avevano un forte interesse a controllare il tipo di informazioni da fornire.

Nello stabilire la responsabilità superiore di Blaskic nella catena di comando del Consiglio di Difesa croato, l'accusa si basò su diversi tipi di prove: la prima riguardava il carattere sistematico dei crimini tanto che "[...] the pattern and pervasiveness of these methods particularly within or shortly after HVO military operations are strong indications tending to show that Blaskic planned, ordered or otherwise aided and abetted in the planning, preparation or execution of these crimes"<sup>231</sup>. A sostegno di questo, il Procuratore sostenne che i crimini descritti nell'accusa erano eseguiti da suoi subordinati e quindi da persone sulle quali Blaskic aveva la responsabilità comando: in pratica l'imputato non solo occupava un ruolo di comando ma esercitava anche il comando stesso e questo era supportato dal fatto che l'HVO, all'interno della Herceg-Bosna, aveva assunto ampi poteri<sup>232</sup>.

Un altro aspetto rilevato riguardava l'incapacità di indagare o perseguire i fautori di eventi come il massacro di Ahmici nell'aprile del 1993: questo si configurò come un fallimento di Blaskic nell'adempimento dei suoi obblighi di comandante. A questo si sommò il fatto che gli osservatori internazionali avevano richiesto di indagare su Ahmici da parte dell'HVO e nessuna indagine venne mai prodotta<sup>233</sup>. D'altra parte però vi erano elementi che mostravano che Blaskic stesso e le strutture dell'HVO non erano a conoscenza o non controllavano tutti gli eventi. Su questo punto sorse una sorta di confusione in quanto non solo l'imputato stesso ammise che non sapeva quali fossero i comandanti che ordinavano le violazioni del diritto umanitario, ma ci furono anche alcuni osservatori militari dell'ONU che notarono che Blaskic aveva a tratti

---

<sup>230</sup> Le prove documentali richieste dal TPI alla Croazia vertevano ad esempio sulle note scritte dal generale Blaskic dirette al ministero della Difesa croato tra l'aprile 1992 e il gennaio 1994, sulle direttive o gli ordini emanati da Mate Boban diretti a Blaskic, sui documenti o registrazioni circa la fornitura di armi e munizioni da parte della Croazia e all'HVO o all'Herceg-Bosna tra il novembre 1991 e il gennaio 1994.

<sup>231</sup> *Blaskic Trial Transcript*, June 1997, pag. 30

<sup>232</sup> Aveva potere di annullare le decisioni del governo e delle autorità municipali, aveva il potere di aprire e chiudere i tribunali ed era stato generalmente onnipotente in tutti gli affari di stato.

<sup>233</sup> In realtà i servizi segreti croati condussero l'indagine richiesta senza che Blaskic ne fosse a conoscenza e i cui risultati furono tenuti segreti. Questo fatto venne reso noto solo dopo il verdetto della Camera di prima istanza e si rivelò importante in appello.

difficoltà nell'esercitare il comando; un esempio di ciò fu quando un colonnello britannico raccontò che dei soldati di un posto di blocco rifiutarono l'ordine di Blaskic di far passare le truppe ONU, sostenendo che avrebbero obbedito solo al leader politico Dario Kordic, tanto che "they seemed therefore to respond to a parallel or different chain of command[...]"<sup>234</sup>.

La confusione che si creò riguardo al funzionamento della catena di comando emerse soprattutto in relazione ai dettagli del più orribile dei crimini di cui Blaskic venne accusato: il massacro di Ahmici. Sebbene le persone che avevano commesso materialmente il massacro appartenessero all'HVO, la struttura dell'attacco non era di stampo militare. Quello che emerse in fase di processo fu che la sera prima del massacro arrivò un camion di armi ed esplosivi e la mattina seguente i soldati dell'HVO bombardarono e bruciarono le case dei musulmani residenti nel villaggio. Dal punto di vista militare Ahmici non era un luogo importante, non aveva installazioni militari, per cui l'importanza del villaggio era meramente politica e culturale, in quanto era l'unico villaggio a maggioranza musulmana della zona ed era un centro di vita religiosa piuttosto attivo. A questo proposito sebbene potesse apparire improbabile che Blaskic non avesse qualche legame con il massacro, in realtà così come era strutturato l'attacco sembrava che alcune attività fossero state organizzate al di fuori del suo comando.

L'esistenza di un sistema di comando politico parallelo ma non alla luce del sole sembrava essere stata confermata anche dagli ufficiali ONU che in diverse occasioni quando richiedevano l'intervento di Blaskic su questioni importanti, ne ottenevano l'intervento: un esempio fu quando il generale, potendo indagare, processò e punì un soldato per aver attaccato una base ONU.

Di fronte alle accuse sulla piena capacità di svolgere il proprio ruolo, la difesa di Blaskic affermò che il generale aveva in effetti avuto difficoltà ad esercitare il potere su forze indisciplinate e non addestrate, dove i leader politici e i gangster locali avevano un peso maggiore rispetto a lui. Come sostenne l'avvocato difensore "Tihomir Blaskic was a professional soldier told to command a peasant militia. What he found was that there were no trained units in the HVO. The HVO militiamen were loyal to local politicians and were preoccupied with the defence of their own village or even their own homes. There were a few more capable Croat units on the territory. They posed a different problem. They were better equipped and trained than the village militians, because they had been privately organised by influential or wealthy individuals or by organisations such as HOS, the militia of the Croatian Party of Rights. When Tihomir Blaskic came to the territory, these independent units were not about to give up their independence"<sup>235</sup>. Dal canto suo la difesa sostenne che Blaskic aveva

---

<sup>234</sup> E.Gordy, *The Blaskic trial: Politics, the Control of Information and Command Responsibility*, Southeastern Europe 36 (2012), pag. 69.

<sup>235</sup> E. Gordy, *The Blaskic trial: Politics, the Control of Information and Command Responsibility*, Southeastern Europe 36 (2012), pag. 72.

profuso molto impegno per imporre disciplina ad una forza armata raccolta frettolosamente e per prevenire e punire la criminalità, ma tutto era vano in quanto veniva sopraffatto dalla pressione politica e dalla resistenza locale. In pratica, secondo la difesa, non solo l'HVO era sostanzialmente composto da soldati privi di formazione che commettevano attività irresponsabili, ma anche i comandanti locali, che avevano potere politico, sistematicamente minavano ogni tentativo di applicare il diritto umanitario e di imporre la disciplina: l'HVO era strutturalmente debole. La difesa insisteva nel sostenere che operava una struttura di comando parallela che impediva il funzionamento della struttura formale di comando. Quello che questo quadro evidenzia era che i crimini commessi erano "the result of individual activity [e che questa attività si svolgeva] without authorisation from anybody, independently and autonomously, working on their own free will and own assessment"<sup>236</sup>.

La camera di prima istanza si trovò di fronte a posizioni contrastanti, infatti da una parte l'accusa che sosteneva che la leadership di Blaskic era tale da incoraggiare e promuovere atti criminali perché era sicuro che non sarebbe successo niente visto che tutto faceva parte di un piano politico. Dall'altra parte la difesa sosteneva che il ruolo di Blaskic per quanto fosse di responsabilità e importante, di fatto era debole e a tratti inesistente in quanto le unità militari che avevano commesso gravi crimini erano solo occasionalmente legate a Blaskic perché, per il resto, erano gestite dalla dirigenza politica della Herceg-Bosna.

Nell'emettere il suo verdetto nel 2000, la Camera di prima istanza concluse dicendo che l'intenzione criminale non era necessario che venisse espressamente dichiarata ma era possibile supporla attraverso il verificarsi degli eventi. In pratica la Camera di prima istanza accusò Blaskic sulla base di prove indirette per stabilire la responsabilità di comando richiamandosi al fatto che 1) esisteva un rapporto di subordinazione tra gli autori dei crimini e l'imputato, 2) l'imputato sapeva che il reato stava per essere commesso (o era già stato commesso) e 3) egli non aveva adottato misure necessarie a prevenire e punire l'autore del reato (in pratica era connivente in quanto un ruolo di comando come quello che aveva Blaskic imponeva una costante informazione).

"The approach of the Blaskic Trial Chamber suggest that it was significantly influenced by the objective of deterrence when determining an appropriate sentence for General Blaskic"<sup>237</sup>: infatti il generale Blaskic era stato il primo ufficiale di alto grado ad essere condannato dal Tribunale per l'ex Jugoslavia. In pratica non era abbastanza chiaro se il Tribunale avrebbe mai potuto processare per le atrocità commesse durante la crisi dei Balcani le persone con responsabilità più elevate; questo perché Slobodan Milosevic era Presidente della RFJ e viveva

---

<sup>236</sup> *ivi*, pag. 73.

<sup>237</sup> S. Dana, *Revisiting the Blaskic Sentence: Some Reflections on the Sentencing Jurisprudence of the ICTY*, *International Criminal Law Review* 4, 2004, pag.344.

in Serbia, Radovan Karadzic e Ratko Mladic erano rimasti in libertà ed infine perché il Tribunale si dovette accontentare della cooperazione falsata della Croazia e della opposizione attiva della Serbia. Per far sì che il messaggio deterrente fosse importante, il Tribunale doveva imporre delle condanne severe a coloro che avevano rivestito i più alti livelli di autorità e che si trovavano sotto la sua custodia: ecco che in quel momento il generale Blaskic era il più alto funzionario militare da condannare ad una pena molto dura ma esemplare.

Via via che i casi venivano risolti, il contesto sociale andò cambiando: ad esempio la Stabilization Force (SFOR)<sup>238</sup> aveva intensificato gli sforzi per rintracciare e arrestare altri imputati come Milosevic, che infine venne consegnato al Tribunale grazie all'aiuto delle autorità moderate serbe.

Il punto centrale del ragionamento della Camera di prima istanza nel promulgare la condanna era che l'impianto accusatorio su cui doveva giudicare non solo si basava su prove dirette, sebbene spesso contraddittorie, ma anche su principi astratti di organizzazione militare secondo cui se esiste una catena di comando allora è quella che esiste nei documenti militari.

Oltre a questo la maggior parte del verdetto si basava anche su prove di conoscenza, negligenza e mancata prevenzione o punizione, tanto che i giudici che emisero la sentenza sostennero che "when a commander fails in his duty to prevent the crime or to punish the perpetrator thereof he should receive a heavier sentence than the subordinates who committed the crime insofar as the failing conveys some tolerance or even approval on the part of the commander towards the commission of crimes by his subordinates and thus contributed to encouraging the commission of new crimes"<sup>239</sup>.

Un approfondimento merita di essere fatto per quanto concerne la Croazia: durante il processo emerse che la Repubblica di Croazia non era rimasta in disparte assumendo il ruolo di spettatore o cercando di proteggere i suoi confini, bensì era intervenuta nel conflitto contrapponendo i musulmani e i croati in Bosnia centrale; tutto questo perché la Croazia nutriva forti ambizioni nei territori della Bosnia-Erzegovina considerati croati per 150 anni. A supporto di quanto detto, come riconobbero alcuni ufficiali di alto rango come il generale Bobetko, l'ammiraglio Domazet, la Croazia inviò effettivamente delle truppe in Bosnia e "however it did not stop there. The evidence noted by the Trial Chamber in its Judgement demonstrate that the troops of the Croatian army, the HV, were observed at many locations in Bosnian territory, including in the Lasva Valley. Documents show that very many HV soldiers served in the HVO and were ordered to remove their HV insignia and replace them with those of the HVO. Most HVO officers were in fact HV officers"<sup>240</sup>. Da questo si deduce che c'era una forte condivisione degli

---

<sup>238</sup> La SFOR fu il successore dell'IFOR, ossia la Implementation Force della NATO in Bosnia.

<sup>239</sup> ICTY 3 March 2000, pag. 259, para. 789.

<sup>240</sup> *Statement of the Trial Chamber at the Judgement hearing*, Prosecutor v. Tihomir Blaskic 3 March 2000, pag.5

intenti nazionalisti sia da parte croata che da parte croata-bosniaca tanto che "the Trial Chamber will cite here by way of example the minutes of a meeting on 12 November 1991, signed by Mate Boban and Dario Kordic: '... the Croatian people of Bosnia-Herzegovina must finally opt for an active a determined policy to achieve the eternal dream – a common Croatian State"<sup>241</sup>. Negli anni successivi alla prima condanna, vennero raccolte nuove prove che furono ritenute ammissibili da parte della Camera d'appello nel novembre del 2003 al fine di presentare un ricorso. Le nuove prove mostravano l'esistenza di azioni di comando svolte da funzionari croati della sicurezza e intelligence che, *bypassando* Blaskic, stabilivano linee di comunicazione dirette tra ufficiali superiori gerarchicamente a Blaskic e comandanti locali che erano subordinati allo stesso. In pratica questi subordinati prendevano ordini direttamente da Dario Kordic, leader politico che confondeva gli osservatori ONU presentandosi in uniforme militare; i testimoni musulmani dei villaggi interessati dall'HVO che erano intervenuti nel processo Kordic avevano rivelato che Blaskic non aveva agito come comandante in quanto il suo nome non significava niente e non tutti lo conoscevano. Un'altra prova essenziale riguardava, come detto precedentemente, il rifiuto del generale di indagare sul massacro di Ahmici: in realtà dagli archivi dei servizi segreti croati, che divennero disponibili una volta morto Tudjman, si riscontrò che Blaskic aveva richiesto un'indagine i cui esiti, contenuti in un apposito rapporto, vennero fatti sparire dai servizi segreti<sup>242</sup>. Questa prova fu molto importante perché dimostrava che la condanna emessa precedentemente era viziata dalla mancanza di materiale difficilmente reperibile a causa del diniego di accesso agli archivi croati. Infatti come affermò Ivo Banac, professore di storia alla Università di Yale "i documenti erano stati occultati appositamente e Blaskic fu inviato all'Aja come agnello sacrificale"<sup>243</sup> essendo egli comandante militare sul territorio della Bosnia centrale e non essendoci altri documenti che potessero indicare ufficialmente altri responsabili. Da qui la difesa mosse un'accusa contro i paesi che erano stati coinvolti nel conflitto per non aver prodotto prove disponibili al processo affermando che entrambi gli stati si erano rifiutati di sottostare ai mandati di comparizione di fronte al Tribunale. Di conseguenza il ragionamento della difesa sosteneva che il primo verdetto era stato emesso sulla base di una deduzione derivante, però, dalla mancanza di prove oggettive ed infine ciò che risultò evidente fu che il massacro di Ahmici avvenne per opera della leadership politica croata, sotto il regime di Tudjman, e croato bosniaca, quindi l'Herceg-Bosna.

---

<sup>241</sup> *Statement of the Trial Chamber at the Judgement hearing*, Prosecutor v. Tihomir Blaskic 3 March 2000, pag.5

<sup>242</sup> Il Presidente Tudjman fece sparire il rapporto sull'indagine non solo per proteggere sé stesso ma anche i suoi compagni politici.

<sup>243</sup> D. Hedl, *Aja: libero Blaskic, sacrificato per coprire Tudjman*, Osservatorio balcani e caucaso, 2004.

Grazie alle nuove prove emerse dal processo Kordic e dai servizi segreti, tenendo conto della situazione personale dell'imputato e del rimorso espresso, la Camera d'appello decise di ridurre la pena da 45 anni a 9 anni<sup>244</sup>. Per quanto riguardava il massacro di Ahmici, il crimine più grave di cui Blaskic era stato accusato, la Camera d'appello sostenne che la pianificazione e l'esecuzione del massacro erano stati realizzati dalle unità comandate da Kordic, le quali in pratica fungevano da sua polizia privata, creando notevoli danni alla reputazione e credibilità dell'HVO nonostante non fosse esso a gestirle.

In conclusione, per la Camera d'appello per quanto riguarda i reati commessi contro i civili ritenne che "[...] contrary to the findings of the Trial Chamber, the Appellant did not enjoy or exercise effective command and control over all the units nominally subordinated to him. It follows that the Appellant cannot be held accountable for failing to punish members of units over which he did not exercise effective control, and controversially, that he can only be held accountable for failing to punish members of units over which he did exercise effective control"<sup>245</sup>.

Il risultato della sentenza di appello venne visto in Croazia come una vittoria propagandistica, così come il rilascio di Blaskic poco dopo l'annuncio del verdetto. "But a closer examination of the reasoning behind the revised verdict suggests that what was good for Tihomir Blaskic may not have been so good for the legacy of the Tadjman regime in Croatia and its satellites in Herceg-Bosna"<sup>246</sup>. In pratica si constatò che non era possibile individuare il grado di responsabilità oggettiva in situazioni concrete, in cui il comando e la conoscenza non potevano essere univocamente attribuiti. Detto questo, il processo Blaskic produsse una sorta di passo avanti nel diritto internazionale come ad esempio la legge sulle questioni di responsabilità di comando, che venne approfondita. Dal processo emerse anche che gli interessi degli Stati non coincidono con quelli degli imputati. Infatti quella che poteva sembrare una prova a favore di un imputato, poteva in realtà danneggiare uno Stato.

---

<sup>244</sup> Blaskic venne prosciolto anche da condanne relative ad abusi di massa, scoprendo o che si erano verificati nell'ambito di un'azione militare che aveva una legittima giustificazione o che furono commessi da unità non sotto il comando di Blaskic.

<sup>245</sup> *ICTY 3 March 2000*, pag. 211, para. 612.

<sup>246</sup> E. Gordy, *The Blaskic trial*, cit., pag.81.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI:

- A. Bell-Fialkoff, *A Brief History of Ethnic Cleansing*, in "Foreign Affairs", 1993
- C. Lutard, *Le conflit national en Yougoslavie*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 1992
- D. Hedl, *Aja: libero Blaskic, sacrificio per coprire Tudjman*, "Osservatorio balcani e caucaso", 2004
- D. Mirkovic, *Ethnic Conflict and Genocide: Reflections on Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", Vol. 548, "The Holocaust: Remembering for the Future", 1996
- E. Gordy, *The Blaskic trial: Politics, the Control of Information and Command Responsibility*, in "Southeastern Europe 36", 2012
- E. Markusen & M. Mennecke, *Genocide in Bosnia and Herzegovina*, in "Human Rights Review", 2004
- First Annual Report of The International Tribunal*, in [www.un.org/icty](http://www.un.org/icty), 08/1994
- G. Ó Tuathail, J. O'Loughlin, *After Ethnic Cleansing: Return Outcomes in Bosnia-Herzegovina a Decade beyond War*, in "Annals of the Association of American Geographers", Vol. 99, No. 5, "Geographies of Peace and Armed Conflict", 2009
- G. Stokes, J. Lampe, D. Rusinow & J. Mostov, *Instant History: Understanding the Wars of Yugoslav Succession*, in "Slavic Review" Vol. 55, No. 1, Cambridge University Press, 1996
- International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, Trial Chamber, *The Prosecutor v. Dario Kordic e Mario Cerkez*,
- J. Paczulla, *The Long, Difficult Road to Dayton: Peace Efforts in Bosnia-Herzegovina*, in "International Journal" Vol. 60, No. 1, Sage Publications, Ltd. 2004/2005
- J.F. Burns, *Croats claim their own slice of Bosnia*, in "The New York Times", 1992
- J. Perlez, *Muslim and Croatian leaders approve Federation for Bosnia*, in "The New York Times", 1996

- J.R. Lampe, *The Failure of the Yugoslav National Idea*, in "Studies in East European Thought", 1994
- M. Cox, *The Right to Return Home: International Intervention and Ethnic Cleansing in Bosnia and Herzegovina*, in "The International and Comparative Law Quarterly" Vol. 47, No. 3, 1998.
- M. Levene, *Annihilation. The European Rimlands 1939-1953*, in "The crisis of Genocide"-Volume Two, Oxford University Press, 2016
- M. O'Connor, *5 Islamic soldiers die in Shootout with Croats*, in "The New York Times", 1995
- M. Simons, *Hague War Crimes Tribunal Frees a Convicted General*, in "The New York Times", July 2004
- Press release, *The Vice-President of Herceg-Bosna and five other prominent bosnian croats indicted for the "ethnic cleansing" of the Lasva Valley Area*, November 1995, <http://www.icty.org/en/sid/7222>
- R. Ali & L. Lifschultz, *Why Bosnia?*, in "Third World Quarterly" Vol. 15, No. 3, Taylor & Francis, Ltd 1994
- S. Dana, *Revisiting the Blaskic Sentence: Some Reflections on the Sentencing Jurisprudence of the ICTY*, in "International Criminal Law Review 4", 2004
- S. P. Ramet, *War in the Balkans*, in "Foreign Affairs" Vol. 71, No. 4, Council on Foreign Relations, 1992
- Trial Chamber, *The Prosecutor v. Tihomir Blaskic Judgement*, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia Tribunale penale internazionale per la ex - Jugoslavia: <http://www.icty.org/en/about>

## **LETTERATURA:**

### **STORIA DEI BALCANI E DELLA JUGOSLAVIA**

- A. Ciliga, *Il labirinto jugoslavo*, Jaca Book, Milano, 1982
- A. di Meo, *Gli anni di Rosa*, Lampi di stampa, 2014
- C. Cviic, *Rifare i Balcani*, Bologna: Il mulino, 1993

- D.Frescobaldi, *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991
- G. Calvetti, *Ex-Jugoslavia e Tribunale penale internazionale*, CUEM, 2001
- G. Prévélakis, *I Balcani*, Il Mulino, 1997
- G.Calvetti & T. Scovazzi, *Il tribunale per la ex Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, Giuffrè, 2007
- J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice there was a country*, Cambridge University Press 1996
- J.G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, 1993
- M. Buttino e G. Rutto, *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*, Feltrinelli, 1997
- M. Cuzzi, *Il sogno e l'incubo. Breve storia della Jugoslavia*, in A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, Milano, Il Saggiatore, 2001
- M. Miglino, *Alle frontiere dei Balcani: l'identità nazionale croata*, CUEM, 2006
- M. Pagliani, *Breve storia della Bosnia-Erzegovina: multiculturalità e conflitti nel cuore dei Balcani*, Le graffette, 2015
- N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano 1993
- N. Malcolm (edizione italiana a cura di Maurizio Pagliano; traduzione di Orietta Putignano e Marian Wilson Croce), *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani 2000
- N.Stone in N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 2000
- P. Iuso, A. Pepe e M. Simoncelli a cura di, *La comunità internazionale e la questione balcanica: le Nazioni Unite, l'Alleanza atlantica e la gestione della crisi nell'area dell'ex Jugoslavia*, Rubbettino, 2002
- R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri, 1999
- R. Petrović, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, 2005
- S. Drakulic, *Balkan Express*, Il Saggiatore, Milano 1993
- S. P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Bloomington: Indiana University Press, 2006

## STORIA DELLE GUERRE JUGOSLAVE NEGLI ANNI NOVANTA

- A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*, il Saggiatore Milano, 2001
- C. Shrader, *The Muslim-Croat Civil War in Central Bosnia: A Military History, 1992-1994*, Texas A&M University Press, 2003
- D. B. MacDonald, *Balkan Holocausts? Serbian and Croatian victim-centred propaganda and the war in Yugoslavia*, Manchester University Press, 2002
- E. Morin; introduzione all'edizione italiana di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, *I fratricidi: Jugoslavia-Bosnia 1991-1995*, Meltemi, 1997
- E. O'Ballance, *Civil War in Bosnia 1992-94*, Springer 2016
- F. Martelli, *La guerra di Bosnia: violenza dei miti*, il Mulino, 1997
- J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, 2014
- J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, Universale Paperbacks, Il mulino, 1995
- J. Rupnik, *De Sarajevo à Sarajevo: l'échec yougoslave*, Complexe Bruxelles 1992
- L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, 1998
- P. Matvejević, *I signori della guerra: la tragedia dell'ex Jugoslavia*, Garzanti, 1999
- S. Bianchini, *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, F. Angeli, Milano 1989
- S. Neri rapporto a cura di, *Giornalisti e media tra orrori e speranze: l'informazione nelle repubbliche della ex Jugoslavia: 1990-2001*, Oli stampa 2002

## STORIA DEI GENOCIDI

- A. Lallo, *La guerra nei Balcani: la doppia guerra: pulizia etnica e bombe*, Nuova dimensione, 2000
- B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, 2005
- C. Diddi, *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, 1995
- J. Sémelin, *Purificare e distruggere*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007

## RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo lavoro di tesi è mio dovere rivolgere i più sinceri ringraziamenti a coloro che, nel corso della mia formazione e della mia vita, sono sempre stati una presenza costante ed importante.

Un primo ringraziamento lo dedico al Prof. Simone Neri Serneri, relatore di questa tesi di laurea, per l'aiuto e i continui spunti di riflessione offerti al fine di rendere possibile un approccio critico nei confronti di un argomento a me sconosciuto. Grazie soprattutto per la grande competenza, professionalità e disponibilità dimostratemi durante questi mesi di lavoro.

A Verdiana e Angelica, amiche incontrate sui banchi di scuola e compagne di avventure, dedico i miei ringraziamenti per aver condiviso, alleggerito e reso spensierati quegli anni passati assieme.

Grazie ai miei zii e ai miei cugini per avermi sostenuto ed essersi sempre interessati al mio percorso universitario e alle scelte di vita da me intraprese.

Grazie a mia nonna Lalla che, con il suo instancabile sostegno e il suo amore incondizionato, ha sempre creduto in me fin dall'inizio.

Grazie a mio padre e a mio fratello che mi hanno sempre sostenuto nell'affrontare le difficoltà e talvolta spronandomi a dare il massimo.

A mia nonna Mina, il "mio cuore". Parole che esprimano la mia profonda gratitudine non sono state ancora inventate, però grazie per essere la donna che sei, caparbia, ostinata ma allo stesso tempo coraggiosa. Hai sempre tenuto ben saldo il timone della nostra famiglia anche quando il vento non soffiava dalla nostra parte. Tu sei la mia quiete.

Infine la mia mamma. Grazie per avermi accompagnato in questi anni, non lasciandomi mai sola e incoraggiandomi quando ero io la prima a non credere nelle mie capacità. Grazie per essere stata una madre severa quando ero piccola e una madre comprensiva da adulta. Soprattutto grazie perché dai miei silenzi capisci che "quello che vorrei dirti di più bello non te l'ho ancora detto"<sup>247</sup>.

---

<sup>247</sup> N.Hikmet, *Il più bello dei mari*, 1942.